



Proteo • Anno XXIV - Iscrizione tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. postale 70% DCB Roma

Edizioni  Efesto

Rivista a carattere scientifico di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politiche del lavoro



A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)





ABBONAMENTI

Abbonatevi e fate abbonare compagni, amici,
studiosi, gruppi, biblioteche, centri studi.

Gli abbonati avranno diritto a ricevere
in omaggio i quaderni e il materiale di
riflessione scientifica che CESTES produrrà
nel corso dell'anno

**A richiesta verranno applicati condizioni
di favore per l'abbonamento a disoccupati,
lavoratori precari, detenuti e studenti**

Abbonamento annuo:

ordinario	€ 15,00
estero	€ 30,00
sostenitore	€ 60,00

Arretrati: € 15,00 a fascicolo

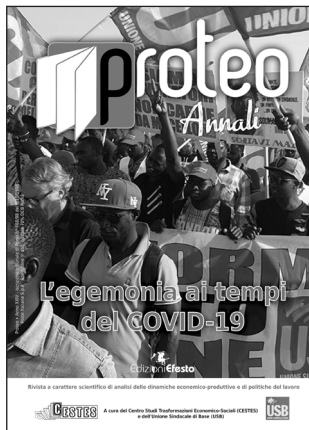
VERSAMENTI

Numero di conto corrente postale 98776008 intestato a
Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES) - PROTEO
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma

Vi chiediamo cortesemente di specificare la causale del versamento, indicando molto chiaramente
nome, cognome, indirizzo, c.a.p., città e di informarci al più presto dell'avenuto abbonamento ai recapiti
sottoelencati, per garantire l'invio tempestivo della rivista.

Tel. 06 76.28.275/6 - Fax 06 76.28.233 - e-mail: info@cestes.usb.it - cestes@tin.it

www.proteo.usb.it



Sommario

L'egemonia ai tempi del COVID-19

pag. **5 Fernando Martinez de Carnero**
Quando si scoprì che il postmodernismo era il modernismo truccato: le disuguaglianze nei tempi del Covid-19

pag. **15 Nazareno Galiè**
Coronavirus e disuguaglianze. Una riflessione...*voltando la carta...*

pag. **31 Pasqualina Curcio**
La disuguaglianza è la vera pandemia

pag. **39 Antonio Allegra**
Lottare contro le disuguaglianze, organizzare gli sfruttati

pag. **49 Jorge Arreaza Monserrat**
Leggere per credere!
Aiutatela, aiutatela, permettete all'umanità di essere umana

pag. **57 César Trompiz**
Il denaro non risolve il problema dal punto di vista umano

pag. **61 Oscar Luis Hung**
(intervistato da Mary Luz Borrego y Yosdany Morejòn)
Come sopravvive l'economia cubana in tempi di coronavirus?

pag. **69 Salvatore Izzo**
L'opzione preferenziale per i poveri

pag. **75 Louis Bonilla-Molina**
Coronavirus o reingegnerizzazione sociale su scala planetaria

pag. **83 John Ross**
La Cina sta riuscendo a contenere il coronavirus - può l'Occidente?

pag. **89 Luciano Vasapollo**
(intervistato da Nazareno Galiè)
La crisi Covid 19 si supera con una pianificazione socialista: da Sud a Sud per un' ALBA Euro-Afro Mediterranea



Numero 9/2020

Rivista a carattere scientifico
di analisi delle dinamiche economico-produttive
e di politica del lavoro

A cura del Centro Studi Trasformazioni
Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

DIRETTORE RESPONSABILE

Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO

Luciano VASAPOLLO

COMITATO DI REDAZIONE E PROGRAMMAZIONE

Rita MARTUFI (Dirett. Redazione)

Antonio ALLEGRA

Nazareno FESTUCCIA

Michele FRANCO

Massimo GABELLA

Lorenzo GIUSTOLISI

Luigi MARINELLI

Paola PALMIERI

Emidia PAPI

Luciano VASAPOLLO

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO (Dir. Scientifico) Italia

Antonio ALLEGRA Italia

Joaquin ARRIOLA Spagna

Guglielmo CARCHEDI Olanda

Efrain ECHEVARRIA Cuba

Ivonne FARAH Bolivia

Henrike GALARZA Paesi Baschi

Lorenzo GIUSTOLISI Italia

Remy HERRERA Francia

Fernando MARTINEZ Spagna

James PETRAS Stati Uniti

Marina ROSSI Italia

Alejandro VALLE Messico

Henry VELTMAYER Canada

Iscrizione Tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998

Sped. in abb. postale Art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma

Redazione e Amministrazione

Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma - tel. e fax 06 76.28.275/6 - www.cestes.usb.it • cestes@usb.it

I numeri precedenti della rivista sono disponibili sul sito: www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it



ISBN 978-88-3381-168-0 - giugno 2020

Edizione Efesto - Via Corrado Segre, 11 - 00146 Roma - info@edizioniefesto.it - tel. 06.5593548

Distribuzione a cura del Centro Studi (CESTES) e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista, per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni, sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea.

La Redazione chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referees, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].

Quando si scoprì che il postmodernismo era il modernismo truccato: le disuguaglianze nei tempi del Covid-19

Fernando Martínez de Carnero



E' curioso analizzare l'evoluzione del significato di termini così cruciali nel nostro tempo come immagine e stile risalendo alle loro etimologie. In una società che ha collocato sul suo asse un individualismo esacerbato fino all'annullamento -e qui troviamo il primo paradosso-, la necessità di marcare, di forgiare con segni esterni la differenza in modo ossessivo, pur scontrandosi con delle necessità commerciali come quella della moda, ci offre un indizio sintomatico della funzione ideologica e simbolica dei parametri che giustificano la tensione dialettica tra uguaglianza e disuguaglianza. L'immagine era la copia rituale del volto del defunto. Lo stylus era lo scalpello utilizzato per l'incisione nella scrittura. Non è difficile capire come questi significati iniziali si sono amplificati fino a esprimere, nel primo caso, la rappresentazione di qualcosa, la sua copia, e nel secondo la caratterizzazione del modo di parlare o di svolgere qualche tipo di attività da parte della persona. Tuttavia, l'uso a cui ci riferiamo è più vicino ai nostri giorni, e rimane strettamente legato al nostro modello sociale: entrambi costituiscono i segni esterni dello status sociale. Anche la classe sociale si direbbe ridotta a questo livello: la classe come distinzione resta lontana dallo scoppio di classificazione che si potrebbe inferire e prende invece corpo come un tipo di atteggiamento - anche se a fin dei conti sia più facile acquisire quell'etichetta positiva se si possiede il denaro e la formazione che la favorisce. Ma c'è ancora una volta la contraddizione, all'interno di questa necessità di giustificare il suo carattere innato e individuale, quel principio che

non può essere toccato perché cancellerebbe il bilancio di democratizzazione che giustifica l'apparente apertura del nostro modello sociale: tutti abbiamo le stesse possibilità; è la natura individuale che fa le differenze. Da qui quell'aureola, quella nebulosa di questi concetti tanto usati: nessuno saprebbe come definirli, non sono oggettivabili. Eppure, scivolano attraverso tutti i livelli: dalle campagne pubblicitarie e politiche (campagne di immagine) alla cultura e la società (il simbolico e l'immaginario). Il limite di separazione è anche la base delle identità: tutti uguali (anche davanti alla legge, si dice) e tutti disuguali per definizione. E di conseguenza anche, come abbiamo detto, si deriva il fatto che la singolarità non abbia uno specchio oggettivo, che la sua qualità sia indefinibile. Come sul mercato, il valore è apprezzabile e qui tutti sono dei pezzi unici. È la percezione degli altri a segnare il prezzo ed è il prezzo che determina che le cose siano apprezzate.

Stiamo parlando di valori di mercato, per cui, in principio, avrebbero dovuto essere sottoposti a una dinamica stabile nella società moderna, ma ciò significherebbe assumere un riduzionismo che non è in corrispondenza con la storia, coi lunghi periodi di transizione che portarono dal Rinascimento ai giorni nostri. In questi processi, ci sono state delle fasi in cui la stratificazione sociale era molto rigida e convivevano le relazioni di consanguineità, strettamente legate al potere, che erano tipiche dei modelli feudali, con l'emergere di nuove classi arricchite dal commercio che avrebbero avuto bisogno di secoli per integrarsi istituzionalmente nelle più elevate sfere politiche ed economiche. Ma persino già nel bel mezzo dell'epoca contemporanea, ci sono chiare differenze tra, ad esempio, il periodo Fordista e il



periodo Postfordista. Non solo a causa del modello di produzione stesso, ma anche a causa del cambiamento di paradigma che comporta lo spostamento delle dinamiche di produzione prioritariamente alla domanda. Da questo punto di vista non sarebbe così importante l'evoluzione tecnologica quanto i cambiamenti sociali che questa ha generato. L'integrazione e l'espansione della classe media nazionale, la sostituzione della forza lavoro operaia e contadina coi migranti hanno segnato l'accesso a uno stile di vita più uniforme, in cui le differenze non dipenderebbero tanto dal benessere economico quanto dalle trasformazioni sociali (Rodriguez, 2005): la maggiore integrazione delle donne nel mondo del lavoro, la trasformazione dell'unità familiare come istituzione, il miglioramento del benessere sociale durante il periodo di espansione economica, l'accesso diffuso ai mass media, ecc.

In questo contesto, l'alterità si presenta a sua volta come un tema privilegiato e problemizzato. Non in senso gnoseologico, fenomenologico, come era accaduto all'inizio del ventesimo secolo, ma in chiave identitarie o psicologiche: dai diritti dei collettivi alla costruzione del soggetto. Ed è qui che iniziano le trappole per il pensiero di sinistra. Iscrivere all'interno di questo orizzonte significa che ciò che non sarà mai questionato è l'origine strutturale economica della disuguaglianza.

La genealogia delle disuguaglianze ci pone anche davanti ai piani relazionali, in quei stretti legami che possono essere dedotti da quanto finora detto sull'uomo e la società, sull'individuale e il collettivo. Picketty (2013) ha sottolineato l'esistenza di una struttura di disuguaglianza economica a causa della concentrazione, ma sempre all'interno del binomio costituito dall'indi-

viduo e lo Stato. È, quindi, l'analisi dall'interno, che convergerebbe in una linea che potrebbe essere definita come neo-keynesiana e nella quale diventano decisive le teorie di John Rawls (1971). Tuttavia, la critica all'egualitarismo, presupponendo un approccio dall'interno, giustificava la disuguaglianza attraverso un ipotetico beneficio comune risultante, per cui finirà per presentare delle interpretazioni inscritte nel paradigma neoliberista, con chiare sfumature discorsive che oscillavano fra le forme più radicali di giustificazione a oltranza delle disuguaglianze e quelle che hanno dato origine alla cosiddetta Terza Via. La visione postmoderna si è sviluppata fino alla prima crisi del neoliberismo, che si è conclusa con la distruzione dello Stato sociale, su un orizzonte comune che, nonostante le critiche ricevute e le rettifiche, si potrebbe facilmente identificare con la teorizzazione del primo Rawls o coi contributi al benessere in virtù dei servizi sociali, come vengono definiti da Ronald Dworkin (1991). Certo, stiamo parlando della prima crisi, perché la seconda può già essere data per scontata e segnata dal coronavirus, ma questa argomentazione si riprenderà alla fine dell'articolo.

In questo modo, a partire dal primo libro della *Politica* di Aristotele, che giustifica le disuguaglianze, fino al *Discorso sulle origini della disuguaglianza* di Rousseau (1775), come ci ricorda Dahl (1963), non abbiamo trovato alcun confronto, al massimo una problematizzazione e quasi sempre il tentativo di giustificare un ordine consolidato. Che si tratti di una società schiava -ma attenzione, appare anche la disuguaglianza interna tra pari, come Aristotele affronterà in virtù della proprietà, nel secondo libro- è già sollevata da una prospettiva sacralizzata, come



fa il feudalesimo con quel senso ipocrita di giustizia equa dell'aldilà nelle Danze della morte: i poveri avrebbero più sofferenza e quindi meno tentazioni, per cui la sua ricompensa nella vita di oltretomba era più garantita. Tuttavia, ciò che Rousseau inaugura con quella disuguaglianza naturale benefica in contrasto con la disuguaglianza sociale (Bobbio, 1995) e Marx ed Engels approfondiscono dopo è che la disuguaglianza determinata dalla proprietà possa generare delle ulteriori disuguaglianze. Ma finora il quadro generale si appella al conflitto (basato, ad esempio, sulle discrepanze degli obiettivi derivanti dalla natura umana, come nel caso di Hobbes) e, già a partire da Aristotele, coinvolgerà l'etica e il ruolo di mediazione dello Stato. Ma invece nel periodo attuale, lontani dai conflitti delle lotte contro i monopoli che caratterizzarono la politica interna di Theodore Roosevelt, con un potere economico statale smembrato nei settori strategici, tutto il discorso si riduce a sfumature sui gradi di abuso, come nelle controversie tra Dahl e Mill: la poliarchia o il controllo elitario. La disuguaglianza dei nostri tempi sembra limitata alla correzione degli abusi, ma il divario nella distribuzione della ricchezza si sta allargando e gli Stati sono sempre più vulnerabili alle pressioni. Ci sarebbe solo una sfumatura, che incornicia tutto nel processo di globalizzazione: le riflessioni di Dahl sono geopolitiche, e questo le mantiene rilevanti in un momento come l'attuale che porta in primo piano la crisi dell'egemonia statunitense in uno scenario politico sempre più multipolare.

Questo approccio geopolitico, anche se non esente da una revisione storica, incoraggerà gli studi di Picketty, ma attirerà anche numerosi analisti che concentreranno la loro attenzione sui mo-

vimenti di emancipazione dell'America Latina, da Harckneker a Vasapollo, Atilio Borón o Juan Carlos Monedero, completando una visione che a partire da Arrighi (1994) aveva abbandonato il presupposto dell'egemonia euro-americana prevedendo il ruolo emergente delle nuove potenze orientali. Questo apre diversi fronti di riflessione che riguardano direttamente il problema della disuguaglianza. Da un lato, troviamo che l'inserimento di Hardt e Negri (2000), già manifestato nell'orizzonte che abbiamo definito, formulando per la sinistra i concetti di base del cosiddetto buon capitalismo, e che si tradurrà nell'evidenziazione di alcuni aspetti della globalizzazione -non lontano dalla lettura della postmodernità come era stata analizzata da Lyotard a Jameson e Perry Anderson.

In questo contesto, si presenta la crisi dello Stato-nazione, subito falsato dalla successiva debacle, ma troviamo anche il ruolo delle nuove tecnologie e la trasformazione dei modelli produttivi che generano. In questo quadro, ci siamo mossi in un campo in cui l'impatto positivo complessivo è stato ancora valutato in termini assoluti per quanto riguarda l'incremento del reddito pro capite a livello globale, senza tenere conto del più grande divario nelle disuguaglianze che era stato generato e che doveva diventare ancora più accusato durante la crisi. E lì, scivolando tra le righe, l'analisi di Stiglitz (2010) mostra il fallimento del sistema di produzione guidato dalla domanda, il fallimento dei mercati deregolamentati e dell'ingegneria finanziaria in questa caduta libera della crisi.

Nel mezzo, un'altra visione della disuguaglianza, che dipende dall'imperialismo indebolito e che aveva permesso, in un contesto in cui i conflitti si diversificano sulla mappa, che l'America Latina



alzassi la testa nel suo compito differito di superare le conseguenze secolari delle politiche coloniali. I movimenti di emancipazione nazionali e sociali che bisognava controllare a qualsiasi costo, anche se necessario attraverso di nuove strategie di propaganda per giustificare dei colpi di stato mascherati che abbiamo conosciuto dopo nella regione. L'imperialismo americano approdava un nuovo contesto multipolare con dei colpi di coda.

C'era rimasto un'altra questione in sospeso, che doveva essere la causa di non pochi problemi al centro dell'egemonia economica: lo smantellamento della classe media dopo la crisi diventava definibile col concetto che da un punto di vista psicologico e sociologico Bordieu (1994) aveva introdotto nell'analisi della disuguaglianza: la soggettività, la percezione di coloro che non si trovavano in una posizione di piena subalternità o di emarginazione sociale ed economica ma che avrebbero visto diminuito il loro tenore di vita. Un nuovo tipo di malcontento per il quale sono state utilizzate nuove ricette o, forse più precisamente, vecchi vini in botti nuove. I nuovi sistemi di targeting, così come sono stati sperimentati dopo lo scandalo Cambridge Analytica, hanno permesso di instradare il malcontento sociale con delle forme di populismo che per ora sono riuscite a tenere sotto controllo il potere politico, anche se tale processo non è stato esente da contraddizioni interne, principalmente evidenziato dall'ascesa del protezionismo, che contrasta con alcuni aspetti della globalizzazione, ormai non più sregolata come prima e che diventa il perno delle lotte egemoniche internazionali.

Nella crisi dello Stato-nazione, il principale problema è che il cittadino vede

indebolirsi l'unico strumento in grado di correggere le disuguaglianze, anche all'interno dell'attuale sistema. D'altro canto, come ben segnala Chomsky (2018), il discorso neoliberista stabilisce delle regole che si applicano soltanto ai settori più deboli della società. Aggiungiamo, inoltre: l'aziendalizzazione dello Stato sembra consolidare un processo speculare che rende di interesse pubblico la stabilità delle grandi aziende. Non si tenta, quindi, di sopprimere il livello, bensì di privatizzarlo, di sottomettere la sua Ragione alle ragioni dell'economia capitalista. Tale processo ha comportato non poche contraddizioni e gli usi e gli abusi che abbiamo conosciuto nelle decadi recenti.

Del resto, le trasformazioni del modello produttivo a cui facevamo prima allusione, non hanno avuto subito l'impatto che si prevedeva e che forse prenderà più corpo con la attuale crisi sanitaria che stiamo vivendo. Contrariamente, quel che tendenzialmente osserviamo rispetto a tutte queste nuove pratiche non è un'accettazione immediata, bensì una resistenza, una maggiore lentezza e un graduale adattamento ai cambiamenti, condizionato dalle abitudini acquisite. Abbiamo visto come per tutte le nuove tecnologie sia stato necessario un processo di adattamento in modo che, ad esempio, i sistemi di vendita online o di telelavoro si siano consolidati. I cambiamenti ideologici della postmodernità si devono valutare invece in funzione di due fattori determinanti: la prospettiva che si apre per un'ideologia libera di esprimersi/costruirsi senza possibili alternative e l'esistenza di conflitti come forme di contraddizioni interne (ad esempio, i conflitti fra capitale produttivo e finanziario). Il primo viene a condizionare l'apologia dell'individualismo e il dileguar-



si del concetto di classe sociale (e, quindi, delle possibili dispute per il potere: la sua lotta). Il capitalismo aveva cancellato di colpo, almeno sulla carta, quel che il marxismo non riuscì a fare con l'imposizione. Certo, le classi stavano cambiando, ma già la stessa sinistra presenta alcune variabili, come quella introdotta da Laclau (2005; 2015), in cui il concetto di classe è in sé cancellabile, senza nemmeno considerare la situazione risultante nel nuovo contesto; e dimenticando che l'assenza del proletariato non aveva impedito al marxismo di analizzare storicamente le relazioni sociali dei modelli schiavisti o feudali. La sinistra stava iniziando così a ridefinirsi proprio dal grembo del pensiero neoliberista.

Il secondo dei fattori parte da una concezione del livello pubblico -che coinvolge le dimensioni dell'oggettività, del livello istituzionale, dello Stato, ecc.- tendente a sottometterle alla logica del mercato. E qui sì che l'ago dell'ideologia deve cucire con molta attenzione gli strappi. Teoricamente si iniziò da un'apparente desostanzializzazione, uno svuotamento, ma se l'intenzione riguarda un processo di privatizzazione, quel vuoto dovrà essere indefettibilmente riempito dalle relazioni corrispondenti ai principi di offerta/domanda, produttore/cliente, ecc. In definitiva, il nostro presente. Come avviene, quindi, quel supposto svuotamento nel livello della soggettività? I sintomi si possono rintracciare nel linguaggio stesso, con degli esempi così flagranti come la riduzione dello status del lavoratore a risorsa umana. Se, da una parte, qualsiasi classe di solidarietà è stata cancellata, se l'identitario solo può limitarsi a quelle sfere che non mettano in questione l'ordine (economico) stabilito -e per questo motivo la soglia di richieste della sinistra si era ri-

dotta progressivamente alle lotte dei diritti di genere, all'integrazione degli immigranti, ecc.-, questa logica sarà trafitta dalla mercificazione a oltranza delle relazioni. La produzione della propria identità, priva di meccanismi solidali o identificativi che possano condurre non solo a una coscienza di classe, ma persino alla virtù classica come espressione di una verità interiore, di un valore oggettivo, tenderà a sclerotizzarsi in funzione del seguente mercato corrispondente alle relazioni intersoggettive: l'accettazione sociale. E da lì la sua estrema constatazione nella divisione winner/loser che è stato il segno di identità dell'ideologia neoliberista, fino a quando la crisi non trasformò un vasto settore della popolazione in un esercito di perdenti e restrinse fino alla fessura le porte del successo per anni ad un'intera generazione di giovani. Questo processo comporta il fatto che la realizzazione personale non possa attenersi a parametri assoluti e che, pertanto, rimanga sottomessa a principi di competitività, che è quello che a fin dei conti viene a giustificare l'esistenza dello status quo differenziato e la definizione delle gerarchie.

Da questa dinamica che abbiamo appena descritto dipendono molti dei livelli delle nuove ritualizzazioni sociali che sono state stabilite nel periodo della cosiddetta cultura postmoderna. In primo luogo, il fatto che quasi tutto si possa mettere in discussione, che qualsiasi tipo di ragionamento sia ridotto alla categoria di $\delta\acute{o}\xi\alpha$, di opinione (opposta a "verità") e che necessiti dell'accettazione sociale per costituirsi. È questa la base del successo dei reality show come espressione mediatica che consolida i vincoli invisibili delle nuove regole del gioco del privato e del pubblico. Ma anche i modelli comportamentali



che riguardano le forme di socializzare attraverso le nuove tecnologie: una costellazione di abitudini che si sono progressivamente ritualizzate seguendo i protocolli che riproducono e giustificano il modo di concepire le relazioni umane dell'attuale ideologia egemonica.

Anche per quanto riguarda il livello del pubblico, le operazioni sono alquanto delicate. Non solo si tratta di consolidare quello che abbiamo visto in una prima fase: scoraggiare qualsiasi tentativo di dare forza alle visioni che considerano totalizzanti o ad altri tentativi di proporre un ordine razionale che possa organizzare la sfera sociale in modo diverso rispetto a quello dei mercati. Tale battaglia si considerava già vinta e la prima fase consisteva nell'annientamento ideologico del nemico. Il secondo attacco è contro il possibile nemico interno: dalla socialdemocrazia al keynesismo. Il vero obiettivo era diffamare l'istituzionale come improduttivo, come un ostacolo al benessere. Ma qui il meccanismo è più palpabile nelle sue soluzioni, anche se, come sempre accade con l'ideologia, i suoi legami con lo scopo sono invisibili (l'occhio critico si apre solo quando il racconto non è credibile: senza un precedente atto di fede, la letteratura non esisterebbe).

In breve tempo, senza rendercene conto, stavamo concependo il lavoro, pubblico o privato, come un servizio al cliente, dove i controlli di qualità non sono dettati da parametri oggettivi, bensì dal grado di soddisfazione del destinatario (circostanza che è stata imposta persino nel sistema educativo, nel quale, per i nuovi sistemi di valutazione, conta di più l'opinione del discente/cliente che la conoscenza acquisita). E persino in questo caso, anche inconsciamente, la nuova sinistra è stata

contagiata da tale sistema di valori. Nonostante le apparenze e la giustificazione lacaniana, la formalizzazione di Laclau per la creazione delle identità pone proprio alla base della sua teoria un vuoto simbolico che si riempie con le richieste sociali insoddisfatte. Cioè, anche se i rapporti produttore/cliente sono invertiti, dato che l'elettore può e deve formulare delle esigenze ai suoi rappresentanti, l'asse di questa nuova ideologia politica della sinistra che viene proposta non è nient'altro che il meccanismo fondante del sistema capitalista: le relazioni offerta/domanda. Ma da qui ne deriva anche che la propaganda elettorale e le campagne si articolano a partire da microracconti e da storytelling, per non parlare delle nuove forme comunicative del web, o che l'emotività costituisca uno dei livelli che si curano con più attenzione. La sconfitta della ragione ha completamente cambiato lo scenario e le risposte dall'interno non sono altro che l'inversione del nuovo modello, fino al punto di derivarne in un completo meccanismo di produzioni di fake news, che gradualmente sta diventando lo strumento propagandistico privilegiato delle nuove destre.

Arriviamo così al crocevia dell'attuale crisi sanitaria. Dalla nostra analisi emergono una serie di problematiche che si direbbero destinate a condizionare le successive fasi che potrebbero svilupparsi:

1. Il pensiero di sinistra ha urgentemente bisogno di riproporsi a partire da categorie proprie. Tentare di costruire l'egemonia all'interno della realtà storica attuale significa adeguarsi contestualmente, ma non accettare una serie di categorie di pensiero che giustificano in ultima istanza lo sfruttamento e la disuguaglianza socia-



le. Questo problema invade i diversi livelli: dalla concezione/costruzione della soggettività alla costruzione delle identità. L'aggiornamento ideologico, sicuramente motivato per la paura alla esclusione e all'ostracismo da parte della cultura egemonica si è rivelato una trappola che ha finito per annientare l'alternatività necessaria per diventare una proposta di trasformazione sociale.

2. Pur essendo vero che per ragioni strategiche non è pensabile, almeno in determinati contesti, lo sviluppo di cambiamenti radicali e stabili, la consapevolezza del rapporto di forze non deve impedire di aspirare ad un senso della direzione, allo stabilimento di determinati traguardi che

potrebbero favorire delle azioni future. La difesa dei beni comuni e del livello pubblico, compreso il ruolo dello Stato, potrebbero avere degli effetti molto positivi.

3. Da come si risolverà l'attuale crisi dipenderanno le future prospettive. Favorire lo stabilimento di un blocco sociale, data l'attuale sofferenza di ampi settori della popolazione dovrebbe comportare l'accettazione di consensi, ma nemmeno in questo caso bisognerebbe dimenticare il loro carattere strumentale. Ripensare la sinistra diventa così l'unica garanzia per evitare che la sinistra sia ripensata, con le conseguenze vissute negli ultimi decenni e che sarebbe urgente evitare.



Il fascismo si è presentato come l'anti-partito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano.

Antonio Gramsci. 1921



BIBLIOGRAFIA

Arrighi, G. (1994), *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of Our Times*, Verso, London.

Bobbio, N. (1995), *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi.

Bourdieu, P. (1994), *Raisons pratiques: Sur la théorie de l'action*, Seuil, París.

Chomsky, N. (2018), "La gente ya no cree en los hechos", *El País*, 10 marzo 2018: https://elpais.com/cultura/2018/03/06/babelia/1520352987_936609.html

Dahl, R. A. (1963), *Modern political analysis*, Prentice-Hall, New Jersey

Dworkin, R. (1991), "The ethical basis of liberal equality", *Ethics and Economics*, University of Siena

Hardt, M. & Negri, A. (2000), *Empire*, Harvard University Press, Cambridge, Massachussets.

Laclau, E. (2005), *La razón populista*, México: Fondo de Cultura Económica.

– (2015), *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica de Argentina.

Piketty, T. (2013), *Le Capital au XXIe siècle*, Paris, Seuil.

Rawls, J. (1971), *A Theory of Justice*, Belknap Press

Rodríguez, J. C. (2005), "Literatura, moda y erotismo", *Álabe*, n. 18-20, Almería, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Almería.

– (2013), *De qué hablamos cuando hablamos de marxismo (Teoría, Literatura y Realidad Histórica)*, Madrid: Akal.

Stiglitz, J. (2010), *Freefall: America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, WW Norton

**Coronavirus e disuguaglianze.
Una riflessione...*voltando*
*la carta...***

Nazareno Galìe

TRATTATO DI ANALISI DEL CICLO
ECONOMICO MULTICENTRICO

VOLTA LA CARTA...

...NEL NUOVO SISTEMA ECONOMICO-MONETARIO:
DAL MONDO PLURIPOLARE ALLE
TRANSIZIONI AL SOCIALISMO



DI LUCIANO VASAPOLLO CON JOAQUIN ARRIOLA, RITA MARTUFI

PERCHÈ “ VOLTA LA CARTA ”

Questo contributo nasce dall'intenso dialogo avuto, durante questa pandemia, con il Prof. Luciano Vasapollo e con il Centro Studi CESTES, diretto, insieme a Vasapollo, anche da Rita Martufi. Infatti, abbiamo a lungo riflettuto sulle possibili conseguenze economiche e sociali di questa crisi, che, se da un lato si è approfondita con l'emergenza sanitaria, dall'altro rientra perfettamente nella crisi sistemica del capitalismo, il quale, arrivato ad un certo grado del suo sviluppo, non è più in grado di riprodurre condizioni accettabili di sussistenza. Vasapollo si accinge a pubblicare un'opera di grande valore, dal titolo *Volta la Carta*¹, sul tema della crisi sistemica, in cui si tratteggiano le ragioni per cui la transizione al socialismo sia oggi, al di là di qualsiasi considerazione etica e politica, una necessità dovuta alla sopravvivenza. Secondo Vasapollo, “la finanziarizzazione, fenomeno legato alla globalizzazione capitalista”, sta attuando un continuo disinvestimento dalle attività produttive, compiendo la natura parassitaria del modello economico orientato al profitto. Inoltre, Vasapollo è giunto alla conclusione su come sia impossibile risolvere la crisi sistemica entro le compatibilità capitalistiche, in quanto il capitalismo è esso stesso la causa degli squilibri che continuamente produce. L'economista ha spiegato, inoltre, il motivo per cui definisce la crisi attuale come “sistemica”; la caduta tendenziale del saggio di profitto produce una crisi strutturale e globale del capitalismo, anche nei paesi avanzati, i quali devono ricorrere a strumenti ancora più oppressivi e pervasivi per contrastare questo trend, invero, insito nel sistema capitalista. Se il marxismo non ha (ancora) trionfato, dappertutto², dal punto di vista politico, ci troviamo di fronte

alla “marxianizzazione³” del mondo, ossia quanto previsto da Marx e Engels, nelle loro opere di critica dell'economia politica, si è sostanzialmente realizzato. Ad uno stadio sempre più avanzato, le contraddizioni insite nel capitalismo diventano mano a mano più acute, creando i presupposti e l'esigenza della sua soppressione. Anche per questo, come ha spiegato più volte Vasapollo, è quanto mai fondamentale “superare l'ostracismo nei confronti della teoria di Marx”, cui il sistema multimediale e l'industria culturale l'hanno relegata. D'altronde, Vasapollo ha più volte sottolineato come le disuguaglianze, “le grandi sacche di povertà e la disoccupazione vengano ascritte all'incapacità del soggetto o, perfino, ricondotte a spurie teorie di darwinismo sociale, quando in realtà sono il prodotto insito, calcolato e necessario, delle dinamiche di accumulazione del capitale, il cui unico fine è il profitto privato”.

Sicuramente, il problema delle disuguaglianze, cui il CESTES ha dedicato grande attenzione, non nasce con il coronavirus. Ciononostante, questa questione, che rappresenta un elemento centrale di ogni critica all'ordoliberalismo, si manifesta in tutta la sua portata a seguito dell'emergenza sanitaria, dimostrando come la redistribuzione iniqua della ricchezza socialmente prodotta acceleri i processi di disfacimento e di collasso delle strutture sociali. «Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie»⁴. Nella fase attuale, questo processo è giunto al parossismo, subordinando inoltre la catena di produzione del valore ai monopoli finanziari e, dunque, alle banche di



investimento che mettono insieme il capitale monetario con il capitale industriale. Vasapollo ha, invero, anche sottolineato come “i fondi di investimento e i fondi pensione stiano togliendo alle grandi imprese industriali un’ampia fetta di investimenti alla produzione reale”, acuendo fenomeni quali la speculazione finanziaria e i giochi sul tasso di cambio valutario. Infatti, come ha scritto Vasapollo «la speculazione finanziaria è ormai la fonte principale della remunerazione al fattore capitale, ed è causa della deindustrializzazione, dell’aggravarsi dello sfruttamento, dell’abbassamento dei salari, dei licenziamenti»⁵. Questi meccanismi, se non verranno contrastati, creeranno una polarizzazione ancora maggiore entro le stesse società occidentali, come l’Europa – su cui aveva richiamato l’attenzione molti anni fa anche Rita Martufi, insieme a Vasapollo e al CESTES⁶ - in cui la tradizione del *welfare state* aveva comunque consentito, fino alle riforme degli anni 2000, una dinamica di riequilibrio, attraverso la tassazione progressiva e l’intervento pubblico dello stato. La rivoluzione passiva neoliberaista, che in realtà, piuttosto che de-regolarizzare il mercato ha di fatto tolto tutti i limiti e tutte le restrizioni imposte dagli stati al dominio dei monopoli finanziari, ha operato, ormai da quasi quarant’anni, attraverso la continua rimozione delle tutele e del diaframma di protezioni che era stato costruito dallo stato come risposta alle lotte e alle rivendicazioni dei lavoratori. In questo contesto, anche una politica keynesiana è diventata impossibile.

Come è noto, il fenomeno di concentrazione e accumulazione, in poche mani, sia dei mezzi di produzione sia del capitale finanziario, ha determinato un aumento spropositato delle disuguaglianze,

centralizzando la catena di controllo della produzione e della distribuzione di ricchezza, la quale viene sottratta, per lo più, al fattore che la produce, ovvero al lavoro. È un dato ormai acquisito come l’1% della popolazione detenga più del 50% della ricchezza mondiale e come gran parte di questa sia, invero, detenuta da pochi individui, a capo di grandi multinazionali transnazionali, che posseggono il monopolio della produzione e vendita di manufatti ad alta concentrazione tecnologica e industriale. Studiosi di fama internazionale, come Thomas Piketty, inoltre, hanno dimostrato, attraverso studi su consistenti serie statistiche, come il reddito da lavoro restituisca pochissimo in confronto al rendimento dei capitali e come, in realtà, si vada verso la formazione di una società dominata da pochi *rentiers*, i quali, attraverso dividendi e plusvalenze azionarie, stanno accumulando un’immensa ricchezza parassitaria⁷. Tutti questi processi, ovviamente, mettono a serio repentaglio la tenuta democratica delle nazioni occidentali, per non parlare delle realtà del cosiddetto Terzo Mondo, il quale si trova in una situazione perenne di sottosviluppo programmato e dipendenza economica⁸.

Partendo da questi temi, Luciano Vasapollo, prendendo, nel corso di questo colloquio, in considerazione ambiti geografici e le realtà più disparate, ha sottolineato come questi trend si stiano approfondendo e come a seguito della crisi del coronavirus si potrà giungere a una competizione ancora più distruttiva tra le varie frazioni del capitale. Infatti, i grandi monopoli finanziari assorbiranno e controlleranno le realtà economiche di scala minore, aumentando ancor di più la polarizzazione sociale.

Prendendo l’esempio dell’Unio-



ne Europea, l'economista ha sottolineato come negli ultimi anni le disuguaglianze siano accresciute in maniera irreversibile, "anche se da un primo impatto possiamo notare come il reddito disponibile sia aumentato, ma peggiorano le condizioni di vita". Infatti, sullo sfondo della situazione attuale, che si situa nell'alveo della rivoluzione passiva neoliberista, "vi è un decennio di lunga e profonda crisi". Alcuni elementi sono senz'altro "l'impoverimento della classe media, l'invecchiamento della popolazione, la precarizzazione del lavoro e lo spettro della povertà che è avanzato decisamente in tutta Europa, specie in paesi come l'Italia, la Spagna e il Portogallo e l'Irlanda (PIIGS), caratterizzati da un sistema di protezione sociale totalmente inefficace". Questa situazione è stata il prodotto delle scelte politiche "europeiste neoliberali" attente esclusivamente "al rigore del pareggio dei bilanci degli Stati Membri, alla competitività mondiale, le quali non sono state interessate ad assicurare condizioni di vita e di lavoro dignitose per tutti". Come spiega Vasapollo, tutto questo amplia "la divaricazione tra ricchi e poveri, che aumenta sempre di più, segno evidente dell'importante arretramento della politica in tema di giustizia sociale, di redistribuzione dei redditi e della ricchezza". Secondo lo studioso, quello che si può rilevare, è come "la crisi economica", nonostante sia iniziata da tempo, "abbia investito profondamente i paesi europei e l'intero pianeta in questi ultimi anni e come abbia avuto effetti devastanti sul tenore di vita dei lavoratori e delle popolazioni". Infatti, "questa situazione ha evidenziato e accresciuto sempre più le disuguaglianze e le disparità di redditi e di condizioni di vita".

L'economista, ha questo riguardo, ha citato una ricerca pubblicata World In-

quality Database (WID)⁹ che documenta come in Europa "le disuguaglianze siano accresciute e che dimostra come l'economia Europea sia più disuguale oggi di quanto non lo fosse 40 anni fa. Tra il 1980 e il 2017 ad esempio l'1% della popolazione più ricca ha visto aumentare il suo reddito 2 volte più rapidamente del 50% della popolazione più povera guadagnando nell'ultimo anno circa l'11% del reddito europeo". Nel 2017 il 10% della popolazione più ricca ha guadagnato il 34% di tutto il reddito europeo mentre nel 1980 ne guadagnava il 30%. È presumibile che la crisi, aggravatasi con l'emergenza sanitaria e tramite la pandemia in corso, acuisca questi dati, portando l'Europa verso una costante *third-worlding*; ossia verso una convergenza delle strutture dei paesi più avanzati nella direzione delle disuguaglianze estreme già presenti nel terzo mondo, dove la diseguale distribuzione delle ricchezze e la polarizzazione sociale raggiunge livelli limite.

Infatti, come sottolinea ulteriormente Vasapollo, la crescita delle disuguaglianze economiche riflette una sorta di «colonizzazione del mondo» da parte dei mercati finanziari, che hanno favorito propensioni distributive dal basso verso l'alto, e di concentrazione della ricchezza e del potere. Ci si riferisce al ruolo delle agenzie multinazionali, delle banche, delle grandi corporation. D'altronde, come ha spiegato lo studioso, "l'economia neoliberista influisce sulle forme di regolazione sociale, soprattutto nella amministrazione dell'incertezza economica tra responsabilità individuali e collettive; basti pensare alla scelta di forme di impiego non standard e flessibili; al sempre maggiore taglio della spesa pubblica e delle prestazioni sociali, considerate un impedimento all'efficienza



del mercato ecc". Tutti questi fattori, come è stato sottolineato, hanno portato alla destrutturazione del *welfare* in Europa, in cui qualsiasi intervento dello stato è visto come un'indebita intromissione nel controllo privato dei capitali.

A proposito dell'Europa, Vasapollo e il Centro Studi CESTES hanno sottolineato come le dinamiche che presiedono alla costruzione europea abbiano generato (e continuano purtroppo a generare) continue diseguaglianze, sia tra gli stati membri sia all'interno di ciascun stato: "applicare la stessa moneta in un contesto, nel quale in alcuni paesi l'accumulazione del capitale è fondata sull'esportazione e in altri paesi, invece, in cui è fondata sull'importazione, fa sì che la politica monetaria non è in grado assolutamente di conciliare le priorità di alcuni, come per esempio la Germania, l'Olanda, la Finlandia ecc., che necessitano di una moneta stabile così di avere un'accumulazione sul lungo termine basata sull'export, e di altri paesi, che invece hanno bisogno di svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento interno e parliamo dell'Italia e dei PIGS¹⁰". Questa politica fondata sull'euro, infatti, ha sottolineato Vasapollo, tutela gli interessi dei più forti a scapito dei più deboli, "ossia la periferia mediterranea e l'est europeo". Un altro tema, su cui ha insistito l'economista, è quello del ricatto del debito pubblico ed estero con l'uso politico dei titoli pubblici, svelando un meccanismo che spesso viene sottaciuto e non evidenziato; "la BCE ha deciso che i titoli sovrani debbano avere un valore più alto in rapporto a quanto si sia potuto ridurre il debito pubblico, a costo di emettere moneta, per avere titoli collaterali quando le banche centrali chiedono liquidità".

In questa chiave, paesi "come l'O-

landa, o paesi similari, hanno praticato una politica di riduzione del debito pubblico a scapito del debito privato sulla base della convenienza economica. Infatti, "la distruzione del pubblico ha portato al fatto che oggi, in Olanda ma anche in Germania, i fondi pensione privati diano una rendita maggiore che i fondi pubblici per la previdenza". Proprio per questo, ha sottolineato Vasapollo, "i titoli del debito del Sud d'Europa sono quelli maggiormente desiderati dai fondi pensione e sono i fondi pensione privati del nord Europa che vogliono i nostri titoli di stato. Nulla è più lontano dalle intenzioni di questi soci dell'euro club che l'indebitamento costi a tutti nella stessa maniera". Infatti, "non si può permettere assolutamente che si riduca a zero l'interesse che pagano i paesi del mediterraneo perché una parte delle nostre imposte, delle nostre tasse dei lavoratori, attraverso il servizio del debito, deve essere utilizzato per pagare le pensioni dei pensionati dei paesi del nord. Infatti, il nord Europa e la Germania vogliono avere un ruolo chiave nell'alveo del conflitto interimperialistico e, pertanto, "l'unificazione della politica monetaria" piuttosto che alle esigenze delle persone "serve essenzialmente per subordinare la dinamica di accumulazione dei paesi periferici del Sud alla divisione del lavoro imposta dai paesi nordici, dalla borghesia transnazionale europea". Sono dinamiche che ovviamente impattanti sul tema delle diseguaglianze, un ulteriore indebitamento porterà a una situazione intollerabile per i paesi dell'area sud dell'Europa, acutizzando la dialettica di subordinazione centro/periferia all'interno dell'Unione Europea. Infatti, ha spiegato Vasapollo, "i PIGS vengono ridotti talora a riserve agricole, talora a riserve di servizi turistici oppure a riserve di servizi a basso



valore aggiunto, come i servizi residenziali". Tutti i paesi della periferia mediterranea sono pertanto sottomessi a processi di deindustrializzazione. Questo determina che anche una prospettiva keynesiana "non ha più possibilità" perché quello che era il ruolo espansivo dello stato è stato alienato a favore delle dinamiche di accumulazione finanziaria decise dai paesi del nord Europa. Infatti "la Germania ha trasformato la crisi bancaria in crisi del debito pubblico costringendo gli altri paesi a utilizzare la tassazione e le imposte dei lavoratori per ripulire e ossigenare il sistema finanziario privato". In tal modo, ha sottolineato Vasapollo, la Germania, insieme agli altri paesi nordici, "si è assicurata che le entrate delle tasse, *in primis* quelle che gravano sul fattore lavoro, fossero orientate a pagare i debiti commerciali delle banche tedesche". Tutto questo "a costo di ridurre i servizi pubblici, le pensioni, la sanità" e questo, ha spiegato l'economista, è più evidente con la tremenda epidemia del nuovo coronavirus che stiamo vivendo. "Si è trattato di una gigantesca operazione a favore delle banche e del sistema bancario e a favore delle imprese, non le piccole, ma medio grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico, portando il capitale in una crisi più grave: da crisi economica dei debiti privati" si è arrivati a "crisi del debito pubblico sovrano".

Inoltre, "le banche e la finanza sottraggono risorse agli investimenti produttivi industriali". Questo determina non solo un aggravio della situazione per i precari, i disoccupati e i lavoratori, che "escono massacrati da questa crisi, ma anche per i piccoli imprenditori, artigiani e commercianti che saranno costretti a chiudere le loro attività". Questo processo di deindustrializzazione, favorito dalle

politiche monetarie europee, colpisce e colpirà soprattutto loro. Siamo di fronte alla trasformazione "dei piccoli risparmiatori in consumatori indebitati attraverso il ricorso alle mille forme del debito". Siamo di fronte ad una "distribuzione del valore aggiunto nelle rendite da capitale, medio e grande, alla trasformazione dei profitti in rendite che disincentiva di fatto la propensione globale all'investimento produttivo". "Il problema rappresentato dall'euro", inoltre, "mette in evidenza l'aggravamento dell'assenza di una politica di impulso espansivo dell'economia". La tendenza in Europa, dunque, è quella della desertificazione industriale, accentuata certo nei paesi dell'area sud, e dell'aumento delle disuguaglianze. È evidente, che senza un intervento forte dello stato nell'economia, con politiche redistributive e una nazionalizzazione dei settori strategici, la contrazione dovuta alle misure prese per far fronte all'emergenza sanitaria porterà ad una più ampia polarizzazione sociale.

Inoltre, come vedremo nel successivo paragrafo, la quarantena e le misure di auto-isolamento, su scala globale, non hanno per tutti gli stessi effetti. Ad esempio, è stato rilevato come negli Stati Uniti, «across the country, deaths due to COVID-19 are disproportionately high among African Americans compared with the population overall»¹¹. Gli esempi, come vedremo, possono essere innumerevoli. Tuttavia, sono particolari componenti sociali, diffuse soprattutto (ma non esclusivamente) nel sud globale, che rischiano di pagare un prezzo più elevato: anche la quarantena rischia di essere discriminatoria.

SULLA QUARANTENA E LE DISUGUAGLIANZE

Come ha spiegato Vasapollo, l'e-



mergenza sanitaria colpisce in maniera diseguale, a seconda delle classi sociali di appartenenza e la propria collocazione, sia essa al centro o alla periferia del sistema imperiale. La quarantena, giustamente imposta dai governi nella misura in cui si sono ascoltate le ragioni dell'umanità piuttosto che quelle del profitto, è stata contrastata dai poteri economici, che in Italia come altrove, hanno protestato e hanno cercato di mantenere aperte le fabbriche. Ciò ha portato a dei gravi ritardi, che hanno causato un aumento dei contagi e purtroppo un aumento delle vittime. Infatti, come è stato notato, sebbene manchi uno studio di insieme, il numero delle persone contagiate è superiore nei distretti industriali del nord e del centro Italia, dove la catena del valore non si è fermata, vuoi perché essa è stata considerata, a torto o a ragione, essenziale e strategica dalla politica, vuoi per le resistenze padronali. È nota la campagna, sponsorizzata dalla Confindustria lombarda, conosciuta internazionalmente come YesWeWork¹², tesa a mantenere aperto il circuito produttivo, nonostante le raccomandazioni in senso contrario date dai vari comitati scientifici. Tuttavia, quello che è da sottolineare, è come lo stessa quarantena sia di per sé discriminatoria, in quanto esacerba le diseguaglianze strutturali della società capitalistica. Come ha notato in un recente saggio, Boaventura de Sousa Santos¹³, le varie categorie sociali, soprattutto nel sud globale o nelle periferie interne dei paesi cosiddetti avanzati, si sono trovate a sperimentare i provvedimenti di isolamento fisico in maniera profondamente diversa, con la sistematica discriminazione delle classi più deboli. Le donne, ad esempio, si trovano in prima linea nella cura dei malati e degli anziani, essendo particolarmente

occupate come infermiere o assistenti sociali: esse non sono state in grado di difendersi con la quarantena, dovendo garantire quella degli altri. Inoltre, le donne hanno visto un aggravio del loro carico di lavoro, in quanto in maniera preponderante e, in taluni contesti, anche esclusiva, si fanno carico delle faccende domestiche¹⁴. Inoltre, il confinamento familiare, spesso in spazi esigui, ha portato un aumento della violenza domestica¹⁵. Un'altra categoria su cui riflette Boaventura, è quella dei lavoratori precari, informali (chiamati così anche per nascondere il dramma della disoccupazione) o cosiddetti autonomi, che rappresentano, dopo quarant'anni di attacco ai diritti dei lavoratori in tutto il mondo, attraverso le politiche neoliberiste, un gruppo «globalmente dominante»¹⁶. Il settore dei servizi, a bassa specializzazione, uno dei settori in cui questo tipo di lavoratori è maggiormente diffuso, è stato fra quelli più colpiti dalle misure di isolamento e dal *lockdown*. Questo è particolarmente evidente nel sud globale¹⁷ o nei cosiddetti paesi in via di sviluppo: «in low and middle-income countries, 50% to 90% percent of total employment consists of informal labor. Informal workers lack benefits such as unemployment insurance, and paid leave. They are highly exposed not only to the health impacts of COVID 19 but also to the containment and mitigation measures to reduce the spread of disease»¹⁸. Inoltre, molti lavoratori informali, specialmente i *self-employed*, dipendono in larga misura dal lavoro giornaliero per pagare le spese domestiche; se essi non possono lavorare per un tempo prolungato, la loro sussistenza e quella della loro famiglia è a rischio¹⁹. La raccomandazione dell'OMS di lavorare in casa e in auto-isolamento è impraticabile per i lavoratori informali,



in quanto li obbliga a scegliere tra guadagnare qualcosa per sopravvivere o patire la fame²⁰. Infatti, le linee guida dell'OMS sono state elaborate prendendo in considerazione una classe media che rappresenta una piccolissima frazione della popolazione mondiale²¹. Nell'ambito del lavoro informale, Boaventura individua il problema dei lavoratori ambulanti o *trabalhadores da rua*, per cui gli "affari" dipendono esclusivamente dalla strada, dove si svolgono le contrattazioni e le compravendite giornaliere. La quarantena e le misure di contenimento, anche per loro, che operano nei grandi mercati informali delle metropoli globali, significano la fame. Questo tipo di lavoratori, inoltre, in occidente è rappresentato dai venditori a domicilio, che effettuano le consegne nelle case della classe media e che, se da un lato aiutano la quarantena per gli altri, dall'altro mettono costantemente a rischio la propria vita esponendosi al virus. Un'altra componente sociale, per cui l'auto-isolamento rappresenta un concetto limite, è quella dei senzateetto²². Nelle grandi città occidentali rappresentano una porzione significativa della popolazione urbana e i clochard vivono nei luoghi più disparati; nelle stazioni della metro, sulle strade, nei parchi pubblici. Senza programmi di protezione sociale, anche loro sono condannati sia ad essere esposti continuamente al virus sia a patire un tasso di mortalità maggiore²³. Tuttavia, a livello globale, alle periferie ma anche drammaticamente sempre di più al centro, una sfida enorme è data a chi vive negli *slums*, le baraccopoli e bidonville che crescono ai margini e entro le metropoli mondiali²⁴. Secondo l'ONU, 1,6 miliardi di persone non posseggono un'abitazione adeguata e il 25% della popolazione mondiale vive in baraccopoli, come le favelas,

le *villas miseria o pueblos jóvenes*, dove non esistono servizi di base, quali l'elettricità o l'acqua corrente²⁵, per non parlare delle strade o degli ospedali. Queste persone vivono ammassate entro spazi minuscoli, e anche per loro il distanziamento sociale è irrealizzabile. Secondo un report di UN-Habitat²⁶, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei problemi abitativi, «the impact of COVID-19 will be most devastating in poor and densely populated urban areas, especially for the one billion people living in informal settlements and slums worldwide as well as for refugees, internally displaced people and migrants». Altre categorie sociali, cui Boaventura richiama l'attenzione, sono altresì i disabili e gli anziani; quest'ultimi, lo abbiamo visto anche in Italia, hanno pagato un prezzo altissimo, soprattutto per le condizioni di povertà e solitudine in cui sono lasciati vivere. Come è noto, in Italia è stato tragico il bilancio nelle RSA.

CONCLUSIONI

Come ha spiegato Vasapollo, è il neoliberalismo l'alleato più efficace del coronavirus. A causa delle controriforme degli ultimi quarant'anni in occidente e nelle periferie dell'impero, la sanità è stata completamente destrutturata, sia attraverso tagli orizzontali sia tramite la privatizzazione. Anche la salute, è stata ridotta a merce. L'emergenza del coronavirus, infatti, sta rivelando, una volta di più, non solo l'irrazionalità del capitalismo, ma anche la sua pericolosità, in quanto questo sistema si basa su calcoli di breve periodo volti ad ottimizzare il profitto. Come ha scritto Samir Amin, all'inizio del nuovo millennio, «the virus which caused the epidemic was called "liberal virus"»²⁷ perché questa visione del mondo, che si accom-



pagna ideologicamente alla fase attuale del capitalismo, mette a serio repentaglio le condizioni di riproduzione per l'essere umano. Il progetto illimitato di questo modello di sviluppo, ha spiegato Luciano Vasapollo, è una delle maggiori contraddizioni del nostro tempo; al conflitto capitale/lavoro si somma, ormai, il conflitto capitale/ambiente. Pertanto, l'idea, per cui sia possibile risolvere quest'ultima contraddizione entro le compatibilità capitalistiche, è destinata a risolversi in uno scacco. Tuttavia, se da un lato la crisi pandemica rischia di approfondire le dinamiche perverse del modello di accumulazione capitalistica (chiamato eufemisticamente "crescita"), dall'altro essa apre le porte per un suo necessario ripensamento, perché ne va della tenuta delle strutture umane e sociali in generale. Come ha scritto qualche anno fa Vasapollo, «è ovvio, infatti, che la corsa sfrenata dell'arricchimento dei pochi sta portando l'umanità verso strade catastrofiche che possono avere conseguenze sociali e umane non più controllabili. Basti pensare al disastro legato allo sfruttamento e alla neocolonizzazione del Terzo Mondo, in cui non esiste alcun tipo di protezione del lavoro e dell'ambiente, per comprendere quale sia l'effettiva portata del problema»²⁸. Le sfide che l'umanità ha davanti sono enormi e le ripercussioni della crisi pandemica saranno gravissime (in termini di disoccupazione²⁹, nuove povertà e diseguaglianze crescenti) senza un'inversione di rotta, che dovrebbe essere dettata piuttosto che da motivazioni etiche, tra l'altro ineludibili, dalla necessaria consapevolezza dell'irrazionalità e dalla pericolosità intrinseca del capitalismo ecocida.

Nell'ambito di questo colloquio, Luciano Vasapollo ha più volte richiama-

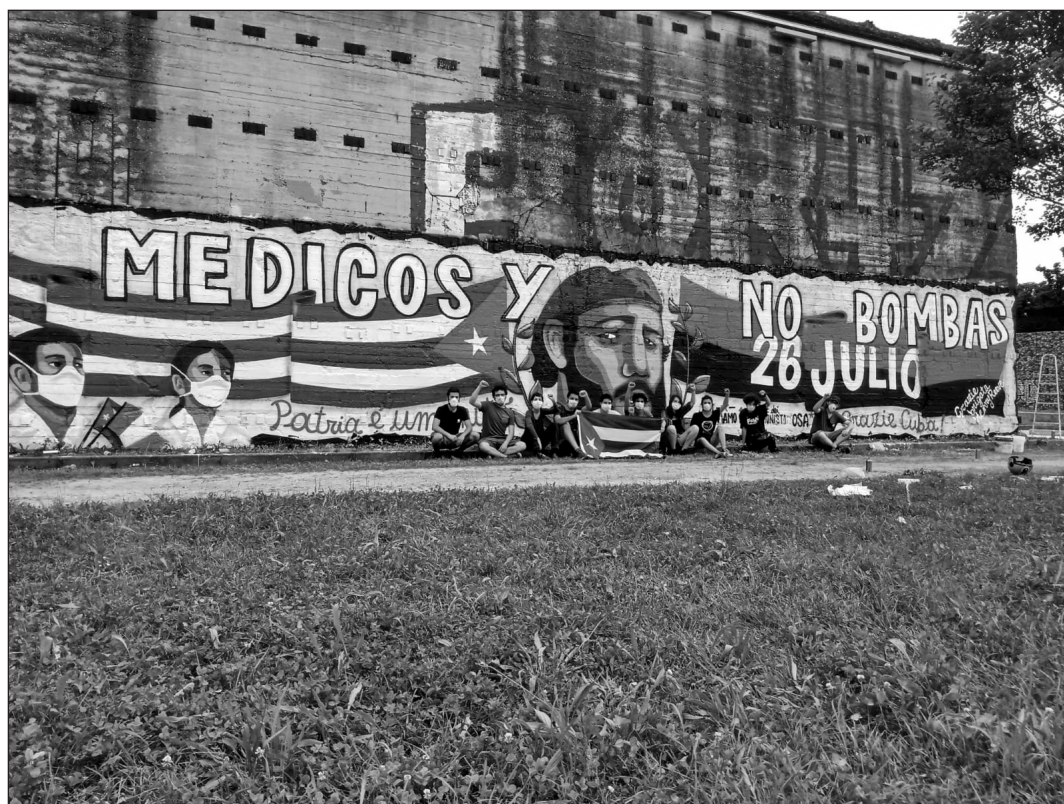
to l'attenzione "sulla battaglia delle idee" che da oltre un decennio ha ingaggiato, insieme a studiosi, economisti e movimenti sociali, sia sul superamento dei parametri economicisti sia sul progetto dell'ALBA Euromediterranea. Come ha spiegato Rita Martufi, «L'Unione Europea è una costruzione utile e necessaria a salvare l'export tedesco, senza alcuna possibilità di sviluppo per i Paesi del Mediterraneo. È proprio dal presupposto dell'irriformalità dell'UE che anni fa muovemmo la nostra proposta - come CESTES Centro Studi dell'USB e poi ripresa da sindacati conflittuali e molti movimenti sociali in Europa, e da organizzazioni politiche in particolare, in Spagna, Grecia, di una nuova area mediterranea incentrata sulla solidarietà e cooperazione fra lavoratori e proletari, poi teorizzata come ALBA euro-afro-Mediterranea (e nel corso dei processi di diffusione del progetto politico in tutta Europa anche chiamata ALBA euro-Mediterranea o semplicemente ALBA Mediterranea) ricollegandoci all'impostazione antimperialista e anticapitalista nel processo di transizione verso il socialismo, che la fondazione dell'ALBA di Nuestra America indo-africana già nelle sue origini nel 2004 portava con sé»³⁰.

La sfida, infatti, è difendere i lavoratori dal massacro sociale che le prime iniziative, prese dai governi in Italia e in Europa per contrastare l'approfondimento della crisi sistemica determinata dall'emergenza sanitaria del nuovo coronavirus, fanno presagire. "La sfida", ha spiegato Vasapollo, "è quella della democrazia; non si tratta di vedere nelle forme democratiche liberali e borghesi la fine dell'umanità³¹, ma di sostituirle con una democrazia partecipativa del pluralismo, della libertà, dell'eguaglianza e con uno stato che si ponga finalmente la questione centrale dei



diritti sociali, politici ed economici dalla parte della massa degli esclusi, ovvero dei subalterni". "La sfida", dunque, "è quella del multicentrismo internazionalista e del pluriverso culturale in un contesto di contaminazione dell'egemonia per un blocco storico gramsciano che si ponga nel cammino della presa del potere democratico di base da parte dei lavoratori e degli sfruttati tutti, nel rispetto delle specificità e delle differenze nell'unità di classe di chi vive del proprio lavoro e del diritto a un lavoro negato". Secondo Vasapollo, "l'obiettivo reale di queste strategie di liberazione", in effetti, "è quello di organizzare la coesistenza nella contaminazione dei valori della democrazia economica e politica del lavoro,

nella complementarità, nell'interazione delle comunità del Mediterraneo per definire un quadro di maggior spazio politico e di internazionalismo proletario. Per questo sono necessarie delle riforme radicali, che possono essere realizzate solo nell'alveo dell'ALBA Euro Afro Mediterranea". Il ripensamento radicale dei nostri stili di vita e del nostro rapporto con la natura, in un'ottica necessariamente anticapitalista, all'insegna dell'eco-sostenibilità e del *Buen Vivir*, è oggi di fondamentale importanza, se non vogliamo che le ingiustizie e le disuguaglianze ci accompagnino nel degradato mondo della post-pandemia.



NOTE

1. Vasapollo, *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario: dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, con J. Arriola e R. Martufi, Roma, EdizioniEfestò, 2020. Questo studio ha l'obiettivo di analizzare concretamente il sistema monetario nella fase attuale, senza cadere nelle astrazioni dell'economia «pura», tenendo presente il contesto attuale, segnato dal declino dell'impero americano, e l'avvento di un mondo finalmente multicentrico e pluripolare.
2. *Esistono realtà, come Cuba e il Venezuela, che sono riuscite a porre le basi per la transizione attraverso la pianificazione e la resistenza antimperialista.*
3. *Traggo questo concetto da Boaventura de Sousa Santos, Renovar a teoría crítica e reinventar a emancipação social, São Paulo, Boitempo, 2007, p. 51 «marxização do mundo: a idéia de que o mundo era cada vez mais parecido com o que Marx havia diagnosticado».*
4. V. I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Lenin. Opere scelte*, Mosca, Edizioni "Progress", 1971, p.174.
5. L. Vasapollo, M. Carmona González, M. Casas Vilardell, C. Lazo Vento, *Sviluppismo della modernità capitalistica versus giustizia sociale ed equilibrio naturale*, in *L'acqua scarseggia ma la papera galleggia! Per una critica dell'economia politica dominante*, a cura di Luciano Vasapollo, Milano, Jaca Book, 2016, pp. 13- 67, p.16.
6. R. Martufi, L. Vasapollo, *Povero atipico... tipicamente povero. Confronto tra vecchie e nuove povertà in Europa*, in «Proteo» 1 (2004), pp. 3-21, p.3: «In passato la povertà è stata quasi del tutto associata ai paesi meno industrializzati, meno sviluppati, più "emarginati" dal moderno sistema economico di sviluppo e si tendeva, quindi, ad allontanare il problema dei paesi a capitalismo maturo che sembravano essere ricchi. Ma ormai questa non è assolutamente la situazione reale. In realtà molte analisi e ricerche anche da parte di istituti e centri studi legati ad organismi internazionali, quali l'ONU, la Banca Mondiale, ecc, hanno accertato che la disoccupazione, le disuguaglianze distributive anche legate alla crescita smisurata dei prezzi alla produzione e al consumo e la sempre maggiore precarizzazione di un gran numero di persone nel mercato del lavoro hanno fatto sì che il "problema nuova povertà" sia diventato sempre più grave e in continua crescita. La globalizzazione neoliberista, l'internazionalizzazione dei processi produttivi si accompagnano alla realtà di centinaia e centinaia di milioni di lavoratori disoccupati e precari in tutto il mondo».
7. Cfr. T. Piketty, *Le capital au XXIe siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 2013 (trad. it., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014), p. 56: «Le processus d'accumulation et de répartition des patrimoines contient en lui-même des forces puissantes poussant vers la divergence, ou tout du moins vers un niveau d'inégalité extrêmement élevé. Il existe également des forces de convergence, qui peuvent fort bien l'emporter dans certains pays ou à certaines époques, mais les forces de divergence peuvent à tout moment prendre le dessus, comme cela semble être le cas en ce début de XXIe siècle, et comme le laisse présager l'abaissement probable de la croissance démographique et économique dans les décennies à venir».
8. *Su questi temi*, E. Galarza Prieto, H. Jaffe, L. Vasapollo, *Introducción a la historia y la lógica de el imperialismo*, Barcellona, El Viejo Topo, 2015; S. Amin, *L'accumulazione su scala mondiale: critica della teoria del sottosviluppo*, Milano, Jaca Book, 2017.

9. [https://wid.world/document/bcg2019-full-paper/%20\(PDF\)](https://wid.world/document/bcg2019-full-paper/%20(PDF))
10. *Sulla questione dei PIIGS Vasapollo è autore di due importanti volumi tradotti in diverse lingue: Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, a cura di L. Vasapollo, R. Martufi, J. Ariolla, Milano Jaca Book, 2011; L. Vasapollo, J. Ariolla, R. Martufi, PIIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema, costruire l'area Euromediterranea, Roma, EdizioniEfestò, 2018.*
11. A. von Dorn, R. E. Cooney, M. L. Sabin, COVID-19 exacerbating inequalities in the US, in «The Lancet» 395 (2020), pp.1243-1244, p. 1243.
12. *Sull'eco internazionale che hanno avuto le pressioni confindustriali, affinché le fabbriche italiane rimanessero aperte, è da segnalare un articolo di Ernesto Tiffenberg uscito il 19/04/2020 sul giornale argentino Página12 dal titolo Coronavirus: Maradona, Techint y la saga de los Rocca in cui si afferma «Desde que aparecieron los primeros casos de coronavirus en Bérgamo, centro de la zona industrial, los empresiaron presionar, con éxito, para que no se cierren las fábricas. El 28 de febrero, cuando ya había 110 contagiados en la región, la Confindustria lanzó su campaña "Italia no se detiene" que internacionalmente se conoció como YesWeWork. Cinco días más tarde estalló el brote que desplazó a China como el centro de la pandemia mundial».*
13. Boaventura Sousa Santos, *A cruel pedagogia do vírus*, Coibra, Edições Almedina, 2020 (ed. brasiliana, São Paulo, Boitempo, 2020).
14. *Ivi*, pp. 18-19.
15. *Ibidem*. Su questo punto, K. Usher, N. Bhullar, J. Durkin, N. Gyamfi, D. Jackson, *Family violence and COVID-19: Increased vulnerability and reduced options for support*, in «International Journal of Mental Health Nursing» (2020), pp. 1-4, p. 2: «isolation paired with psychological and economic stressors accompanying the pandemic as well as potential increases in negative coping mechanismus (e.g. excessive alcohol consumption) can come togheter in a perfect storm to trigger an unprecedented wave of family violence». Si veda anche C. Wenham, J. Smith, R. Morgan, *COVID-19: the gendered impacts of the outbreak*, in «The Lancet» 395 (2020), pp. 846- 848; M. Mazza, G. Marano, L. Janiri, G. Sani, *Danger in danger: interpersonal violence during COVID-19 quarantine*, in «Psychiatry Research», 289 (2020), pp. 1130-46.
16. Boaventura Sousa Santos, *A cruel pedagogia do vírus*, cit., p.18.
17. Cfr. <https://www.foCon> particolare riferimento all'area sub sahariana, J. E. Ataguba, *COVID-19 Pandemic, a War to be Won: understanding its Economic Implications for Africa*, in «Applied Health Economics and Health Policy» (2020), pp. 1-4.
18. N. V. Loayza, S. Pennings, *Macroeconomic Policy and the Time of COVID-19: A Primer for Developing Countries*, in «World Bank» 28 (2020), pp. 1-9, p.4.
19. *Ibidem*.
20. Boaventura Sousa Santos, *A cruel pedagogia do vírus*, cit. p. 20.
21. *Ibidem*.

22. Ivi, p. 21.
23. J. Tsai, M. Wilson, COVID-19: a potential public health problem for homeless populations, in «The Lancet», March (2020) pubblicato online <https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S2468-2667%2820%2930053-0> Nell'articolo si rileva che «People experiencing homelessness live in environments that are conducive to a disease epidemic. Many people experiencing homelessness live in congregate living setting-be it formal (ie, shelters or halfway houses) or informal (ie, encampments or abandoned buildings) – and might not have regular access to basic hygiene supplies or showering facilities, all of which could facilitate virus transmission. People experiencing homelessness are a vulnerable group, and their potential exposure to COVID-19 might negatively affect their ability to be housed and their mental and physical health. People experiencing homelessness aged younger 65 years all-cause mortality that is 5-10 times higher than that of the general population. COVID-19 infection might further increase this mortality disparity».
24. Rimane magistrale sul tema delle abitazioni informali, Mike Davis, *Planet of slums*, London, New York, Verso, 2006 (trad. it. *Il pianeta degli slums*, Milano, Feltrinelli, 2006).
25. Boaventura Sousa Santos, *A cruel pedagogia do vírus*, cit. p. 21.
26. UN-Habitat COVID-19 Response Plan (April 2020) https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/04/final_un-Habitat_covid-19_response_plan.pdf
27. S. Amin, *The liberal virus. Permanent War and the Americanization of the World*, New York, Monthly Review Press, 2004, p. 7.
28. L. Vasapollo, *Il paradigma dell'armonia solidale con la natura in difesa dell'umanità per superare la competizione globale nel socialismo del XXI secolo*, in *Capitale, natura e lavoro. L'esperienza di "Nuestra América"*, a cura di L. Vasapollo, Milano, Jaca Book, 2008, pp. 13-55, p. 20.
29. R. D. Wolff, *Corona Crisis: Mass Unemployment Is a Failure of Capitalism*, in «Economy for All», May 8 (2020): «There are good reasons why capitalism produces and reproduces unemployment over time. It draws benefits (as well as suffers losses) from doing so. Reproducing a "reserve army of the unemployed" enables periodic upsurges in capital investment to draw more employees without driving up wages. Rising wages—and thus falling profits—would accompany investment surges if all workers were already fully employed before such surges. Unemployment also disciplines the working class. The unemployed, often desperate to get jobs, give employers the opportunity to replace existing employees with unemployed candidates willing to work for less. Unemployment thus operates as a downward pressure on wages and salaries and thereby a boost for profits. In short, capitalism both wants and does not want unemployment; it expresses this tension by periodically adding to and drawing down a reserve army of the unemployed that it continually maintains».
30. *Per l'Alba Mediterranea: dalla provocazione teorica ai percorsi reali dell'internazionalismo di classe*, intervista di Ettore Gallo a Rita Martufi e Luciano Vasapollo, pubblicata sul sito del CE-STES (Centro Studi Trasformazioni Economico – Sociali), 10, settembre, 2015.
31. *A meno che non si voglia accettare l'ironica provocazione di S. Amin, The liberal virus...cit., pp.7-8, che ha affermato, «The virus reappeared in Europe towards the end of twentieth century, returning from America where it had mutated. Now strengthened, it came to destroy*

a great number of the antibodies that the Europeans had developed over the course of the three preceding centuries. It provoked an epidemic that would have been fatal to the human race if it had not been for the most robust of the inhabitants of the old countries who survived the epidemic and finally were able to eradicate the disease. [...] I have chosen this happy ending, not through some incorrigible optimism, but because in the other hypothesis there would no longer be anyone left to write history. In that version, Fukuyama was right: liberalism truly announced the end of history. All of humanity perished in the holocaust».

**TRATTATO DI ANALISI DEL CICLO
ECONOMICO MULTICENTRICO VOLTA LA CARTA..... NEL NUOVO SISTEMA
ECONOMICO-MONETARIO: DAL MONDO PLURIPOLARE ALLE TRANSIZIONI
AL SOCIALISMO**

Di Luciano Vasapollo con Joaquin Arriola e Rita Martufi, Edizioni Efesto, Roma, 2020



Volta la carta... o voltare pagina ad un ciclo e ad una lunga fase internazionale. Potrebbe riassumersi così il contenuto di questo Trattato di analisi. A partire dalla disamina storico-economica delle relazioni internazionali, delle principali dottrine che le hanno ispirate, le pagine di questo lavoro attraversano la storia di un lungo dibattito che affonda le radici nella necessità di un'alternativa al modo di produzione capitalistico e di rilanciare un processo generale delle transizioni verso il socialismo che, in ultimo, la crisi da coronavirus ha reso urgente per i destini dell'umanità intera. In tale contesto, l'analisi del sistema monetario internazionale, delle sue trasformazioni determinate in special modo dalla diffusione e sperimentazione di cripto valute, alternative alla dollarizzazione del mercato finanziario internazionale.

A partire da tali premesse generali, si espongono le categorie fondamentali della critica dell'economia politica, della fase imperialista dello sviluppo del modello di produzione egemone, ma si dà contestualmente conto, con ampio spazio, del fitto dibattito che queste categorie, che questa tradizione, hanno attraversato nel corso del Novecento e negli anni più recenti. Fondamentale, in tale prospettiva, è il contributo di autori e teorici che hanno fatto della rottura dei rapporti di dominanza tra centro capitalista e imperialista con le periferie del mondo il cuore di una riflessione originale sulle prospettive del movimento rivoluzionario mondiale. Dell'apporto peculiare che viene dai cosiddetti paesi del "Terzo Mondo" nel volume in oggetto viene dato ampio riscontro.

La lunga fase storica presa in considerazione nel testo arriva fino all'attualità: essa descrive il tendenziale declino dell'unipolarismo statunitense, del prima-

to euroatlantico, dell'eurocentrismo come prospettiva strategica per il futuro dell'umanità, accompagnato, in parallelo, dall'ascesa di una nuova articolazione delle relazioni internazionali, dei rapporti di forza tra Paesi. Protagonisti di questo nuovo ciclo multicentrico sono proprio quegli Stati un tempo oppressi dal giogo coloniale e imperialista, liberatisi da tale condizione di subordinazione grazie all'apporto dei movimenti e delle rivoluzioni anticoloniali. Tra essi, spicca il ruolo dell'asse di Paesi rappresentato dai BRICS, ed il ruolo di Paesi che perseguono saldamente la via delle transizioni al socialismo come Repubblica Popolare Cinese, Cuba, Venezuela. Paesi caratterizzati da una lunga riflessione teorica e da un intenso dibattito sulle caratteristiche storiche peculiari di ciascun specifico contesto nazionale, da una riflessione originale sul rapporto tra categorie socialiste e categorie di mercato nel quadro della transizione, da un impegno attivo per l'ascesa di un mondo multicentrico e per l'affermazione della cooperazione internazionale, in luogo dell'unilateralismo imperialista, stretto nella morsa della crisi. Una crisi, quella della pandemia globale, che ha rivelato fortemente il ruolo d'avanguardia rivestito dagli Stati socialisti, dai paesi che fanno della pianificazione e del primato degli interessi sociali su quelli proprietario le colonne portanti della propria architettura sociale, economica e istituzionale.

Il lungo e tendenziale processo di depolarizzazione in atto, incoraggiato dalla diffusione di criptovalute indipendenti dalle logiche serventi e strumentali alle logiche proprietarie nello scambio che la moneta riveste nelle società capitalistiche occidentali – funzione di cui, nel testo, viene ampiamente indagato il nesso col modello produttivo e la sua teorizzazione - sta

contribuendo a liberare Paesi e popoli dal ruolo oppressivo esercitato dal dollaro a livello internazionale. Il dollaro è strumento economico fondamentale per il permanere dell'oppressione imperialista nel mondo, specialmente nei confronti degli Stati sottoposti alle mire predatorie di multinazionali e degli interessi del capitale finanziario internazionale, in cerca di nuove e diverse frontiere dell'accumulazione e della valorizzazione capitalista in danno dell'indipendenza dei popoli. Non è un caso che i Paesi emergenti assieme alle esperienze di transizione al socialismo abbiano lanciato idee e sperimentazioni che, a partire dall'esigenza di dedollarizzare le relazioni commerciali, nel campo delle criptovalute, al fine di realizzare e consolidare relazioni e rapporti finanziari liberi dall'intermediazione del dollaro. In questa prospettiva, la proposta di rottura dell'Unione Europea attraverso la creazione di un'ALBA eu-ro-afro-mediterranea, fondata su pilastri economico sociali alternativi al liberismo e unita da un SUCRE mediterraneo quale criptovaluta come moneta di compensa-

zione per gli scambi, si inserisce nel contesto della crisi manifesta dell'UE, ricercando e sostenendo un'alternativa possibile, e in quello del multicentrismo nelle relazioni internazionali e di un nuovo sistema monetario internazionale fondamentale per la determinazione di nuovi equilibri nel mondo.

Il Trattato indaga e interpreta le aspre contraddizioni di cui è foriero il tempo presente, ripropone la necessità di una via della trasformazione sociale, che superi i limiti e le barbarie del modo di produzione capitalistico, specialmente nel quadro della sua lunga crisi sistemica, che riproponga l'attualità dei processi di transizione al socialismo alla luce dell'esperienza storica del Novecento, dei percorsi peculiari che da esso sono sorti e del dibattito e confronto teorico in corso nel movimento rivoluzionario mondiale.

*Recensione di:
Francesco Valerio Della Croce*

***La disuguaglianza
è la vera pandemia***

Pasqualina Curcio



Il

Covid-19 che oggi flagella l'umanità ha messo a nudo la perversità del sistema capitalistico che, nella sua espressione più selvaggia, il neoliberismo, ha scatenato una scandalosa disuguaglianza a livello globale e quindi di miseria e povertà.

La manifestazione più evidente dell'esperimento neoliberale che ha contraddistinto gran parte dell'umanità a partire dagli anni Settanta è rappresentata dagli effetti della pandemia nei Paesi che si configurano come "grandi potenze" che, ad oggi, non solo non sono stati in grado di contrastare il coronavirus, ma sono diventati l'epicentro della malattia. Ci riferiamo principalmente agli Stati Uniti e ai paesi europei.

I NUMERI DELLA PANDEMIA OGGI

Ad oggi, 30 maggio 2020, gli Stati Uniti sono il Paese con i peggiori indicatori di Covid-19: non solo sono l'attuale epicentro della pandemia con il 30% delle persone infette nel mondo (1.795.783 casi), ma il tasso di prevalenza del coronavirus in quel Paese è il secondo più alto (548,9 persone infette ogni 100.000 abitanti) dopo la Spagna, la cui incidenza è di 611,35 per 100.000 abitanti. (Worldometer, <https://www.worldometers.info/coronavirus/>).

Il tasso medio di prevalenza globale, cioè il numero di persone infette in rapporto alla popolazione, è di 80, per cui la diffusione negli Stati Uniti è 7 volte superiore alla media mondiale, mentre quella in Spagna è quasi 8 volte superiore. In Italia e Regno Unito invece si registra una prevalenza 5 volte superiore alla media mondiale con 384,3 e 407,9 persone infet-

te ogni 100.000 abitanti. La situazione non è diversa in Francia e in Germania con tassi di prevalenza rispettivamente di 278,9 e 220,8. (Worldometer, <https://www.worldometers.info/coronavirus/>).

Per quanto riguarda la letalità (numero di decessi in rapporto al numero di persone infettate dalla malattia), mentre la media mondiale è del 6%, negli USA è del 5,8%; in Spagna del 10%; in Italia del 12,73%; in Francia del 15,37%; nel Regno Unito del 14,07; in Germania del 2%. (Worldometer, <https://www.worldometers.info/coronavirus/>).

Contrariamente all'andamento che abbiamo osservato nelle potenze mondiali, mostrano risultati diametralmente opposti quei paesi che non solo non sono grandi potenze, ma sono anche vittime di blocchi economici criminali da parte degli Stati Uniti. Ci riferiamo, ad esempio, a Cuba con un tasso di prevalenza di persone infette per 100.000 abitanti con 2005 casi registrati e una letalità del 4% e al Venezuela con 4,6 di diffusione e 1% di letalità. (Worldometer, <https://www.worldometers.info/coronavirus/>).

Il caso della Cina, dove è stato identificato il primo caso di Covid-19, è un esempio della lotta contro la malattia, la cui incidenza è di 6 per 100.000 abitanti e la letalità è pari al 4%. Risulta dunque importante sottolineare che la prevalenza negli USA è 92 volte superiore a quella della Cina. (Worldometer, <https://www.worldometers.info/coronavirus/>).

Sia la prevalenza che la letalità sono indicatori molto importanti. Il dato di prevalenza misura infatti la capacità del sistema sanitario di diagnosticare precocemente i casi di coronavirus al fine di stabilire tempestivamente il protocollo di quarantena appropriato ed evitare così



nuove infezioni e la diffusione esponenziale del virus. La letalità, invece, mostra la capacità del servizio sanitario di occuparsi dei casi in modo adeguato e tempestivo per evitare i decessi. L'accesso che la popolazione ha sia alla diagnosi che alle cure mostra la differenza tra i tipi di sistemi sanitari e quindi i risultati in termini di numero di infetti e di morti.

I risultati della pandemia sono uno specchio fedele del tipo di sistema sanitario a sua volta strettamente legato al sistema economico prevalente, non solo capitalistica, ma anche neoliberale.

SISTEMI SANITARI A CONTRASTO

Il catalogo dei sistemi di previdenza e di finanziamento della salute è molto ampio, a partire da quelli più privati fino a quelli pubblici e gratuiti. Esistono sistemi completamente privatizzati, come avviene negli Stati Uniti o in Cile, dove le strutture che forniscono servizi sanitari sono private e per potervi accedere e ricevere cure, le persone hanno due possibilità: o pagano il denaro al momento della richiesta del servizio, oppure stipulano una polizza assicurativa in modo che, in caso di emergenza, siano responsabili del pagamento del conto.

Questo tipo di sistema sanitario, per sua natura disuguale, è basato sull'intermediazione di compagnie di assicurazione in cui paga un "terzo", dunque oltre ad essere estremamente costoso (la compagnia di assicurazione mantiene un margine di profitto dell'impresa) è il più esclusivo: se non si dispone di come assumere una polizza si viene lasciati fuori. Questo sistema assicurativo è talmente perverso che l'esclusione non è solo per motivi economici ma anche per l'età: la questione diventa sempre più complessa se hai più di

50, 60, 70 e 80 anni e vuoi un'assicurazione sanitaria devi pagare di più, questo è il minimo che dovrai pensare.

La giustificazione di questo tipo di sistema è il classico discorso neoliberale secondo cui lo Stato è inefficiente, che non deve intromettersi nell'economia o negli affari del mercato, il che rende chiara la concezione mercantilista della salute.

PRIVATIZZAZIONE DELLA SALUTE

Verso la metà degli anni '70 sono iniziati gli studi neoliberali e i sistemi sanitari non hanno fatto eccezione. Dopo il rovesciamento di Salvador Allende in Cile nel 1973, quando si instaurò la più atroce dittatura delle Americhe, quella di Augusto Pinochet, iniziò l'esperimento neoliberale coordinato da Milton Friedman. Nel 1981, è stato creato l'Istituto di previdenza sociale (Isapres) come compagnia di assicurazione sanitaria privata e la fornitura di servizi sanitari ha cominciato ad essere privata.

Negli Stati Uniti è in vigore un sistema simile, basato su assicuratori privati. Si tratta di un sistema fallito, come ha detto lo stesso Anthony Fauci, direttore dell'Istituto nazionale americano di allergie e malattie infettive, la massima autorità in materia di malattie infettive in quel paese. Ha rilasciato questa dichiarazione in un'udienza a cui è stato chiamato dal Congresso sul tema della pandemia del CORONAVIRUS. Tra le cause ha evidenziato il problema dell'accesso ai test di screening COVID-19. (NBCNews, 12 marzo 2020 <https://www.nbcnews.com/health/health-news/it-failing-let-s-admit-it-fauci-says-coronavirus-testing-n1157036>.)

Il sistema sanitario statunitense è privato sia nella sua erogazione che nel suo finanziamento e chi non ha un'assi-



curarazione sanitaria non ha accesso ai servizi sanitari. Lì la salute non è un diritto umano, è una merce che si compra e si vende nei mercati assicurativi, un concetto assolutamente coerente e inquadrato nel sistema capitalista, neoliberale e selvaggio che governa in quel "potere mondiale".

Fauci ha detto ai membri del Congresso: "L'idea che qualcuno possa essere facilmente messo alla prova come si fa in altri paesi... non siamo preparati a questo. Penso che dovremmo esserlo? Sì, ma non lo siamo". (NBCNews, 12 marzo 2020 <https://www.nbcnews.com/health/health-news/it-failing-let-s-admit-it-fauci-says-coronavirus-testing-n1157036>.)

Su 327 milioni di americani, 27,5 milioni non sono assicurati e altri 44 milioni sono sottoassicurati, il che significa che non hanno copertura per i costi dell'assistenza, e altri 10 milioni di persone senza documenti non sono nemmeno nel sistema. Almeno il 40% della popolazione è escluso dal sistema sanitario (BBC, 12 marzo 2020, <https://www.bbc.com/mundo/noticias-internacional-51840157>).

Intanto, nei Paesi del Vecchio Continente, la privatizzazione dei sistemi sanitari "è iniziata negli anni '80 con lo smantellamento del Welfare State, rendendo sempre meno efficace la partecipazione dello Stato agli affari economici, con la scusa dell'inefficienza rispetto alla presunta capacità dei mercati di rispondere alle esigenze della popolazione". Si tratta di politiche inquadrare nell'avanzata del neoliberismo in Europa.

SALUTE: DIRITTO UMANO CONTRO BENI DI CONSUMO

All'altra estremità del catalogo ci sono i sistemi sanitari pubblici nel quadro di un sistema socialista. In questi casi

non chiedono carte di credito o la chiave dell'assicurazione per entrare in ospedale. E' completamente gratuito. Un esempio emblematico nella nostra Regione: quello cubano. Nonostante i 60 anni di blocco criminale imposto dagli Stati Uniti, Cuba ha i migliori indicatori di salute nelle Americhe e nel mondo.

Secondo i dati dell'Organizzazione Panamericana della Sanità, il tasso di mortalità infantile su quest'isola caraibica è del 4 per 1000 nati vivi, molto al di sotto della media latinoamericana e caraibica del 13,04 (il tasso di mortalità infantile è il numero di bambini sotto i 12 mesi che muoiono ogni anno per ogni 1000 nati vivi registrati). (PAHO, vari anni)

In Venezuela, durante il governo di Rafael Caldera nel 1996 e nell'ambito dello stesso Piano di Privatizzazione di tutta la Regione, è stata approvata la Legge Organica sulla Sicurezza Sociale, che consisteva nella privatizzazione della sanità e del sistema pensionistico. In Cile e negli Stati Uniti, con la scusa dell'inefficienza del settore pubblico (dopo averlo definanziato e smantellato) hanno approvato la creazione degli amministratori del fondo sanitario e dei fornitori di servizi sanitari privati.

Con l'avvento della Rivoluzione Bolivariana e l'approvazione degli articoli 83, 84, 85 e 86 della Costituzione del 1999, che stabiliscono chiaramente che la salute è un diritto sociale fondamentale e che sarà garantito con la creazione di un unico sistema sanitario pubblico, la legge Caldera è diventata storia. Da quel momento in poi, il sistema sanitario pubblico in Venezuela si è rafforzato. La rete di strutture pubbliche è aumentata del 397% e il rapporto dei medici per 1000 abitanti è passato da 0,8 a 3 tra il 1999 e il 2018. Oltre l'80% della popolazione è servita dal



sistema pubblico; il piano di vaccinazione è completamente gratuito, così come i farmaci ad alto costo. (Istituto Nazionale di Statistica, 2019. Venezuela in cifre)

LA VERA PANDEMIA

Non è un caso che i peggiori indicatori del Coronavirus si trovino in paesi i cui sistemi sanitari sono caratterizzati dalla privatizzazione dei finanziamenti e degli stanziamenti, nel quadro di un sistema sempre più neoliberale.

Il vero male che oggi si sta diffondendo in tutto il mondo e che attacca l'umanità è la disuguaglianza, a sua volta conseguenza di un sistema predatorio di produzione e distribuzione attraverso il quale la borghesia, proprietaria del capitale, con la complicità degli Stati che partecipano minimamente alle economie e "lasciano fare", si è appropriata sempre più dello sforzo del lavoratore salariato. Un sistema che, quindi, genera sempre più povertà e che oggi, in tempi di coronavirus, diventa sempre più evidente.

Affrontare l'assalto della pandemia di coronavirus in condizioni di povertà è ovviamente più difficile.

Dei 7,5 miliardi e mezzo di esseri umani che vivono sul pianeta, 3,7 miliardi sono poveri, cioè la metà. Il numero dei poveri nel mondo è aumentato del 46% dal 1980. Secondo la Banca Mondiale quell'anno erano 2,5 miliardi e mezzo. (Banca Mondiale, vari anni).

Dicono che per uscire dalla povertà è necessario che le economie crescano, e perché ciò avvenga è necessario lavorare molto duramente, o quello che equivale ad aumentare la produttività del lavoro. In altre parole, i lavoratori dipendenti devono produrre di più in meno tempo e con meno risorse.

L'economia mondiale, misurata in base al prodotto interno lordo, è cresciuta del 625% dal 1980 al 2018 (anche in base ai dati della Banca Mondiale). Tuttavia, invece di esserci meno poveri al mondo, si scopre che ce ne sono 1,2 miliardi in più. Non è vero che una maggiore crescita economica significhi necessariamente una diminuzione della povertà. Almeno non si colloca nell'ambito di un sistema prevalentemente capitalista.

La logica suggerisce che con l'aumento della ricchezza c'è più da distribuire, e anche se la distribuzione rimane disomogenea, ci aspetteremmo che coloro che si trovano sulla soglia di povertà ne escano. Tuttavia, è accaduto il contrario: maggiore è la ricchezza nel mondo, maggiore è la povertà. Il motivo è che il modo in cui è stato distribuito è stato sempre più disuguale. Tra il 1980 e il 2016, la metà più povera della popolazione mondiale ha ricevuto solo 12 centesimi per ogni dollaro di crescita del reddito globale, contro i 27 centesimi dell'1% della popolazione più ricca. (World Inequality Report 2018).

La produzione mondiale ammonta a 85,9 trilioni di dollari (è la somma del prodotto interno lordo di tutti i paesi nel 2018 secondo i dati della Banca Mondiale). Chi dovrebbe aver prodotto quel trilione? La borghesia?

Siamo 7.594.270.356 persone nel mondo, di cui, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), 3.428.400.000, cioè il 45% della popolazione totale, appartengono alla forza lavoro (siamo in età produttiva e in condizioni di lavoro). Di questi 3,4 miliardi di lavoratori, 3,294 milioni sono occupati. Secondo l'OIL, solo 83 milioni sono datori di lavoro, cioè solo il 2,68% sono imprenditori, proprietari di capitale, si definiscono borghesi.



(OIL, diversi anni).

Ciò significa che gli 85,9 trilioni di dollari che sono stati prodotti nel mondo nel 2018 sono il risultato dello sforzo di 3.208 milioni di proletari e 83 milioni di borghesi.

Tuttavia, secondo Oxfam, l'82% degli 85,9 trilioni di dollari prodotti è andato all'1% della popolazione mondiale (cioè, 70,4 trilioni di dollari sono stati stanziati solo da 75 milioni di persone). Ognuna delle persone di questo piccolo gruppo, che non sono esattamente della classe operaia, ha guadagnato una media di 927.630 dollari nel 2018, naturalmente alcune più di altre.

L'altro 18% di quanto prodotto nel mondo (15,4 trilioni di dollari) è stato distribuito tra il restante 99% della popolazione mondiale (tra 7,5 miliardi di persone), ricevendo ciascuno una media di 2 mila dollari all'anno, alcuni in più e altri in meno, altri nulla. Ci riferiamo a chi vive un giorno, a chi se non esce a lavorare non mangia anche se è lui a produrre gli 85 miliardi; leggasi i proletari.

LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE NEOLIBERISMO

Il 1980 ha segnato una pietra miliare nella storia economica mondiale, l'anno da cui si sono registrati i livelli più criminali di disuguaglianza e povertà in relazione alla cosiddetta Rivoluzione Conservatrice promossa dal duo Margaret Thatcher e Ronald Reagan che, consigliato dal monetarista Von Hayek, ha permeato il neoliberismo negli Stati Uniti e in Europa, trascinandosi poi lungo la maggior parte dei paesi, soprattutto in America Latina.

Il neoliberismo, basato su un discorso di "libertà", si fonda sulla dottrina che promuove lo stato minimo, cioè i ne-

oliberali sostengono che lo stato non deve intervenire nell'economia. Si basano sui falsi presupposti della teoria economica classica che afferma che i mercati, da soli e grazie a una mano invisibile, ci rendono tutti d'accordo e felici.

È vero che queste false premesse non sono affatto soddisfatte. Si tratta di: 1) ci sono molti acquirenti e molti venditori, cioè non ci sono monopoli che possano influenzare i prezzi e le quantità prodotte e distribuite. Ovviamente, e Lenin lo aveva già detto, questo presupposto non si realizza nella realtà. 2) Noi tutti, acquirenti e venditori, gestiamo le stesse informazioni. 3) C'è la libera mobilità dei fattori di produzione, cioè voi che vendete il vostro lavoro per un salario, se siete licenziati in questo momento, ottenete immediatamente un nuovo lavoro.

Sulla base dello stato minimo, le politiche del fondamentalismo di mercato, non a caso sono: 1) Ridurre le spese e gli investimenti fiscali, lo adornano con un discorso di "equilibrio fiscale" e naturalmente di "equilibrio monetario". 2) Tutto deve essere privatizzato. Salute, istruzione, elettricità, acqua, comunicazioni, trasporti. 3) Gli investimenti privati vanno promossi, e se sono stranieri, tanto meglio, perché in questo modo lo spazio dei mercati è garantito ai grandi monopoli transnazionali, consolidando così l'imperialismo. 4) Lo Stato non deve regolare i prezzi: non deve fissare prezzi massimi, cioè non può controllare i prezzi dei beni e dei servizi, né fissare prezzi minimi, cioè non può stabilire salari.

Quindi, il capitalista in modo selvaggio, senza nessuno che lo controlli e con il potere che la sua condizione di monopolio gli conferisce, avrà la "libertà" che il neoliberismo tanto promuove, per au-



mentare il plusvalore.

MEZZO SECOLO DOPO IL NEOLIBERISMO

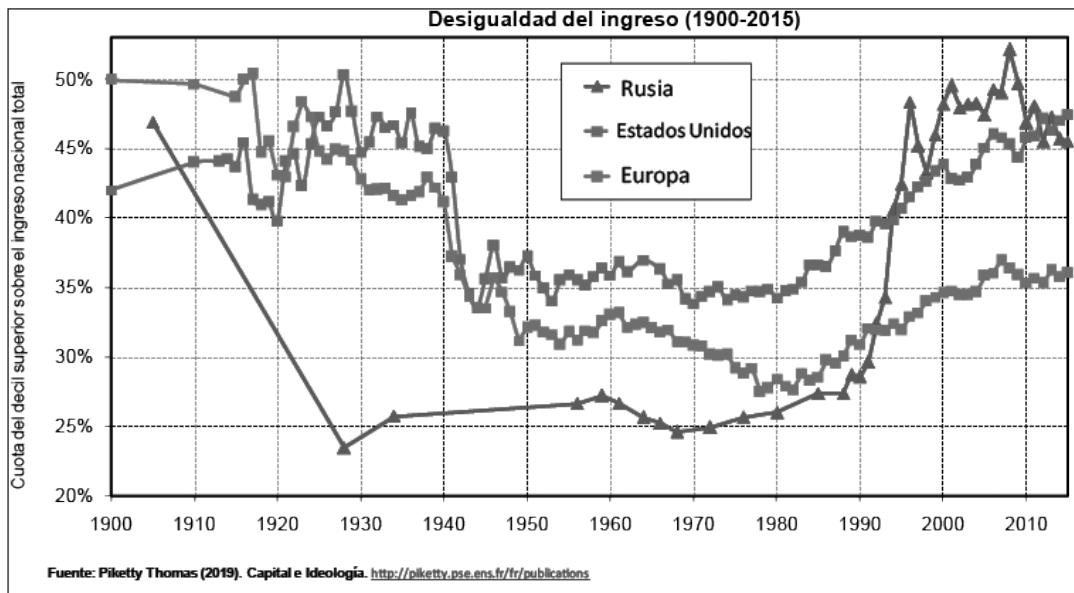
Il risultato dopo mezzo secolo di politiche neoliberali è un mondo più disuguale, quindi con più povertà.

Dagli anni '80 si è osservata una svolta nella disuguaglianza globale. Il grafico mostra l'evoluzione delle disparità di

guaglianza è diminuita dal 1900 al 1980, quando la tendenza si è invertita e ha cominciato a crescere. Tra il 1980 e il 2015, le disuguaglianze in Europa sono aumentate del 30%.

Un caso interessante è quello della Russia che, nel quadro della rivoluzione bolscevica, ha ridotto le disuguaglianze del 50% tra il 1905 e il 1930, collocandosi al di sotto degli Stati Uniti e dell'Euro-

Gafico 1.



reddito dal 1900 al 2015 negli Stati Uniti, in Europa e in Russia.

Dal 1900 al 1945, quando la Seconda guerra mondiale si è conclusa, la disuguaglianza negli Stati Uniti ha mostrato una tendenza in calo. Quell'anno ha smesso di diminuire e ha iniziato a registrare una tendenza orizzontale fino al 1980, quando ha iniziato ad aumentare fino ad oggi. L'aumento delle disuguaglianze negli Stati Uniti tra il 1980 e il 2015 è stato del 36%.

Nel caso dell'Europa, la disu-

pa. Poi ha registrato un comportamento relativamente stabile, sempre inferiore a quello degli USA e dell'Europa, fino al 1990 quando, con lo scioglimento dell'URSS e l'instaurazione di un sistema capitalista e neoliberale, ha cominciato a registrare un aumento accelerato delle disuguaglianze, superando quello dell'Europa nel 1992 e degli USA nel 1994. L'aumento delle disuguaglianze in Russia tra il 1990 e il 2015 è stato del 58%.



CONCLUSIONI

Il Covid-19 ha messo in evidenza il fallimento del sistema di produzione e distribuzione esistente, basato sul lavoro salariato e sullo sfruttamento. Un sistema che non riesce a rispondere alle esigenze della popolazione mondiale e che, al contrario, ha portato ad una diffusa disuguaglianza, causando sempre più povertà e miseria nonostante l'aumento della produzione sul pianeta.

In questi tempi di quarantena in cui un nemico invisibile ci rende parte di un'umanità vulnerabile, riflettiamo. Non è sufficiente superare il neoliberalismo, che è la forma più selvaggia di capitalismo. Né basta dare allo Stato un po' più di parteci-

pazione affinché, nel quadro di un sistema di sfruttamento come quello capitalista, rafforzi i servizi sanitari universali e fornisca un'istruzione di base gratuita.

Dobbiamo cambiare il mondo dalla base, sradicare l'origine della disuguaglianza e rivedere il sistema di produzione e distribuzione basato sulla proprietà ineguale dei mezzi di produzione. Il mondo post-pandemico dovrebbe muoversi verso un sistema equo ed egualitario.

Autorizzazione da parte dell'Autore alla pubblicazione in italiano su Proteo.

Traduzione di Anastasia Vasapollo



Lottare contro le disuguaglianze, organizzare gli sfruttati

Antonio Allegra



I popoli moderni non hanno saputo fare altro che mascherare la schiavitù nel loro proprio paese e l'hanno imposta senza maschera al Nuovo mondo»
(K. Marx, da *Miseria della filosofia*, 1847)

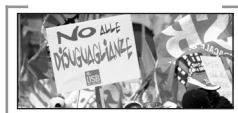
La stoltezza, l'errore, l'avarizia, la colpa Ci occupano l'anima e il corpo ci fan guasto, e noi ci offriamo ai nostri cari rimorsi in pasto, come il povero sfama le zecche che lo spolpano Siamo incalliti reprobri e penitenti pavidi; d'ogni nostro confiteor facciamo lucro e commercio, poi torniamo nel fango lietamente a giacerci, speranzosi che vili lacrime ce ne lavino. [...] tu questo molle mostro conosci al par di me, o ipocrita lettore, mio simile, fratello!
(Charles Baudelaire, *Al lettore*, da *I fiori del male*, 1857)

Voi siete la maggioranza – per numero e intelligenza; - e pertanto siete la forza, - che è la giustizia. [...] Vi siete consociati, avete costituito delle compagnie e concesso dei prestiti per realizzare l'idea dell'avvenire in tutte le sue diverse forme, politiche, industriali e artistiche. Mai in alcuna nobile impresa avete lasciato l'iniziativa alla minoranza protestataria e sofferente [...]. Lasciarsi sorpassare in arte e in politica, equivale a suicidarsi, e una maggioranza non può volere il suicidio di se stessa.
(Charles Baudelaire, *Ai borghesi*, da *Saloon* 1846)

UGUAGLIANZA FORMALE, DISEGUAGLIANZA SOSTANZIALE

Da quando la moderna società borghese e capitalista si è imposta prima in Europa e poi nel mondo intero, essa si basa su un doppio livello: uno giuridico, l'altro economico. Tenere presente questo doppio livello è di fondamentale importanza per capire le diseguaglianze sociali e come esse vengono rappresentate dal pensiero politico e giuridico che sta alla base delle cosiddette moderne democrazie.

Partiamo dal punto di vista giuridico: la società borghese si fonda sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, per la quale i cittadini sono tali perché portatori di diritti universali inalienabili. È questa uguaglianza che garantisce le cosiddette libertà politiche o civili. Le moderne democrazie, come si usa dire solitamente, sono tali se garantiscono tali libertà in maniera universale. Tuttavia, quanto stabilito per principio non si realizza automaticamente nella realtà: chi deve essere riconosciuto come soggetto di questi diritti non è stabilito a priori. La definizione di un tale soggetto è spesso il frutto di una battaglia politica per il riconoscimento di tali diritti. Ad esempio, il diritto di voto non è sempre stato garantito a tutti i cittadini, in quanto le donne per secoli ne sono state escluse. Come è noto in Italia le donne acquisiscono il diritto di voto solo nel 1945, la democratica Svizzera istituisce tale diritto solo nel 1971, mentre nella Russia Sovietica, la parità della donna era garantita sin dal febbraio 1917. Un altro esempio può essere la schiavitù. Nonostante gli Stati Uniti fossero di fatto una democrazia moderna, con una costituzione e un parlamento eletto dal popolo, la schiavitù dei "negri" era ancora in piedi



fino al 1865, esattamente come era presente nella società feudale della Russia zarista la servitù della gleba, finita nel 1861.

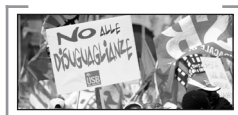
Insomma, nonostante i “diritti”, le libertà politiche e civili siano intesi come la quintessenza della democrazia, essi non garantiscono per se stessi una libertà e una uguaglianza reale tra gli individui. Quindi non basta semplicemente enunciarli per legge. Perché?

Le diseguaglianze sociali si creano nel secondo livello che abbiamo indicato all’inizio, ossia in quello economico. Nel lessico politico francese rivoluzionario si faceva distinzione tra il “cittadino”, esponente della società politica, dove regna l’uguaglianza di fronte alla legge, e il “borghese”, ossia l’individuo privato, che pensa ai suoi affari e nella vita del quale lo stato non deve intervenire. È nella sfera del privato, ossia della “società civile” (per usare ancora il lessico politico del tempo) che si realizzano le differenze tra gli individui, ossia nella sfera economica. Questo avviene innanzi tutto per la diseguale distribuzione dei mezzi di produzione tra la popolazione. La maggior parte di essi ne è priva ed è costretta a vendere la propria forza lavoro per vivere. La società capitalista è fondata su questa principale e fondamentale differenza sociale, che è la base strutturale delle diseguaglianze sociali. Il fattore capitale (ossia la detenzione dei mezzi di produzione) e il fattore lavoro sono retribuiti in misura differente, ma non in maniera stabile: quanto della ricchezza prodotta deve andare al fattore capitale e quanto al fattore lavoro è determinato dal conflitto che si stabilisce tra i due fattori. Come si può notare, nella sfera della società civile non esistono i singoli “cittadini” che formalmente sono “tutti uguali”, ma esistono due macro gruppi, o classi, di persone: ciò significa

che mentre i “singoli” sono uguali, i “gruppi” (le classi) sono diseguali. La democrazia, vista solo in termini formali, presuppone un’eguaglianza che nella realtà della società civile non esiste. Ma tali differenze vengono occultate sia a livello giuridico formale, sia a livello di rappresentazione pubblica (“narrazione”, si direbbe oggi), per cui esisterebbe un eterno “siamo tutti nella stessa barca”, che non è lontano dalla rappresentazione interclassista dei regimi politici reazionari come il fascismo e il nazismo (posto che, però, alcuni di questi “tutti” venivano esclusi per via di principio, come ebrei, rom, omosessuali, ecc., privati del diritto di appartenere all’umano consorzio).

Quanto abbiamo descritto velocemente fino ad ora si può riassumere in una frase: la società moderna, borghese e capitalista, si basa su una uguaglianza (di singoli) formale e su una diseguaglianza (di classe) sostanziale. O meglio, si basa su una diseguaglianza sostanziale che rappresenta (o si maschera) come uguaglianza formale. Tale maschera copre il volto delle diseguaglianze che, per quanto attenuate, non possono essere eliminate in questo ordine sociale. Tale maschera fa sì che la società borghese si presenti come una società ipocrita nel senso letterale del termine (l’*hypocritès* nell’antica Grecia era l’attore che indossava una maschera e parlava attraverso di essa).

La maschera dell’uguaglianza formale è vigente in virtù di quella forza che ne garantisce la legittimità, ossia lo Stato. Esso solo detiene l’uso legittimo (cioè garantito per legge giuridica) della forza (della violenza) per ristabilire l’ordine sociale (ossia l’ordine che vige nella “società civile”, nei rapporti economici). Quindi la “maschera” non ha solo una funzione passiva,



ma ne ha anche una attiva e violenta per mezzo dello Stato.

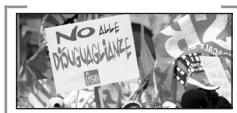
LA VIOLENZA STRUTTURALE DELLE DISEGUAGLIANZE E I SUOI LIVELLI

La violenza (l'uso unilaterale della forza) è intrinseca alla società borghese e capitalista, perché atta a legittimare e difendere con la forza (ove necessario) determinati rapporti sociali, fondati sulla diseguaglianza strutturale tra i gruppi (o classi). Ma questo è solo uno dei livelli della violenza che strutturano i rapporti sociali come rapporti di forza, e si esplica a livello dello Stato all'interno di una comunità nazionale.

Un altro livello è quello che si articola tra differenti economie nazionali per mezzo di quello che è stato definito "scambio diseguale"¹. I rapporti commerciali e produttivi internazionali non si basano solo su differenze merceologiche (il Paese A produce e scambia il bene x, mentre il Paese B produce e scambia il bene y), ma sono principalmente basate su diseguaglianze economiche in cui il paese economicamente più forte sfrutta il lavoro e la ricchezza del paese più debole. Questa diseguaglianza strutturale e necessaria per il commercio e la produzione internazionale (quella che oggi si articola nelle cosiddette Catene Globali del Valore) ha dato luogo negli ultimi secoli a differenti declinazioni anche dei "diritti civili": quello che "universalmente" era riconosciuto come un diritto per alcuni popoli (che vivevano nei paesi centrali del mondo capitalistico, il cosiddetto "occidente"), non lo era per le popolazioni di quei paesi (le periferie) soggiogate da rapporti di forza economici e politici disuguali. Come dire, "tutti sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri" (la citazione è tratta da George Orwell,

La fattoria degli animali).

Scriveva Marx a proposito del dominio britannico sull'India: «La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude» (Misericordia della filosofia). Le profonde diseguaglianze a livello internazionale sono dunque l'altro livello su cui si manifesta la violenza strutturale di un modello produttivo e redistributivo di ricchezza basato sul modello capitalistico. Questa violenza è spesso legittimata da organismi internazionali che, in questo senso, agiscono proprio come uno Stato: siano essi il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio o l'Unione Europea, non cambia la natura impositiva di determinati provvedimenti economico-politici per intere popolazioni. La storia dei paesi dell'America Latina alle prese con l'FMI negli ultimi decenni è esemplare di come un organo internazionale abbia di fatto governato la vita di milioni di persone, imponendo tagli alla spesa pubblica, con grave danno per le fasce più povere, e ristrutturazione del mondo del lavoro (il c.d. aggiustamento strutturale). Tutto questo è stato fatto per permettere investimenti produttivi in questi paesi e poter investire sfruttando il basso costo della forza lavoro. Questo tipo di intervento per il tramite delle "organizzazioni internazionali" ha di fatto sostituito la normale pratica di intervento politico-militare che nei decenni precedenti gli USA avevano messo in opera nel continente da Cuba al Brasile, al Cile di Pinochet. E oggi, dopo un ventennio di lotte per recuperare la sovranità economica e politica in America Latina (Venezuela, Ecuador, Boli-



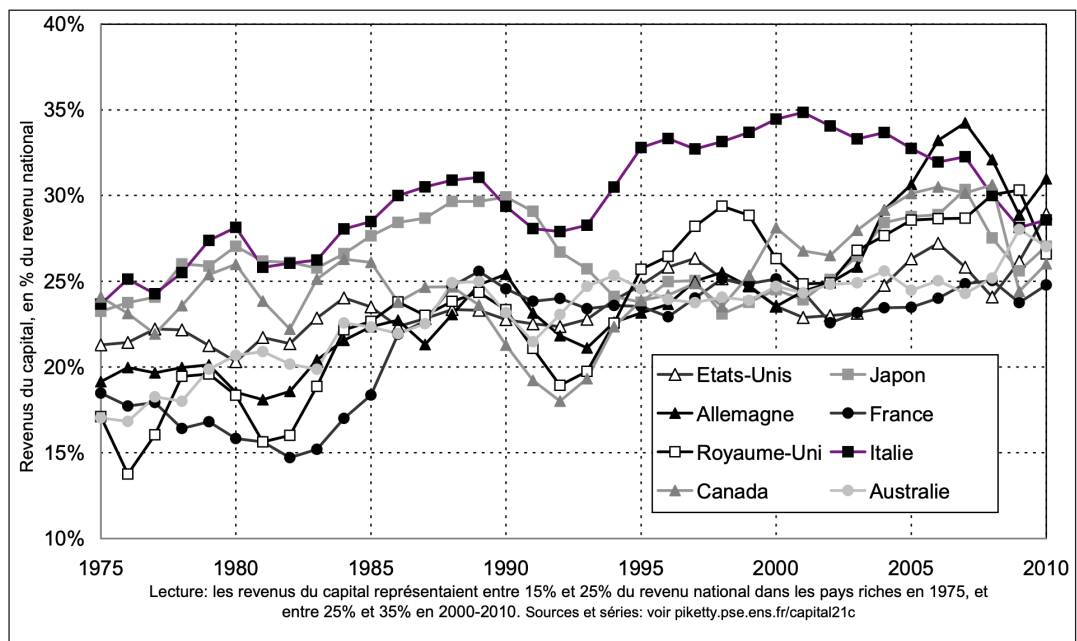
via, ma anche Brasile, Argentina, ecc.), gli USA sono ritornati in parte a interventi di destabilizzazione politica (Venezuela), e in parte ricorrendo a strumenti economici tradizionali come l'embargo o a quelli più sofisticati come la destabilizzazione monetaria (vedi il caso dell'iperinflazione in Venezuela)².

È importante però notare che sulle diseguaglianze internazionali non si sono costruite solo le fortune delle borghesie "occidentali" (o del nord del mondo), ma si è retto anche il reddito dei lavoratori dei paesi più forti. Come fanno notare studiosi

come Hosea Jaffe, il welfare state dei paesi del nord del mondo è stato possibile a spese della classe lavoratrice dei sud del mondo.

Questa condizione di privilegio del lavoratore dei paesi più forti si evidenzia anche in una situazione di progressiva perdita di quote di reddito del fattore lavoro a favore del fattore capitale. Come ha dimostrato l'economista Thomas Piketty nel suo libro *Il capitale nel XXI secolo*: «Nei paesi più ricchi, il reddito da capitale equivaleva nel 1975 al 15-25% del reddito nazionale, nel 2010 al 25-35%»³.

Grafico 1.



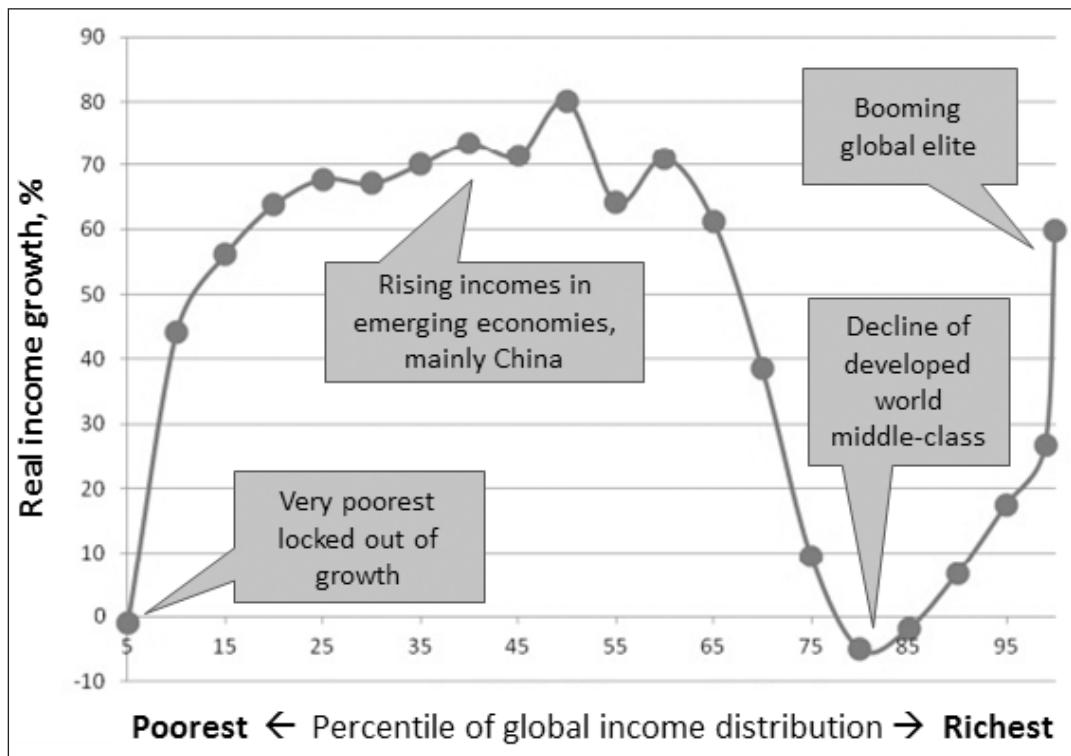
Fonte: <http://piketty.pse.ens.fr/files/capital21c/pdf/G6.5.pdf>



Questo significa che la parte di reddito destinato al fattore lavoro è diminuita negli ultimi 35 anni. Se incrociamo quanto detto da Picketty con quanto affermato dall'economista Branko Milanovic⁴ abbiamo un quadro ancora più definito. Elaborando dati statistici a livello globale nel 2012 Milanovic ha costruito un grafico, noto poi come "l'elefante di Milanovic", in cui rappresenta l'evoluzione della redistribuzione del reddito nel ventennio 1988-

nitensi che godevano di un benessere sconosciuto ai lavoratori del resto del mondo. Ovviamente, tale benessere era sì il frutto di lotte molto forti ma era anche il frutto della partecipazione dei lavoratori ai "dividendi" delle economie nazionali a spese di altre in virtù dello scambio ineguale a livello internazionale. Ma ciò nonostante, proprio lo scambio ineguale ha permesso per certi versi di attenuare gli effetti della diminuzione di reddito nelle classi medie, in

Grafico 2.

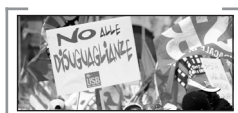


2008.

Mentre la parte ascendente riguarda gli aumenti di reddito in paesi in forte sviluppo come la Cina, la linea discendente rappresenta l'andamento del reddito di quella fascia di lavoratori europei e statu-

virtù dell'abbassamento del costo di beni di consumo prodotti nelle periferie produttive (per esempio tutto il settore dell'abbigliamento delocalizzato in Asia o nel Nord Africa).

Questo significa che i lavoratori



dei paesi più sviluppati, pur davanti a un abbassamento storico del reddito, possono continuare a consumare per via dello sfruttamento dei lavoratori dei paesi periferici (oppure del lavoro migrante in nero nel settore agricolo, come emerge chiaramente anche in questo periodo in Italia). Il consumo nei paesi del “nord” è garantito a spese di quelli del “sud” del mondo.

Tuttavia il privilegio dei “consumatori” del nord non è ugualmente redistribuito, e un numero consistente e crescente di individui, specie tra le giovani generazioni, è escluso dalla distribuzione del reddito. E questo è evidente nella misura in cui cresce il numero reale dei disoccupati, nel quale devono figurare (diversamente da quanto stabilito nelle statistiche) coloro che sono impegnati in una qualche attività (lavori a tempo parziale, stage e tirocini e attività assimilabili) e i cosiddetti neet, ossia coloro che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in nessuna attività, e che di fatto non rientrano in nessun calcolo statistico. L'aumento della disoccupazione è il frutto di due dinamiche che si intrecciano e si implicano a vicenda: da una parte c'è il continuo ricorso all'automazione per tagliare sulla voce di spesa lavoro ed essere così competitivi sui mercati internazionali; dall'altro lato, proprio a causa di questa sostituzione del lavoro vivo con macchine (lavoro morto, cristallizzato e incorporato nelle macchine), la redditività degli investimenti produttivi cala costantemente (essendo il profitto determinato dall'estrazione di plusvalore prodotto dal lavoro vivo e non retribuito). Diventa allora difficile riassorbire, seppur periodicamente per poi riespellerli nuovamente, tutti i disoccupati che genera il modello attuale di produzione. Come è stato osservato recentemente da Roberto Fineschi⁵, sia-

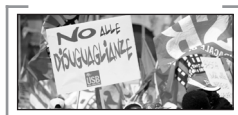
mo in una situazione “crepuscolare” del capitalismo, in cui non solo cala il tasso di profitto, ma cala anche la massa totale dei profitti: la massa degli esclusi aumenta e la lotta per il “consumo” diventa una lotta per la sopravvivenza, come immaginato nei più cupi film distopici.

Quello che con Luciano Vasapollo e altri si va definendo crisi sistemica, indica uno scenario di crisi del modello di produzione in cui esso non riesce a trovare delle strade per far ripartire la valorizzazione del capitale stesso. Questo scenario non implica che di per sé il sistema crollerà da solo, ma solo che non ci sono margini per interventi di tipo riformista, con investimenti pubblici o sostegni alla domanda che possano far ripartire la valorizzazione del capitale ai livelli precedenti. E più si andrà avanti, più la redditività calerà.

LOTTA DI CLASSE COME MISSIONE STORICA PER L'UGUAGLIANZA SOSTANZIALE

In questo contesto allora appare evidente che la disuguaglianza si configura come un orizzonte insormontabile permanendo nell'attuale società borghese e capitalista. L'ipocrisia dell'uguaglianza formale si rivela in tutta la sua falsità quando andiamo ad osservare con le lenti della critica dell'economia politica i meccanismi della “società civile”, cioè dell'economia, in cui si producono le disuguaglianze.

Appare altresì evidente che questo sistema si configura come violento (nel senso in cui l'ha definito Fineschi), per cui la violenza è strutturalmente connessa alla disuguaglianza a tutti i suoi livelli, e per la quale ciò che è garantito ad alcuni lo è solo perché ad altri non è concesso. L'universalismo dei diritti formali cessa inesorabilmente quando si guardi ai diritti sociali.

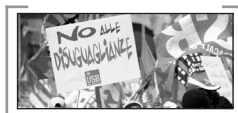


Da un punto di vista dello sviluppo storico, la società moderna si è caratterizzata per un allargamento delle libertà e dell'uguaglianza, ma poiché tale estensione non si traduce in universalizzazione, l'uguaglianza rimane monca, in quanto le classi persistono e all'interno della stessa classe lavoratrice le differenze si acuiscono, scatenando una guerra per la sopravvivenza, come si è detto.

Fin tanto che la classe lavoratrice mondiale esercitava il suo diritto storico alla lotta di classe, essa si poneva come soggetto storico, perché aveva da compiere proprio una missione storica: l'estensione a tutti (universalizzazione) della libertà e dell'uguaglianza sostanziale, con l'abolizione delle differenze di classe, la gestione

collettiva dei mezzi di produzione e la pianificazione dell'esistenza sociale.

Ma questo implicava la trasformazione della lotta di classe da lotta per la distribuzione del reddito a lotta per il potere politico. Fintanto che la lotta contro le disuguaglianze si ferma alla lotta per una diversa e più giusta (?) ripartizione della ricchezza, essa rimane all'interno di un ordine sociale strutturalmente diseguale, non solo tra le classi ma anche tra differenti classi lavoratrici (nord vs. sud). Ma nella misura in cui si pone il compito storico di realizzare l'uguaglianza sostanziale, essa si pone il compito politico di rovesciare tali rapporti sociali, intrinsecamente diseguali e violenti.



NOTE

1. Teoria, sostenuta da Arghiri Emmanuel, secondo la quale la condizione di povertà dei paesi meno sviluppati è determinata dalla differenza del costo del lavoro esistente tra un paese ed un altro. Tale differenza determinerebbe all'atto dello scambio, un trasferimento di sovrappiù e soprasalari dalla periferia al centro: vale a dire dai paesi sottosviluppati ai paesi industrializzati. Questo trasferimento di surplus economico deriva dalla diversa quantità di lavoro che i beni scambiati incorporano. Essendo, infatti, i salari dei paesi sottosviluppati più bassi di quelli dei paesi industrializzati, questi ultimi forniscono beni che incorporano una quantità di lavoro minore rispetto a quelli ottenuti dallo scambio. Poiché il lavoro attribuisce al bene un valore, il bene del paese industrializzato è scambiato con un bene, quello del paese sottosviluppato, avente lo stesso valore solo in apparenza, mentre, in realtà è maggiore. Cfr. A. Emmanuel, *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino 1971.
2. Su questo aspetto cfr. P. Curcio, *La mano visibile del mercato. Guerra economica in Venezuela*, a c. di R. Martufi e L. Vasapollo, Efesto Edizioni, Roma 2019.
3. T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.
4. B. Milanovic, *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, Luiss University Press, Milano 2017.
5. R. Fineschi, *Violenza e strutture sociali nel capitalismo crepuscolare*, in *Violenza e politica. Dopo il Novecento*, a cura di F. Tomasello, Il mulino, Bologna (in uscita).





**Leggere per credere!
*Aiutatela, aiutatela,
permettete all'umanità di
essere umana***

Jorge Arreaza Monserrat
Ministro degli Esteri della Repubblica Bolivariana del Venezuela





Questo periodo di pandemia ci ha insegnato che i popoli e i governanti dei diversi paesi sono capaci di tutto: del meglio e del peggio. Se da un lato non c'è dubbio sull'impegno e la comprensione della stragrande maggioranza della popolazione mondiale che ha fatto della salvezza dell'umanità la sua priorità assoluta, adottando misure radicali per proteggere la società anche attraverso il distanziamento sociale, dall'altro, osserviamo il capriccio dogmatico e sconsiderato di chi si preoccupa solo della "salute del mercato", mettendo in pericolo il benessere di ogni essere umano sulla Terra.

Si cominciano a sentire voci in tutto il pianeta che indicano qualcosa che è sempre stato ovvio: il mercato non ha meccanismi o argomentazioni per affrontare i problemi che riguardano i principi fondamentali dell'umanità, come la salute, l'alimentazione, l'istruzione e l'alloggio. Nel mezzo di questa lotta contro la scia di morte lasciata da Covid-19, il capitalismo non ha la capacità di rispondere per offrire alla gente sicurezza e assistenza, e nemmeno garanzie per la vita. Numerose analisi, con argomenti validi, evidenziano l'urgente necessità di ripensare il mondo e la vita nella società.

A partire dal dogmatismo neoliberale, lungi dal fermarsi a riflettere sulle prove sollevate dalle terribili statistiche e dalle reazioni personali a questa malattia, si reagisce inopportuna e andando contro le voci interiori della coscienza umana. Con pensieri anacronistici e bipolari, si cerca di far rivivere un dibattito maccartista e manicheo, lasciando da parte la possibilità razionale di cercare

soluzioni.

Il pensatore sloveno Slavoj Žižek è un intellettuale di questi tempi, che è lontano dai postulati dottrinali ortodossi e nel suo lavoro di solito genera dialoghi con la cultura e le dinamiche politiche del suo tempo. Possiamo concordare o meno con la sua analisi e critica dei vari processi anticapitalistici, tuttavia, riconosciamo i suoi contributi al dibattito e alla necessaria riflessione.

Recentemente Žižek ha pubblicato un saggio sull'attuale situazione mondiale intitolato "Pandemic!: Covid-19 shakes the world", in cui discute le dinamiche globali, lo sviluppo del virus, l'approccio dei vari stati, le ripercussioni sulla società e sull'individuo stesso.

Žižek combina il pensiero filosofico classico e contemporaneo, attraversa gli aneddoti popolari, utilizza le fonti di informazione e si serve delle metafore cinematografiche per proporre quello che sarà finalmente il mondo dopo il coronavirus: un mondo con molta più solidarietà, dove ogni Stato avrà la forza di attaccare la minaccia secondo le proprie strategie, ma dove la solidarietà tra i popoli e i paesi potrebbe anche diventare un principio fondamentale per raggiungere la salvezza della specie e del pianeta.

Tuttavia, siamo arrivati alla lettura di Žižek in maniera indiretta. Siamo infatti giunti alla fonte, solo dopo esserci imbattuti in un opuscolo intemperante e opportunistico, pieno di luoghi comuni, tipici di altri tempi storici e di altre latitudini, la cui paternità è assunta dal cancelliere ortodosso del governo di Jair Bolsonaro, Ernesto Araújo. Questo controverso ministro è uno dei grandi difensori della tesi secondo cui il mercato dovrebbe essere responsabile della diminuzione dell'im-



patto della pandemia nel suo Paese e nel mondo, ma, paradossalmente, è proprio il Brasile a rappresentare sempre di più il centro dell'espansione esponenziale della malattia nella nostra America. La scrittura elementare di Araújo, nonostante la sua elevazione accademica, manca di rigore analitico e metodologico. Lo ha intitolato "Chego o Communavirus", in chiaro riferimento a quella reminiscenza propagandistica monroista-macencista degli anni Sessanta e Settanta, tempi in cui si instillava la paura affermando che "la guerriglia e il virus comunista" erano arrivati in America Latina.

Il saggio originale di Žižek è stato così stravolto e decontestualizzato nel testo di questo ministro che, a dirla tutta, è molto poco stimato anche nello stesso Palazzo Itamaraty, sede principale del ministero degli affari esteri brasiliani. Araújo fa uno disegno, manicheo e manipolatore del sistema fallito che difende, esprimendo un chiaro disprezzo per l'umanità e, ancor più grave dato il suo ruolo, per il sistema multilaterale e i meccanismi concordati dai Paesi del mondo per affrontare insieme le minacce e i problemi globali. Vediamo alcuni elementi presentati in questo articolo.

L'argomento centrale di Araújo è che, secondo Žižek, la globalizzazione è una strategia successiva al socialismo per cercare di imporre un sistema totalizzante che cerca la scomparsa dello stato. Nel suo approccio fa notare:

"Žižek rivela ciò che i marxisti hanno nascosto per trent'anni: la globalizzazione sostituisce il socialismo come fase preparatoria al comunismo. La pandemia di coronavirus rappresenta, per lui, un'immensa opportunità per costruire un ordine mondiale senza nazioni e senza libertà".

Ora si scopre che, secondo

Araújo, la globalizzazione è una strategia comunista, così come la scomparsa della forza dello Stato come struttura fondamentale dell'organizzazione nazionale.

Per questo signore, la globalizzazione non è governata da un apparato economico-finanziario che determina lo sviluppo delle dinamiche interne ed esterne degli stati nazionali. Secondo Araújo, la globalizzazione e la cartellizzazione dell'informazione che categorizza e accusa, che giudica e diffama i governi e interi popoli, è una strategia preparatoria al comunismo. Per questo insigne diplomatico, la minaccia alla libertà degli Stati si basa su un'idea globalizzante comunista.

Questo discorso, però, non fa che preparare il più pericoloso attacco con il suo "cavallo di Troia" dell'ideologia neoliberale, che si fa sempre più evidente nel quadro di un mondo sempre più multipolare. Cerca di costruire un senso comune (Gramsci) che indichi la necessità di deregolamentare l'intera impalcatura istituzionale, non solo all'interno delle nazioni (principio neoliberale per eccellenza), ma anche all'interno delle istituzioni multilaterali internazionali che permettono la convivenza e la sana cooperazione tra le nazioni. Per questo motivo si appella al libro del pensatore sloveno per sviluppare la sua vera agenda e il suo preciso obiettivo: il discredito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Proprio quando il mondo ha più bisogno di meccanismi multilaterali in grado di coordinare gli sforzi di tutti gli attori internazionali, basati sul necessario rigore specialistico e tecnico, l'insolito articolo di Araújo sottolinea ancora una volta:

"A Žižek ovviamente non sfugge il ruolo dell'OMS in questo momento a favore della causa per la denazionalizzazione,



uno dei presupposti del comunismo. Il trasferimento di poteri nazionali all'OMS, con il pretesto (mai provato!) che un organismo internazionale centralizzato è più efficiente nell'affrontare i problemi, rispetto ai Paesi che agiscono individualmente, è solo il primo passo per costruire la solidarietà planetaria comunista”.

Leggere per credere! Sulla stessa linea, con enorme cinismo, il cancelliere sta allineando le sue batterie contro l'UNESCO, descrivendola come un grande strumento per l'ideologizzazione di un nuovo mondo comunista, che abita solo le menti turbolente dell'autore e dei suoi correligionari.

Eppure non parla mai del controllo sistematico e dell'assoggettamento della dittatura da parte di altri organismi come il Fondo Monetario Internazionale, che, per esempio, ha negato il sostegno richiesto dallo Stato venezuelano per affrontare il COVID-19 per esclusive motivazioni ideologiche. Proprio quando Donald Trump sospende i contributi all'OMS - un impegno imprescindibile degli Stati membri - e si dedica ad attaccarla e a screditarla, Araújo afferma che l'OMS servirebbe da punta di diamante per l'affermazione del comunismo planetario.

Al contrario, il nostro fratello cancelliere della Federazione Russa, Sergey Lavrov, qualche giorno fa, ha messo in guardia contro l'indebita politicizzazione dell'OMS in tempi di pandemia, sottolineando, inoltre, che queste potrebbero essere reazioni difensive che hanno avuto origine dalla negligenza di alcuni Paesi di fronte alla pandemia:

“Non vogliamo che questa aspirazione di unire le forze [contro la pandemia] sia politicizzata, vedo segni di tale politicizzazione negli attacchi all'OMS. (...)

Questi attacchi, a mio parere, riflettono il desiderio di giustificare certe azioni che si sono rivelate troppo tardive, troppo insufficienti.”

È quindi opportuno, per mero rigore e fedeltà alla conoscenza e alla verità, rivedere le riflessioni di Zizek affinché un'agenzia come l'OMS abbia una maggiore capacità esecutiva, in tempi eccezionali come quello in cui viviamo. Vediamo il contesto in cui il filosofo parla:

“Anni fa, Fredric Jameson ha richiamato l'attenzione sul potenziale utopico nei film su una catastrofe cosmica (un asteroide che minaccia la vita sulla Terra, o un virus che uccide l'umanità). Una tale minaccia globale dà origine a una solidarietà globale in cui le nostre piccole differenze diventano insignificanti e in cui tutti insieme lavoriamo per trovare una soluzione, ed eccoci qui oggi, nella vita reale. Non si tratta di godere tristemente di una sofferenza diffusa nella misura in cui aiuta la nostra causa; al contrario, si tratta di riflettere sul triste fatto che abbiamo bisogno di una catastrofe che ci renda capaci di ripensare i tratti fondamentali della società in cui viviamo.

Il primo modello incerto di tale coordinamento globale è l'Organizzazione mondiale della sanità, dalla quale non riceviamo il solito clamore burocratico, ma precisi avvertimenti proclamati senza panico. Queste organizzazioni dovrebbero avere più potere esecutivo. Bernie Sanders è deriso dagli scettici per la sua difesa dell'assistenza sanitaria universale negli Stati Uniti - la lezione che ci sta lasciando il coronavirus non significherà che bisogna incominciare a creare una sorta di rete di assistenza sanitaria GLOBALE? (...) E non si tratta solo di minacce virali, ci sono altre catastrofi all'orizzonte o già in atto: siccità,



ondate di calore, tempeste di massa, ecc. In tutti questi casi, la risposta non è il panico, ma il lavoro duro e urgente per stabilire una sorta di coordinamento globale efficiente.”

Vediamo che nelle dichiarazioni dell'autore non vi è alcuna argomentazione che metta a repentaglio la sovranità dei Paesi. Si tratta di cercare la massima efficacia mondiale su problemi che sono evidentemente globali. Nessuno oggi può sentirsi al sicuro dalla pandemia all'interno dei propri confini se i propri vicini portano una nuova bomba virale a orologeria sulla soglia di casa.

Senza andare troppo lontano, il Venezuela, sotto la guida del presidente Nicolas Maduro, è riuscito a controllare con successo la malattia. Tuttavia, non possiamo essere certi che in paesi come la Colombia e il Brasile, l'aumento del contagio stia minacciando la salute della nostra gente. Per questo motivo il governo bolivariano ha cercato in tutti i modi di coordinare le politiche e le azioni comuni con i suoi vicini. Sforzi che hanno avuto poco e relativo successo, poiché i governi di Jair Bolsonaro e Iván Duque non solo hanno agito in modo irregolare di fronte al coronavirus, ma sono anche arroganti e reticenti, quando si tratta di stabilire comunicazioni e strategie con le autorità venezuelane.

Ancora una volta, la ragione, come per il Fondo Monetario, è strettamente politica e geopolitica: il loro capo del Nord li rimprovera se stabiliscono un buon coordinamento con il Venezuela per proteggere i loro popoli.

Sono molti gli elementi che Araújo prende parzialmente e in maniera opportunistica dall'ampio testo di Žižek. Tra l'altro, il pensatore sloveno fa una lunga analisi delle nuove forme di lavoro nel sistema

economico contemporaneo. A tal fine instaura un dialogo con alcune proposte avanzate anche dal filosofo sudcoreano Byung-Chul Han.

Nella complessità della proposta di Žižek le nuove categorie e classi di lavoratori si stabiliscono in un mondo meno semplice di quello che esisteva durante la rivoluzione industriale, cioè quando si producevano le categorie del marxismo classico. Ma Araújo prende solo i concetti e le parole che lo interessano per arrivare a una conclusione semplice ma tendenziosa alla fine del suo articolo:

“Con il pretesto della pandemia, il nuovo comunismo cerca di costruire un mondo senza nazioni, senza libertà, senza spirito, guidato da un'agenzia centrale di 'solidarietà' incaricata di monitorare e punire. Uno stato d'eccezione globale permanente, che trasforma il mondo in un grande campo di concentramento”.

In altre parole, per Araújo, Žižek propone di instaurare un comunismo fascista che travolgerà lo Stato-nazione e trasformerà il mondo in un enorme campo di concentramento nel più puro stile nazista. Ma andiamo alla fonte originale e contrastiamola con la razionalità. Citando Žižek:

“Non è una visione di un futuro luminoso, ma piuttosto di un 'comunismo del disastro' come antidoto al capitalismo del disastro. Lo Stato non deve solo assumere un ruolo molto più attivo, organizzando la produzione di cose di cui c'è urgente bisogno, come maschere, attrezzature di prova e respiratori, dirottando alberghi e altre località turistiche, garantendo la sopravvivenza minima di tutti i nuovi disoccupati, e così via, facendo tutto questo abbandonando i meccanismi del mercato. (...) E, all'estremità opposta della



scala, dovrà essere organizzata una qualche forma di cooperazione internazionale efficace per produrre e condividere le risorse. Se gli Stati si isolano, scoppiano le guerre. Questo è ciò che intendo quando parlo di "comunismo", e non vedo altra alternativa che una nuova barbarie."

Siamo ben lontani dai segni totalitari che si è inventato Araújo. Zizek giunge a questa conclusione dopo aver sottolineato che anche due dei leader più recalcitranti del neoliberalismo mondiale, Donald Trump e Boris Johnson, sono passati attraverso decisioni che si discostano dai postulati dottrinali del controllo del mercato: il presidente degli Stati Uniti ha annunciato la possibilità di intervenire e di assumere il controllo di società private per garantire il bene nazionale; inoltre, ha preso in considerazione la possibilità di dare uno stipendio di mille dollari a ogni famiglia del suo Paese.

Da parte sua, il primo ministro britannico - il 24 marzo di quest'anno - ha stabilito la nazionalizzazione temporanea delle ferrovie. Così, il filosofo sottolinea che: "Non è una visione comunista utopica, è un comunismo imposto dalle esigenze della mera sopravvivenza".

Il testo di Slavoj Zizek mette in prospettiva molti elementi di riflessione indispensabili nella complessa società di questo tempo, in cui, senza dubbio, molte sfide sono collettive, globali. Ma indica anche una possibilità latente e necessaria.

È essenziale che la leadership mondiale possa approfittare di questo momento per rafforzare i principi del multilateralismo, del coordinamento a beneficio di tutti. Questa è la morale che caratterizza il testo del filosofo sloveno. Lo Stato nazionale deve essere centrale nel nuovo schema che emerge sulla scia della pan-

demia, così come la cooperazione multilaterale di fronte a problemi e sfide comuni.

In questo senso, è fondamentale che cessino le persecuzioni politico-ideologiche contro il popolo, che cessino i blocchi finanziari e le misure coercitive che compromettono gravemente la capacità di affrontare questo virus mortale o qualsiasi altra sfida sociale in modo più efficace. Come sottolinea Zizek all'inizio del suo libro: "Siamo tutti sulla stessa barca". Non c'è alcuna possibilità di sopravvivere alla pandemia se non salviamo i principi fondamentali dell'essere umano: il riconoscimento degli altri e la solidarietà.

Con umiltà, ma con coscienza e moralità, suggeriamo al nostro omologo brasiliano con le arie e le grazie di un intellettuale neoliberale di sostenere le sue tesi con un metodo affidabile e preferibilmente basato su autori che rafforzino il suo pensiero suprematista. Questo tipo di presunta analisi critica, che si basa su distorsioni, mezze verità, bugie e letture parziali o tendenziose, non può essere convalidato.

A causa delle caratteristiche del suo articolo e delle sue conclusioni, è molto probabile che abbia letto (per comodità o per pigrizia) solo alcuni dei titoli e sottotitoli del testo di Zizek. Parliamo di idee, senza paura, senza mezze misure, ma in modo affidabile e con rigore professionale. Questo è il momento della verità e delle definizioni.

Attaccare l'OMS in questo momento è un'aberrazione totale. Al contrario, ci sono milioni di noi che riconoscono gli sforzi sinceri dei suoi scienziati e dei suoi lavoratori. Non esageriamo dal Venezuela quando ci uniamo alle voci che si propongono di nominare l'OMS e il suo direttore, il dottor Tedros Adhanom, come meritevoli del Premio Nobel per la Pace



nel 2020. Sarebbe degno di riconoscimento per la loro dedizione e il loro coraggio nell'affidarsi a decisioni collettive, allo scambio di esperienze, al coordinamento scientifico e politico in circostanze così complesse. Insomma, per aver scommesso sul vero vaccino a tutti i mali del sistema: la solidarietà.

Ricordiamo ancora una volta il ritornello di quel bel canto di rivendicazione e speranza del nostro padre cantante

Ali Primera: "Ayúdenla, ayúdenla, que sea humana la humanidad".

"Aiutatela, aiutatela, permettete all'umanità di essere umana".

Autorizzazione da parte dell'Autore alla pubblicazione in italiano su Proteo.

Traduzione di Anastasia Vasapollo



Il denaro non risolve il problema dal punto di vista umano

César Trompiz

Ministro dell'Educazione Superiore della Repubblica Bolivariana del Venezuela



La pandemia causata dal virus dell'egoismo minaccia l'esistenza dell'umanità. Sono ora evidenti nel contesto globale i reali valori che stanno alla base della propaganda, della pubblicità, del branding, del marketing elettorale e delle democrazie pompose lontane dal popolo. Il capitalismo, ferocemente difeso dai fanatici proprietari del capitale speculativo globale, promuove il ritorno alla "produttività" anche senza una cura certa per questa pandemia ormai dilagante. Il ragionamento più realistico fino ad ora è che potremmo andare verso una grande crisi economica globale.

Ed ecco la ricomparsa della pirateria che oggi viene spacciata come forma di rifornimento di materiale medico, dimostrando così la falsa solidarietà degli europei e degli americani. Lo sfruttamento della libera domanda e dell'offerta per procurarsi le mascherine ha dimostrato la fragilità della cosiddetta unione stelle e strisce tanto vantata della bandiera Yankee. La voglia isterica di tornare al lavoro, con la motivazione che i posti di lavoro andranno persi, sembra non considerare la vita dei lavoratori stessi di fronte a una malattia che finora resta senza cura.

I valori propri del capitalismo impediscono di prendere decisioni a favore della vita umana.

L'egoismo e la concorrenza come motori logici dei rapporti patrimoniali non ammettono l'esistenza di una sanità pubblica capace di servire tutti i cittadini allo stesso modo. Per questo motivo, i pazienti in Europa, negli Stati Uniti, in Cile e in altre aree non hanno protezione dal Covid-19.

La solidarietà suscita stupore nei

paesi capitalisti.

Il valore fondamentale dell'umanità, il suo disinteresse per lo sviluppo del prossimo, la naturale tendenza a prendersi cura degli altri come se stessi, l'amore tra gli esseri umani che ci permette il distanziamento sociale per la loro salvezza e attraverso di essa la nostra stessa salvezza: si tratta di valori che sono stati soppressi dal capitale e dai suoi sistemi di dominio ideologico, di educazione e di gestione sociale.

Il personale medico (colpito dai tagli di bilancio nei sistemi sanitari per spingerli alla privatizzazione) dimostra la forza dello spirito di sacrificio e di altruismo al servizio di tutta l'umanità. Dal Venezuela continuiamo ad insistere, con Fidel e Chavez, che si devono formare eserciti di camici bianchi per proteggere l'umanità. Una medicina inclusiva, scientifica, organizzata dalla famiglia, dalla comunità e dalla specializzazione sono la difesa della vita e il solo metodo di contenimento delle future pandemie mentre la spesa militare non può fare nulla contro un virus.

Lo stupore per la capacità di amare dell'essere umano rivela la crisi morale che sta vivendo il pianeta.

Il coronavirus ha mostrato, a causa della reclusione a cui è costretto l'essere umano, un risultato imprevedibile: cieli limpidi e finalmente privi di fumi inquinanti, la ricomparsa di animali selvatici nello spazio urbano, la riduzione dell'inquinamento acustico e la possibilità di ascoltare anche a distanza suoni come il pianto dei bambini, le parole di una madre e la voce della persona amata senza dover alzare i toni; tutto ciò stupisce ancora chi di noi è abituato a non avere un secondo di silenzio, né di aria, né di vita. Cessando di depredare l'ambiente in cui viviamo, l'uma-



nità ha potuto assistere alla meraviglia di un pianeta che ci ha dimostrato che non siamo soli e che non siamo l'unica specie sulla terra.

La sintesi del tempo non si confronta con due modelli socioeconomici, ma piuttosto con la corrispondenza dell'umanità con la logica del capitale.

L'educazione a primeggiare e a schiacciare il proprio simile, a scaglionare i meriti e a privare i meno fortunati dei propri diritti, è il terreno fertile della guerra e del risentimento sociale. Occorre urgentemente formare alla solidarietà nel campo dell'educazione. Ciò che significa educare ad aiutarsi a vicenda, a distinguersi all'interno di un gruppo che raggiunge i propri obiettivi, a valorizzare la leadership, a fare squadra, a costruire l'umanità nella ricerca della verità. L'umanità deve essere educata il prima possibile in modo diverso.

E' possibile comportarsi in maniera solidale se si soggiace alla concorrenza, all'egoismo, all'imposizione del più forte? La privatizzazione della vita quotidiana e dei diritti sociali è compatibile con la protezione della vita umana? Il consumismo e la crescita sono modelli possibili per la protezione della vita e in particolare della vita umana?

La bassa contagiosità e la bassa mortalità del virus pandemico in Venezuela può forse essere misurata nella quantità di azioni governative, organizzative e di sanità pubblica sviluppate dal governo socialista di Nicolás Maduro Moros. Ma guardiamo al motore delle decisioni e al loro fondamento etico: la solidarietà.

Secondo principi egoistici, sarebbe impossibile per la società venezuelana prendersi cura di se stessa per evitare la diffusione del virus. Le condizioni imposte al Venezuela dalle misure egoistiche degli

Stati Uniti contro il paese non sono riuscite a sconfiggere il valore della coesione nazionale, della solidarietà e della responsabilità sociale di ogni singolo venezuelano che collabora con un radicale ed efficace isolamento sociale nel contenimento del virus.

Migliaia di venezuelani che tornano a casa nel bel mezzo della pandemia sono la dimostrazione che nella Repubblica Bolivariana del Venezuela saranno aiutati da qualcuno, sostenuti da un popolo e protetti da un governo.

Il periodo della quarantena in Occidente espone con grande fedeltà che la società non è un accumulo di persone egoiste che lottano per la loro sopravvivenza, ma una naturale espressione di solidarietà e dignità umana. Il mercato ci ha mentito, il denaro non risolve il problema dal punto di vista umano e il capitale da solo non è in grado di salvare nessuno.

La mia pagina:

<https://www.facebook.com/notes/cesar-trompiz/el-dinero-no-resuelve-el-problema-humano/2938957539475327/>

Publicato in RedRadio: <https://redrad.io/xxy7>

Autorizzazione da parte dell'Autore alla pubblicazione in italiano su Proteo.

Traduzione di Anastasia Vasapollo



ANNOTAZIONI



Come sopravvive l'economia cubana in tempi di coronavirus?

Oscar Luis Hung*

intervistato da Mary Luz Borrego y Yosdany Morejón



**Oscar Luis Hung, attuale presidente dell'ANEC a Cuba, risponde anche alle domande dell'Escambray sull'unificazione monetaria, sulle possibilità di uscire dall'inevitabile crisi e sulle lezioni nel campo dell'economia che la COVID-19 comincia a lasciare per il Paese*



Quando l'incertezza diventa una parola d'ordine per il pianeta, riuscire a sistemare il futuro dell'economia può sembrare un compito riservato a chi ha poteri paranormali. Nessuno può immaginare quale sarà il costo umano o economico del nuovo coronavirus alla fine di questa vicenda; l'idea più accreditata è che il mondo si stia dirigendo verso una profonda recessione globale, che non si vedeva dai tempi della Grande Depressione iniziata nel 1929. Alcuni paragonano l'orizzonte futuro ad un uragano di categoria cinque.

Il Fondo Monetario Internazionale prevede che, a seguito della pandemia, l'economia globale si contrarrà del 3 per cento entro il 2020, con drammatici cali in nazioni avanzate come gli Stati Uniti, l'Italia, la Francia, la Germania e il Regno Unito. Cosa può aspettarsi allora un'isola sottosviluppata come Cuba, con le tasche svuotate da anni di economia di sussistenza? Escambray cerca le risposte dal cubano¹ Oscar Luis Hung Pentón, attuale presidente dell'Associazione Nazionale degli Economisti e dei Contabili di Cuba (ANEC).

“Solo pochi giorni fa, Alicia Bárcena, Segretario Esecutivo dell'ECLAC, nel presentare un rapporto speciale sul monitoraggio degli effetti economici e sociali dell'attuale crisi derivante dall'impatto della SARS-CoV-2 nella regione, ha previsto una contrazione regionale media del -5,3 per cento entro il 2020 in America Latina e nei Caraibi. Nel caso di Cuba, l'ECLAC prevede una crescita del PIL del -3,7 per cento.”

La pandemia ha comportato un aumento delle spese e delle trasformazioni. Come fa il paese a sopravvivere

oggi con una liquidità scarsa, senza il reddito del turismo e l'impegno a pagare un numero non trascurabile di debiti che sono una priorità da onorare?

Ci sono diversi aspetti nel Paese che permettono di affrontare una situazione economica anche in tempi di pandemia. In primo luogo, la capacità dei nostri principali leader di gestire tempi come questi. Qui, per affrontare la pandemia, non è stato necessario costruire un ospedale, non è stato necessario formare nuovi professionisti della salute, perché sono state messe a punto le capacità produttive dell'industria farmaceutica; i governi locali, la protezione civile e i Consigli di Difesa dei territori conoscono il loro ruolo nelle situazioni di crisi. Il coordinamento tra i diversi attori economici e le organizzazioni è stato fondamentale. Il ruolo delle varie organizzazioni politiche e di massa, la cultura e la solidarietà dei cittadini nei confronti dei loro concittadini sono anch'essi tra gli aspetti che fanno ben sperare per il successo di fronte alla pandemia.

Vi sono entrate provenienti dall'esportazione di beni a cui il Paese non rinuncia, principalmente dall'agricoltura, dall'industria e dall'estrazione mineraria di canna da zucchero e non di canna da zucchero. Le altre che attualmente hanno una maggiore domanda, come la produzione di prodotti farmaceutici e servizi professionali gestiti da Cuba e che oggi sono in aumento, avranno un peso importante nel reddito della bilancia commerciale del paese.

Quando la pandemia ha cambiato la routine mondiale, il paese era a un passo dal raggiungimento di una tanto attesa unificazione monetaria e persino di una riforma salariale. Questa complessa decisione sarà di nuovo infini-



tamente rimandata nel nuovo scenario economico globale?

Il Paese stava lavorando intensamente per porre fine alla dualità di valuta e tasso di cambio. Sono state infatti adottate diverse misure che rispondono già all'eliminazione della doppia moneta e altre di carattere normativo e formativo che creano le condizioni per la prevista unificazione. Tuttavia, è un dato di fatto che la crisi globale generata dall'attuale pandemia ha colpito anche l'economia cubana.

Una delle premesse dell'unificazione e del tanto atteso giorno zero è che non dovrebbe avere effetti collaterali sui cittadini. È un mandato della leadership della Rivoluzione che dobbiamo comprendere come una pratica già presente nella nostra vocazione sociale. Ciò presuppone la creazione di condizioni per la sua attuazione che saranno ora limitate dall'incerta evoluzione dell'economia e, inevitabilmente, la tempistica per la realizzazione di questo complesso processo dovrà tenerne conto.

La questione salariale, nonostante gli sforzi del Paese con precedenti aumenti graduali, dipende necessariamente dalla maggiore ricchezza che siamo in grado di creare.

Il settore del turismo è entrato in crisi in tutto il mondo e qui rappresenta uno dei pilastri fondamentali dell'economia, quale altro ramo potrebbe prendere il suo posto nello scenario attuale, che utilità potrebbe dare il paese a questa infrastruttura paralizzata?

Ci sono settori che tutti conosciamo e che possono contribuire maggiormente all'economia cubana. Ora, l'alleanza tra il turismo e il settore sanitario sarà un'opportunità. Cuba deve promuovere il turismo sanitario in modo più strategi-

co, che può essere legato anche al settore agricolo e all'industria.

Penso che il turismo debba essere riconvertito verso un modello di turismo della natura, ma anche della salute. Non è il momento per le grandi strutture alberghiere con piscine comuni, per i ristoranti con servizio a buffet, o per il turismo cittadino con folle inutili. In questo caso, il nostro impianto alberghiero, la diversità del nostro stabilimento alberghiero e l'esistenza di strutture nelle isole e nelle penisole, giocano un ruolo che può rappresentare un'opportunità.

Le esportazioni del settore agricolo, canna da zucchero e non, devono crescere di fronte alla crisi alimentare che il pianeta sta vivendo e dovranno tenere conto del mercato insoddisfatto delle produzioni biologiche che oggi è richiesto dalle economie del Primo Mondo.

L'esportazione di servizi e in particolare della Sanità sarà sempre più richiesta e Cuba ha un eccellente potenziale, basato principalmente sulla formazione di professionisti altamente competenti; vale lo stesso nel settore Biotecnologico e Farmaceutico, già riconosciuto a livello internazionale. Inoltre, l'industria delle comunicazioni e del software può contribuire ancora di più all'economia nazionale.

Sarà il successo e il rispetto ottenuto dalla Medicina a trasformare i servizi medici, l'industria farmaceutica nazionale e le biotecnologie in uno dei maggiori cavalli di battaglia dell'economia cubana?

C'è un riscontro positivo nei confronti dell'industria farmaceutica e della biotecnologia cubana. Il fatto che una parte importante dei farmaci utilizzati a Cuba sia di produzione nazionale rappresenta già un successo e, d'altra parte, la possi-



bilità che prima di chiamare a stabilire alleanze internazionali nella prevenzione di questa pandemia e di altre che flagellano l'umanità, Cuba possa continuare a progredire in progetti di cooperazione medica e biotecnologica comporta un potenziale di profitto per l'economia cubana.

Le esportazioni di servizi nel Paese rappresentano il 70 per cento del totale, un andamento che dovrà essere consolidato con servizi professionali e soprattutto medici che stanno assumendo una nuova dimensione nel contesto attuale, ma una contrazione della nostra economia è inevitabile e, nonostante gli sforzi del governo socialista, avrà conseguenze per l'ordine sociale.

Per quanto tempo si stima che Cuba dovrà resistere a questa nuova tempesta, e fino a che punto il 2020, e forse addirittura oltre, diventerà un anno di sopravvivenza per i cubani?

Questo 2020 sarà un anno in cui noi cubani avremo le risorse che siamo in grado di creare e acquisire attraverso le esportazioni, e dobbiamo essere molto rigorosi nel rispettare le indicazioni date e, soprattutto, quelle relative al risparmio delle risorse materiali e finanziarie di cui disponiamo, che saranno limitate e ci costringeranno a canalizzarle nei settori strategici, oltre che a mantenere i servizi di base che lo Stato fornisce alla popolazione.

È impreciso parlare di quanto durerà questa situazione per un paese sottosviluppato e bloccato come Cuba: credo infatti che dipenderà in larga misura da come il resto dei paesi e soprattutto i nostri principali partner commerciali reagiranno alla crisi economica. L'attuale crisi è globale e nessun Paese può sfuggirle, anche quelli con risorse naturali significati-

ve hanno visto il prezzo degli idrocarburi e delle materie prime calare drasticamente.

A livello globale e per la regione, infatti, i tassi di crescita sono stati ricalcolati per l'anno 2020. Cuba sarà inoltre obbligata a riconfigurare il suo Piano Economico per quest'anno, tenendo conto dell'attuale crisi economica mondiale e delle caratteristiche di un'economia aperta al commercio estero.

L'intensificarsi del blocco economico, commerciale e finanziario del governo degli Stati Uniti contro il popolo cubano colpisce tutti gli ambiti della vita nazionale. Inoltre, il basso livello tecnologico dell'industria cubana, le limitazioni dei proventi delle esportazioni, gli ostacoli all'acquisto di fattori di produzione e di carburante, gli effetti del cambiamento climatico e in particolare l'intensa siccità che stiamo vivendo sono, tra gli altri, elementi da prendere in considerazione quando ci si vuole cimentare a prevedere la durata della crisi attuale.

Dopo la crisi causata da questa pandemia, il nuovo modello economico cubano dovrà essere riscritto o manterrà le coordinate già indicate?

Dopo che la pandemia sarà stata messa sotto controllo, la crisi persisterà e nel caso di Cuba non vi sono dubbi sul fatto che le restrizioni imposte dal blocco saranno mantenute come politica imperialista per ostacolare lo sviluppo della nazione.

La situazione attuale e quella pre-pandemica hanno confermato la validità delle linee guida del nuovo modello economico cubano, e sono state ricercate soluzioni creative che oggi forniscono una risposta alle esigenze dell'economia nazionale. Per ottenere una performance economica in grado di mitigare gli effetti di un



contesto che non ci favorirà, è necessario mantenere le priorità stabilite per l'anno 2020 e soprattutto quelle relative al settore estero. Ne rappresentano un esempio la crescita e la diversificazione delle esportazioni, comprese quelle dei servizi, la diminuzione delle importazioni che possono avere una risposta nell'industria nazionale, in particolare la componente importata del turismo. Inoltre, si aggiungono la promozione di investimenti esteri e progetti di sviluppo locale, con collegamenti produttivi che promuovono i legami tra tutti gli attori economici: settore statale, settore non statale e investitori stranieri.

L'efficienza del processo di investimento, lo sviluppo dell'impresa statale e il rispetto di rigorose misure di risparmio di risorse materiali e finanziarie sono anch'esse importanti fonti di risorse per il Paese.

Nonostante le critiche internazionali, il blocco degli Stati Uniti contro l'isola rimane in vigore. Come fa il governo americano a continuare a soffocare i cubani in queste circostanze avverse?

Il blocco economico, finanziario e commerciale degli Stati Uniti contro Cuba non solo è ancora in vigore, ma è un muro che si sta alzando ulteriormente. È stato applicato ufficialmente da 57 anni, ma era in uso contro la Rivoluzione cubana già anteriormente; ne sono esempi il tentativo di rovesciare la Rivoluzione con l'invasione mercenaria di Playa Girón nell'aprile del 1961 e l'appoggio di bande armate che seminavano il terrore in varie parti del Paese.

Lo scorso marzo sono stati sospesi i voli charter pubblici tra qualsiasi terminal di zona negli Stati Uniti e Cuba, ad eccezione dell'aeroporto internazionale José Martí, che ha interessato nove aeroporti internazionali cubani e l'arrivo di turisti

stranieri. Questa misura si aggiunge alla lista delle 190 sanzioni applicate dal 2017 dal governo statunitense contro Cuba.

Nel bel mezzo di questa crisi epidemiologica, è venuta alla luce un gruppo di restrizioni: per esempio, la vendita di tecnologie all'avanguardia per il settore sanitario non è autorizzata e vengono concesse licenze specifiche per l'utilizzo di questo settore solo se sono in grado di monitorare e verificare l'effettivo utilizzo del prodotto in conformità allo scopo per il quale è stato autorizzato.

La costante ricerca finanziaria rende difficili molte operazioni commerciali. Tra l'altro non possiamo neanche acquistare direttamente da fornitori statunitensi, il che rende il prodotto e il suo trasporto più costoso. Questa situazione si verifica ogni giorno per l'acquisto di medicinali, reagenti, strumenti medici, materiale di consumo, attrezzature mediche e loro parti di ricambio. Solo per questo motivo, l'impatto sul settore della sanità pubblica nell'ultimo periodo ha superato i 104 milioni di dollari.

Alcuni esperti ritengono che quando questa crisi passerà, l'Europa e gli Stati Uniti saranno reindustrializzati, a causa delle difficoltà delle filiere che molte aziende stanno soffrendo oggi. La globalizzazione sarà invertita, subirà solo una piccola frattura o continuerà all'infinito?

Guardando alla globalizzazione dalla sua dimensione economica, non ho dubbi che ci sarà almeno un rallentamento della globalizzazione, con una riduzione dei flussi commerciali e degli investimenti diretti esteri. La dimensione del commercio tra le nazioni avrà un forte impatto al ribasso.

La crisi attuale mette in evidenza



la vulnerabilità di diversi partner commerciali che dipendono dalle grandi potenze e in particolare dalla Cina. Ci sarà inevitabilmente una delocalizzazione dei fornitori e una diversificazione dei mercati attuali, visti i problemi che le catene di fornitura devono attualmente affrontare.

In ogni caso, ci sarà una frattura notevole nella globalizzazione, ma ciò inevitabilmente persisterà perché oggi gli scambi di tecnologia, accademia, scienza, cultura, sport e turismo sono fattori molto rilevanti, tra gli altri imperativi dell'umanità.

La recessione che sta scuotendo il mondo ha causato cali storici del mercato azionario e panico tra gli investitori, che evitano di correre rischi a tutti i costi, ma l'economia nazionale ha bisogno di partner e finanziamenti. Come spera il paese di risolvere questo dilemma?

È un dilemma complesso, considerato che l'accesso del Paese ai finanziamenti è sempre stato posto il veto e, in definitiva, condizionato a pratiche che vanno contro i principi del socialismo cubano, come avviene nei Paesi latinoamericani che oggi dipendono dalle organizzazioni internazionali e, per quanto possa sembrare paradossale, non raggiungono linee di sviluppo, ma piuttosto più disuguaglianze sociali e debito a lungo termine.

Dobbiamo continuare a scommettere su due binari: sui partner commerciali tradizionali e sulla diversificazione degli exports che consente l'accesso a nuovi mercati e l'inserimento nelle catene del valore internazionali. Oggi è un'opportunità per investire capitale a rischio in modelli di business all'interno di settori tecnologici come le biotecnologie, l'ICT e il software, in cui il Paese ha un alto livello di professionalità. Inoltre, gli investimenti diretti esteri

nelle catene agroalimentari dovrebbero essere un'opportunità per avanzare verso una crescita sostenibile con un maggiore valore aggiunto.

Il calo dei prezzi del petrolio sta attualmente generando polemiche tra produttori ed esportatori, che impatto concreto ha su un Paese dove il carburante è sempre stato il tallone d'Achille?

La nostra maggiore difficoltà con i carburanti oggi è l'accesso a mercati sicuri. Le misure per inasprire il blocco economico, commerciale e finanziario hanno avuto come uno dei loro obiettivi principali quello di impedire che il carburante raggiungesse Cuba, ricattando le aziende e le compagnie di trasporto marittimo che fanno affari con il nostro paese, il che limita la produzione e i servizi forniti. Questa situazione non cambierà, nonostante la richiesta di diverse nazioni e organizzazioni internazionali di sospendere le misure che bloccano le economie di diversi paesi.

I prezzi attuali sono molto più bassi di quelli previsti per gli acquisti di quest'anno, il che è favorevole, ma anche il reddito proveniente dalle esportazioni dei nostri prodotti si comporta allo stesso modo. Un esempio è il nichel, che quest'anno è sceso di oltre 3.000 dollari per tonnellata rispetto a dicembre.

Uno dei principali partner commerciali di Cuba è la Cina, un'economia che si trova in gravi difficoltà anche a causa della stasi e delle spese derivanti da questa pandemia.

Gli effetti sull'economia cubana saranno avvertiti dai principali partner commerciali. È inevitabile, ma molto dipenderà dalla vocazione di solidarietà di quelle nazioni verso Cuba e nel caso della Cina siamo uniti da legami molto solidi di cooperazione e di amicizia.



Non appena è partita l'emergenza COVID 19 nel gigante asiatico, il presidente Xi Jinping ha sottolineato fin dall'inizio l'appoggio delle autorità cubane di fronte allo scoppio della pandemia. Questo rapporto è reciproco; il Partito comunista cinese e il suo governo sono da sempre impegnati nella difesa della continuità del cammino socialista cubano e la prova di ciò è che recentemente quel governo ha inviato una donazione contenente materiale sanitario per il contrasto al COVID-19 a Cuba.

Inoltre, da parte sua, l'Ambasciata cinese all'Avana ha donato 200.000 dollari alle autorità sanitarie cubane per la lotta contro la pandemia, e la Cina riaffermerà sicuramente la sua posizione di principale partner commerciale di Cuba una volta superata l'attuale crisi del coronavirus.

Forse i nuovi tempi dimostreranno che l'economia ha bisogno di più lavoro a distanza, più pagamenti elettronici e che alcune professioni come quella infermieristica meritano una paga migliore. Quali lezioni nel campo dell'economia sta cominciando a dare il COVID-19 alla nazione?

È impressionante quante trasformazioni si stanno verificando nella condotta quotidiana in tempi di crisi. Le normative inutilizzate e altre rafforzate per l'occasione documentano nuovi modi per raggiungere obiettivi simili. Il lavoro a distanza e il telelavoro, se ben organizzati, possono essere la soluzione in certi casi. La necessità di un maggiore utilizzo del commercio elettronico è un dato di fatto. Ci sarà bisogno di piattaforme con una più ampia gamma di servizi e un potenziale in rapida espansione. La semplificazione delle procedure, l'eliminazione della burocrazia superflua, la riorganizzazione dei processi produttivi e dei servizi dovranno essere all'ordine del giorno dei decision makers con maggiore determinazione.

Autorizzazione da parte dell'Autore alla pubblicazione in italiano su Proteo.

Traduzione di Anastasia Vasapollo



L'opzione preferenziale per i poveri

Salvatore Izzo



L' espressione "scelta preferenziale per i poveri" è ormai patrimonio dell'intera Chiesa Cattolica, ma è nata in America Latina, un continente profondamente segnato da una presenza massiccia dei poveri, ma soprattutto dall'emergere della loro coscienza sulla scena continentale mentre imperversavano nel continente numerose dittature che ricorrevano a metodi repressivi nei confronti dei movimenti popolari e in cui si installavano imprese multinazionali i cui interessi sono stati (e sono) tutelati spesso con attività eversive e illegali dall'imperialismo USA.

Il primo a evocarla indirettamente nel Radiomessaggio dell'11 settembre 1962 è stato Giovanni XXIII che aveva dichiarato: "la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri". Il Concilio parla poco della povertà, appena menzionata nella costituzione pastorale "Gaudium et spes" ma un gruppo informale di lavoro, composto da una quarantina di Padri conciliari e animato dall'arcivescovo brasiliano dom Helder Câmara, diffonderà alla fine del Concilio un testo importante, di grande vigore, sull'impegno della Chiesa al servizio dei poveri, noto come "Patto delle catacombe" in quanto firmato al termine di una celebrazione eucaristica nelle catacombe di Domitilla, a Roma, il 16 novembre 1965.

A questo documento ha fatto riferimento Papa Francesco all'inizio del suo Pontificato, quando ha confidato ai giornalisti, nel suo primo incontro con loro in Aula Nervi, "Quanto vorrei una Chiesa povera e per i poveri".

L'opzione preferenziale per i poveri

è stata pienamente integrata nella dottrina sociale della Chiesa da Paolo VI nella *Populorum Progressio* e confermata da Giovanni Paolo II. Essa proviene dall'America Latina, in primo luogo dalla corrente della teologia della liberazione, ma anche dalle riflessioni sviluppate dai vescovi in due dei periodici incontri della CELAM (Conferenza episcopale dell'America Latina e dei Caraibi). Nella Conferenza di Medellín (1968) si è inteso mirare a una "distribuzione degli sforzi e del personale apostolico che dia preferenza effettiva ai settori più poveri e bisognosi". Ma sarà a Puebla (1979) che l'espressione 'opzione preferenziale per i poveri' verrà direttamente utilizzata.

UNA CHIESA IN CONTROTENDENZA

L'umanità oggi affronta un cambiamento epocale caratterizzato da paura, xenofobia e razzismo". Davanti ad esso, "i Movimenti Popolari possono rappresentare una fonte di energia morale, per rivitalizzare le nostre democrazie". Infatti, in una società globale ferita da un'economia sempre più lontana dall'etica, queste realtà sociali possono agire come antidoto contro i populismi e la 'politica spettacolo', poiché introducono un senso di partecipazione dei cittadini con una coscienza più positiva dell'altro. Questa è la conseguenza della promozione di una 'forza del noi' che si oppone alla 'cultura dell'io'", scrive Papa Francesco nella prefazione a un libro che raccoglie cinque anni di riflessione sul lavoro di migliaia di associazioni che, come "leva di trasformazione sociale", lottano per un modello di sviluppo giusto e inclusivo". Si tratta di quella chiesa ospedale da campo che, secondo Francesco, deve accompagnare il cammino dei popoli verso la giustizia sociale, senza pretendere di guidarlo. Ma anche tenendo sempre pre-



sente che la direzione di fondo di questo cammino è la condivisione delle istanze di liberazione dei popoli più poveri e dimenticati del mondo.

L'opzione preferenziale per i poveri che deriva dall'esperienza delle comunità di base dell'America Latina è stata dunque riproposta recentemente da Papa Francesco. "Si tratta di non vivere in maniera ipocrita, ma di essere disposti a pagare il prezzo di scelte coerenti col Vangelo. È buono dirsi cristiani, ma occorre soprattutto essere cristiani nelle situazioni concrete, testimoniando il Vangelo che è essenzialmente amore per Dio e per i fratelli", ha spiegato.

Il Papa ha ricordato le parole di Gesù nel Vangelo "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!", che, ha detto, "hanno lo scopo di aiutare i discepoli ad abbandonare ogni atteggiamento di pigrizia, di apatia, di indifferenza e di chiusura per accogliere il fuoco dell'amore di Dio; quell'amore che, come ricorda San Paolo, 'è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo'".

OGNI FORMA DI PARTICOLARISMO È CONTRO IL VANGELO

Il mandato evangelico è dunque "portare sulla terra il fuoco dell'amore del Padre", che è "senza limiti, universale", come si è visto fin dai primi tempi del Cristianesimo: "la testimonianza del Vangelo - ha ricordato infatti Francesco nel discorso che ha preceduto l'Angelus del 18 agosto 2019 - si è propagata come un incendio benefico superando ogni divisione fra individui, categorie sociali, popoli e nazioni. Essa brucia ogni forma di particolarismo e mantiene la carità aperta a tutti, con un'unica preferenza: quella per i più poveri e gli

esclusi".

"L'adesione al fuoco dell'amore che Gesù ha portato sulla terra avvolge - ha detto ancora Francesco alla folla di piazza San Pietro - l'intera nostra esistenza e richiede anche una disponibilità a servire il prossimo. Penso con ammirazione a tante comunità e gruppi di giovani che, anche durante l'estate, si dedicano a questo servizio in favore di ammalati, poveri, persone con disabilità. Per vivere secondo lo spirito del Vangelo occorre che, di fronte ai sempre nuovi bisogni che si profilano nel mondo, ci siano discepoli di Cristo che sappiano rispondere con nuove iniziative di carità. Così il Vangelo si manifesta davvero come il fuoco che salva, che cambia il mondo a partire dal cambiamento del cuore di ciascuno".

In questo contesto il Pontefice ha citato un brano del Vangelo che, "di primo acchitto può sconcertare: 'Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione'". "Gesù - ha spiegato - è venuto a 'separare col fuoco' il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. In questo senso è venuto a 'dividere', a mettere in 'crisi' - ma in modo salutare - la vita dei suoi discepoli, spezzando le facili illusioni di quanti credono di poter coniugare vita cristiana e compromessi di ogni genere, pratiche religiose e atteggiamenti contro il prossimo".

LA TEOLOGIA DEL POPOLO

Il Pontificato di Francesco e la riforma che sta attuando nella Chiesa tra mille difficoltà - dovute in buona parte a consolidate posizioni di potere acquisite dal 2000 in avanti, ovvero negli anni nei quali il governo centrale veniva esercitato, troppo spesso a proprio vantaggio, da cardinali e prelati degli entourage dei prede-



cessori che erano in situazione di estrema debolezza - dunque possono a buon diritto definirsi rivoluzionari. Questo per la loro sofferta aderenza alle spesso scomode esigenze del Vangelo (esplicitamente definito rivoluzionario dal Papa attuale). Il che rappresenta di fatto un elemento di forte discontinuità con un passato caratterizzato da collateralismi politici e asservimenti a interessi economici: basti pensare alla prevalenza che c'era delle "ragioni" dello Ior nella gestione della Curia.

Ma ad ampliare la portata del cambiamento gioca anche la cultura di provenienza di Bergoglio, vescovo di Roma chiamato quasi dalla fine del mondo, cioè dall'America Latina. E portatore degli ideali bolivariani che a quel continente conferiscono la dignità di "Grande patria". Una visione evocata più volte dal nuovo Papa nei viaggi Oltreoceano, a partire dal primo, quello di sei anni fa in Brasile.

Certo i dirigenti degli Stati Uniti che considerano il Sud America come il cortile di casa e ugualmente vogliono dividerlo dal loro paese con un muro invalicabile, non amano la prospettiva aperta da Simon Bolivar di una sola grande nazione latinoamericana, che se realizzata garantirebbe un reale multilateralismo al servizio della pace, in quanto avremmo finalmente quel mondo multipolare teorizzato dalle Dottrine Sociali della Chiesa.

L'affermazione della pari dignità tra le persone in un Continente dove oltre il 90 per cento delle ricchezze continua ad essere concentrato nelle mani di poche famiglie, accomuna il Papa attuale ai teologi della liberazione come Gutierrez e Boff, ma anche, con gli opportuni distinguo, a leader politici rivoluzionari come Castro e Chavez.

Del resto Francesco ama riferir-

si alle categorie della Teologia del Popolo, che propone una purificazione della religiosità popolare ma certo non fa sconti, sul piano etico, riguardo al dovere di lottare per stabilire una giustizia sociale che deve necessariamente basarsi sull'affermazione dell'uguaglianza nei diritti e sulla redistribuzione delle ricchezze, ovvero sulla concretizzazione delle rivendicazioni che Francesco ha riassunto con le parole "terra, casa e lavoro".

LA RISCHIOSA TEORIA DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI

Ecco la ragione per la quale quelli che dall'assenza dei diritti di intere popolazioni e dalla loro conseguente povertà traggono vantaggio, come i latifondisti e le multinazionali più spregiudicate, per non parlare della lobby dei fabbricanti di armi che trae profitto dal neo colonialismo esercitato dagli Usa e dalle controversie di Trump con gli Stati definiti canaglie, sono diventati i più acerrimi nemici del Papa, che combattono in particolare con la propaganda mediatica.

Esistono vere e proprie centrali che finanziano la ricerca e la diffusione di pretesti dottrinari per scagliarsi contro Francesco, come accaduto con la formulazione dei "dubia" di 4 anziani cardinali contrari alla prudente e graduale riammissione alla comunione di divorziati risposati che - in sintonia con l'esortazione post sinodale *Amoris laetitia* - chiedono solo di avere l'aiuto dei sacramenti per camminare con le loro famiglie alla luce di una fede riscoperta e vissuta finalmente con impegno e serietà. E una nuova battaglia si è combattuta al Sinodo sull'Amazzonia, quando il dibattito ha toccato il tema dei ministeri nella prospettiva di un maggior coinvolgimento femminile e della possi-



bilità di ordinare sacerdoti anche uomini sposati di provata fede per garantire l'Eucaristia nei territori non raggiunti regolarmente dal clero attuale.

Per difendere il Papa dalla virulenza degli attacchi a volte però si rischia di minimizzare la portata del suo rivoluzionario magistero, enfatizzandone i tratti comuni con gli altri Pontificati. Una continuità che, ovviamente, in parte esiste ma non

rappresenta il dato principale dei sei anni trascorsi dall'elezione del 13 marzo 2013. Invece talvolta, da parte dei suoi collaboratori si cerca di collocarlo in un'improbabile terza posizione, in equilibrio tra gli opposti estremismi.



Bolivia pasó de ser el país más pobre de América, a ser el país con el mayor crecimiento de América.

LOGROS TANGIBLES DEL GOBIERNO DE EVO MORALES
Fuente: Banco Internacional





Coronavirus o reingegnerizzazione sociale su scala planetaria

Luis Bonilla-Molina



PREAMBOLO: VERSO LA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Il nostro modello di società capitalista si è strutturato intorno alla produzione e al consumo di merci, con un'epistemologia¹ derivata dalla prima e dalla seconda rivoluzione industriale. Quello che chiamiamo pensiero moderno ha preso forma dall'utilizzo dello sviluppo scientifico e tecnologico per la nostra realtà immediata, oltre che dall'esigenza di accelerare l'innovazione scientifica e tecnologica.

In virtù di questa esigenza di accelerazione innovativa, le scuole e le università hanno acquisito una particolare rilevanza come potenziali generatori di conoscenze e di formazione professionale indispensabili per la governance (cittadinanza, consumo, egemonia ideologica). La scuola e l'università hanno svolto un ruolo supplementare nel contenere i bambini e giovani, mentre i padri prima e le madri dopo sono stati risucchiati nel mondo del lavoro. I salari utilizzati per il consumo, sempre più precari, hanno chiuso il cerchio della società capitalista della prima e della seconda rivoluzione industriale.

Il consumo, le sue modalità e le nuove aspettative hanno modellato le forme delle socialità umana. Basta vedere tutta la pubblicità del XX secolo per rendersi conto di come socialità, merci e consumi hanno costituito la triade quotidiana della società capitalista.

Fino a prima dell'irruzione della terza rivoluzione industriale degli anni Sessanta, scuola e università avevano assolto al loro compito di accelerare l'innovazione scientifica e tecnologica richiesta dallo sviluppo capitalistico. La terza rivoluzione industriale ha generato una nuova fase di accelerazione, trasferendo la ricerca nei laboratori privati, per due impor-

tanti **scopi**: per ottimizzare il rapporto tra costi-benefici e per evitare controlli etici, poiché gran parte degli sforzi era orientato al complesso militare industriale (guerra batteriologica, genoma umano, armi informatiche, biologia digitale, conoscenza e controllo della mente umana, tra gli altri). Con l'avvento della globalizzazione economica e della globalizzazione culturale negli anni '80, ma soprattutto negli anni '90, un numero significativo di scienziati universitari ha iniziato a lavorare in laboratori privati o sotto la protezione e il giuramento di segretezza imposti dalle grandi aziende.

La scuola e l'università non sono state in grado di cogliere la nuova dinamica nonostante il sorgere di molteplici voci che mettevano in guardia su alcuni elementi emergenti di questa nuova realtà. Molto doveva cambiare col capitalismo informatico della terza rivoluzione industriale; il passaggio dal modello disciplinare a un approccio transdisciplinare ha portato a uno spostamento di 180 gradi nelle prassi, nelle prestazioni e nelle strutture istituzionali e, lungi dall'agevolare questo processo, le istituzioni educative sono rimaste paralizzate. Si parlava molto di transdisciplinarietà, ma si continuava ad operare secondo una logica disciplinare già obsoleta per il grande capitale.

Mancando una prospettiva di lotta di classe, le dinamiche istituzionali delle scuole e delle università non sono riuscite a comprendere che il rinnovamento costante deve essere una caratteristica della resistenza anticapitalista. Esse ritenevano di essere utili per come avevano lavorato ma che ora erano emerse nuove istituzioni che avrebbero fatto ciò che non erano disposti a fare. Si è trattato di un errore strategico perché non capirono che stavano lasciando nelle mani di altri il cuore



della conoscenza legata all'accelerazione dell'innovazione.

La convergenza di conoscenze scientifiche e tecnologiche più avanzate (genoma umano, nanotecnologie, connettività 5G, intelligenza artificiale, big data, robotica, neuroni digitali, biologia digitale) ha aperto la strada alla quarta rivoluzione industriale.

Ma essa richiede una nuova struttura sociale, derivante dal nuovo modello di produzione in divenire e dalle dinamiche di lavoro e di consumo che ne conseguono. Si tratta di una svolta a trecentosessanta gradi, di una spirale verso l'alto con una tendenza concentrica, che implica la modifica di tutte le strutture sociali esistenti. Il capitalismo cognitivo del XXI secolo si stava facendo strada e si stava consolidando.

In numerosi articoli e conferenze degli ultimi anni ho insistito per lavorare su vari scenari e analisi proiettive sulla quarta rivoluzione industriale. Uno di questi, con maggiori probabilità teoriche, ha posto l'abitazione privata come epicentro del lavoro, del consumo, dell'educazione e del governo. Ma questo implicava un processo di rieducazione senza precedenti, qualcosa che non era facile da implementare per una re-ingegnerizzazione sociale di tale portata.

Il problema è che il passaggio alla quarta rivoluzione industriale è dietro l'angolo; quindi per il capitale si è trattato di risolvere un'equazione così complessa nel breve termine, mentre a molti movimenti di resistenza anticapitalista questo dibattito sembrava solamente un'ipotesi fantascientifica. La realtà ci ha mostrato ancora una volta che per il capitalismo ogni barriera può essere abbattuta.

CORONAVIRUS: LA PANDEMIA DELLA PAURA

Improvvisamente, una pandemia con un profondo impatto su tutta la società globale, il coronavirus, irrompe sulla scena. Per l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) "i coronavirus sono una grande famiglia di virus che possono causare malattie sia negli animali che nell'uomo. Nell'uomo, diversi coronavirus sono noti per causare infezioni respiratorie che possono andare dal comune raffreddore a malattie più gravi come la Sindrome Respiratoria del Medio Oriente (MERS) e la Sindrome Respiratoria Acuta Grave (SARS). Il coronavirus scoperto più di recente causa la malattia del coronavirus COVID-19. COVID-19 è la malattia infettiva più recentemente scoperta, causata dal coronavirus. Sia il nuovo virus che la malattia erano sconosciuti prima dell'epidemia di Wuhan, in Cina, nel dicembre 2019". (OMS, 2019)

L'umanità aveva già assistito con timore all'emergere di pandemie come l'H1N1 e l'epidemia di Ebola (1976-2016), con epidemie intermittenti. Tuttavia, nessuno di loro aveva raggiunto la diffusione del coronavirus. Non discuterò se si tratta di un virus mutato naturalmente o se è stato creato in laboratorio, perché non ho sufficienti elementi per affermare né l'una né l'altra ipotesi. Quel che è certo è che in meno di tre mesi più di centoventicinque paesi hanno subito l'impatto del virus.

Ma è qui che iniziano le spiegazioni che costruiscono una nuova egemonia sociale. Si sottolinea che il coronavirus si diffonde fundamentalmente attraverso le relazioni umane e il contatto con le superfici dove il ceppo del virus si deposita in modo residuo. I viaggiatori, soprattutto quelli su aerei e navi da crociera, sono ac-



cusati di essere i trasmettitori e i diffusori del virus.

La società capitalista del XX secolo e dell'inizio del XXI secolo aveva trasformato la mobilità umana in un diritto di civilizzazione, quindi limitarla divenne un problema. Improvvisamente il coronavirus rende possibile l'impensabile, la paura di viaggiare si installa nell'immaginario sociale collettivo e il numero dei viaggiatori cala drasticamente fino a quando non solo è previsto, ma richiesto, che in centinaia di paesi sia proibito viaggiare. Non muoversi sembra essere il meta-messaggio.

Dal terrore del viaggio si passa all'orrore del contatto umano, come se il vicino, l'amico, la persona che incontriamo in metropolitana, in autobus o per strada fossero un potenziale vettore, un pericolo per la nostra salute. Si mettono in discussione i fondamenti della vecchia socialità della prima, della seconda e anche della terza rivoluzione industriale. La disumanizzazione assume una nuova dimensione e il disimpegno diventa un "atto responsabile". La disaffezione umana è naturalizzata. Possiamo vivere senza essere in contatto con gli altri e le altre, questo sembra essere il messaggio che sta lasciando un segno nella civiltà umana.

L'orrore causato dalle migliaia di morti in tutto il mondo fa sì che i settori popolari e la classe media invocino misure autoritarie di controllo. La nozione democratica del processo decisionale è eclissata da un appello collettivo all'intervento militare. Gli stati di allerta, di emergenza e di sospensione delle garanzie diventano "inevitabili" e sorge il primo stato di assedio planetario. L'autoritarismo emerge con una base sociale, il fascismo tecnologico della quarta rivoluzione industriale è un fiume in piena che si fa strada.

Come lavoratori ci eravamo costruiti un'identità con il nostro lavoro, che ci rendeva indispensabili, e improvvisamente abbiamo scoperto che la società poteva andare avanti con un nuovo modello di organizzazione, senza che molti dei lavori a cui eravamo abituati venissero svolti. Le dichiarazioni di Klaus Snowb, il creatore del Forum mondiale di Davos, secondo cui l'arrivo della quarta rivoluzione industriale avrebbe portato milioni di disoccupati nel mondo, hanno senso perché molti dei lavori associati al mondo delle tre precedenti rivoluzioni industriali non avrebbero più avuto motivo di esistere. L'egemonia sociale si fonda sul fatto che molti posti di lavoro sono superflui.

Da diverse settimane la società comincia a riorganizzarsi da casa. Il consumo online e la "consegna a domicilio" viene diffuso o ampliato. La nuova educazione al consumo viene promossa nei fatti. Milioni di esseri umani entrano in contatto accelerato con qualcosa che per loro era ancora etereo e scomodo, il nuovo modello di consumo in casa.

Il sogno dorato del capitalismo cognitivo nel XXI secolo si mostra nella vita di tutti i giorni. Milioni di esseri umani sono costretti a studiare a casa, un'esperienza nuova che sembrava impossibile quando, solo pochi anni fa, avevamo iniziato a indicarla come un Blackout Pedagogico Globale, uno scenario concreto per la nascente reingegnerizzazione sociale, su cui lavoreremo di nuovo nei prossimi giorni in articoli separati. Già accademici come Norman Antonio Boscán e Jesús Alemanca ne hanno iniziato a esporre le implicazioni in società come quella di Panama². Per fare questo salto, si sperimentano piattaforme e proposte, mentre le famiglie imparano collettivamente che è possibile



studiare a casa, senza l'accompagnamento degli insegnanti, creando confusione sulle differenze tra insegnare per imparare e ricevere informazioni.

La paura ha costruito condizioni di possibilità per un nuovo paradigma sociale. La paura ha unito le mentalità e ci ha costretti a vedere nuovi modi di incrociare l'accelerazione dell'innovazione con il modello di organizzazione sociale. Intanto, nelle élite di potere sovrastrutturali, la lotta inter-borghese continua con due possibili scenari: la guerra per risolvere le differenze o l'integrazione del capitale transnazionale per far posto al nuovo impero extraterritoriale a tre teste. Vedremo nei prossimi mesi (anni?) il corso di questa lotta.

Tutto ciò lascerà un segno indelebile nell'epistemologia cittadina degli individui in una società sempre più globalizzata culturalmente, in cui la diversità è soppressa, considerata un'anomalia, creando stereotipi superflui di simulazione di queste diversità.

DOPO LA CRISI, UNA NUOVA EGEMONIA CAPITALISTA SI INSEDIERÀ

La pandemia del Coronavirus dovrebbe essere superata nel giro di mesi. Il modello di controllo testato dalla Cina darà forma al corso della risoluzione di questa crisi sanitaria collettiva. Tutto avrà l'apparenza di un ritorno alla "normalità", ma non saremo più gli stessi. L'egemonia su un nuovo modo di costruire le società del capitalismo della quarta rivoluzione industriale non sarà più un'utopia, ma qualcosa di possibile per miliardi di uomini e donne in tutto il pianeta. La nuova normalità sarà gravida di certezze sulla necessità di ripensare la casa come scenario per la vita, il lavoro, l'istruzione, la salute, la sicu-

rezza e la governance. Il mondo diventerà incontrollabile e la tranquillità di ciò che possiamo plasmare avrà uno spazio privilegiato nella casa.

Nuove crisi e altri modi per consolidare l'egemonia della nuova società arriveranno sicuramente, ma il seme del "nuovo" modello capitalistico è stato gettato. È tempo che i movimenti di resistenza capitalistica osino pensare a questa nuova realtà, che non è più un teorema, ma si è dimostrata una realtà concreta.

EPILOGO: L'ERA DELLA SINGOLARITÀ È VICINA, SULL'ULTIMA FRONTIERA DELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Sono passati due secoli tra la prima rivoluzione industriale e il drastico cambiamento portato dalla quarta rivoluzione industriale. Questo può darci la falsa certezza che dovremo adattarci al nuovo perché questo ci segnerà per il resto della nostra vita.

Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Se guardiamo alla linea di accelerazione dell'innovazione scientifica e tecnologica, possiamo vedere chiaramente come la nuova svolta arriverà in qualsiasi momento dal 2045 in poi, cioè solo venticinque anni avanti.

Kurzweil ha dato a questa nuova rottura e crisi civilistica il nome di "era della singolarità"³, che non è altro che l'avvento di una società in cui la fusione di vita biologica e tecnologia sarà un fenomeno su larga scala. Ma lasciamo questo per un altro articolo.

Tutto questo presenta a chi di noi si pone sul piano della resistenza anticapitalista sfide, compiti e dibattiti. Lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo non scomparirà, ma assumerà nuove e



terribili espressioni. Noi rivoluzionari dobbiamo, come Marx, anticipare il domani con proposte alternative dal concreto del presente.

Fonte: <https://luisbonillamolina.wordpress.com/2020/03/16/en-casa-y-sin-tocar-a-los-otros-coronavirus-o-reingenieria-social-a-escala-planetaria/>

Traduzione di Simone Bruscolotti. Revisione e note a cura di A. Allegra.



NOTE

1. *Con epistemologia generalmente si intendono i principi, i fondamenti, l'estensione e i metodi della conoscenza umana, ndr.*
2. *Cfr. Norman Antonio Boscán e Jesús Alemancia, Panamá: contingencia educativa por el coronavirus y su impacto en el plano pedagógico <http://otrasvoceeseneducacion.org/archivos/340402>*
3. *Cfr. Raymond Kurzweil, La singularità è vicina, Apogeo Education, 2008.*





La Cina sta riuscendo a contenere il coronavirus - può l'Occidente?

<https://www.learningfromchina.net/chinas-is-succeeding-in-containing-the-coronavirus-can-the-west/>

John Ross



In seguito, vedremo la traduzione di un articolo chiave che analizza l'attuale situazione dell'epidemia del coronavirus sia in Cina che a livello internazionale, l'articolo di uno dei commentatori cinesi più seguiti e influenti della politica estera cinese, Zhan Hao.

Il primo articolo di Zhan Hao sulla minaccia del coronavirus del 29 gennaio, "In risposta all'epidemia di Wuhan", ebbe 19 milioni di lettori in Cina, inoltre è molto seguito anche sui social, vediamo che ha oltre quattro milioni di follower su Weibo, che sarebbe l'equivalente cinese di Twitter, e la sua newsletter WeChat giornaliera ha 3,9 milioni di follower. In sintesi, al di fuori dei media ufficiali dello stato, l'analisi di Zhan Hao è una delle più seguite e influenti in Cina.

La conclusione chiave dell'analisi di Zhan Hao sulla situazione del coronavirus evidenzia che le misure estremamente forti adottate dalla Cina contro il coronavirus stanno contenendo l'epidemia nel paese. Ma c'è una grande minaccia, quella del fallimento dei paesi occidentali nell'adottare misure altrettanto forti.

Da qui deriva la domanda: "Questo consentirà al virus di diffondersi al di fuori della Cina?" è letteralmente una domanda di vita o di morte per migliaia di persone in "Occidente". Visto che i dati e le analisi nell'articolo sono convincenti e ampiamente seguiti in Cina, è fortemente raccomandato leggerlo, a tutti coloro che si vogliono informare meglio su questa grave minaccia che colpisce l'intera umanità. Gli ultimi sviluppi, come la diffusione del virus in Italia e il rapporto sull'elevato numero di decessi in Iran confermano fortemente l'a-

nalisi trattata nell'articolo.

GIAPPONE, COREA DEL SUD, IRAN... L'EPIDEMIA SI DIFFONDERÀ A LIVELLO GLOBALE?

In Cina sta migliorando la situazione del coronavirus, però sorgono alcuni dati preoccupanti: il 21 febbraio 2020 ci sono stati 397 nuovi casi confermati a livello nazionale, altri 366 casi sono stati confermati a Hubei e 314 a Wuhan, la capitale della provincia di Hubei. Il recente aumento dei casi in tutto il paese era principalmente dovuto all'improvviso aumento dei casi nel sistema carcerario, che non era stato precedentemente incluso nel sistema di segnalazione. In effetti, i dati del 21 febbraio hanno dimostrato che, eliminando questo fattore, le diagnosi da coronavirus, precedentemente confermate sono diminuite in tutto il paese, a Hubei e Wuhan. Questi dati però, mettono in allerta di nuovo il paese, ma allo stesso tempo abbiamo visto 2.393 nuovi casi risolti e dimessi nello stesso giorno, superando di gran lunga i 397 casi recentemente confermati. Anche il numero di casi confermati esistenti nella provincia di Hubei ha iniziato a diminuire. A livello nazionale, il 22 febbraio ci sono stati zero nuovi casi in 14 province e città.

Una notizia positiva è che continua a migliorare sempre di più la situazione a Hubei, in particolare a Wuhan, dove ci sono stati cambiamenti (reversibili) negli ultimi tre giorni. L'unico dato preoccupante è che ogni giorno ci sono ancora più di 1.000 nuovi casi sospetti. Sebbene il numero dei nuovi casi sia stato notevolmente ridotto, il numero assoluto è ancora elevato. Naturalmente, non tutti i casi sospetti sono infezioni reali, in circostanze normali, i dati diventeranno sempre più piccoli.



Con il passare del tempo, dovrebbe scendere il numero dei nuovi casi a meno di 100 a livello nazionale. Dal punto di vista dell'autore, dobbiamo prestare molta attenzione al fatto che con la continua ripresa del lavoro nell'intero paese, le infezioni inaspettate come quelle all'interno del sistema carcerario, dovranno essere contenute e verificate, altrimenti l'epidemia può tornare in vita a livello locale, tutto ciò porterebbe a un problema molto grave.

La situazione di sviluppo dell'epidemia a Wuhan e in generale in Cina si sta muovendo verso uno stato gestibile. Non siamo lontani dallo sconfiggere l'epidemia. Finché continueremo a persistere e non ci rilasseremo, saremo in grado di superare l'epidemia nel prossimo futuro. Tuttavia, sebbene la situazione infettiva in Cina stia diventando sempre più controllabile e continui a migliorare, su scala globale, la situazione sta mostrando segni di peggioramento.

Come nell'Asia orientale, in Giappone e Corea del Sud i contagi si sono diffusi in misura diversa e la situazione in Iran e Medio Oriente resta preoccupante.

In Giappone, ai passeggeri della nave di crociera Diamond Princess è stato diagnosticato un gran numero di infezioni, a partire dal 20 febbraio, il numero di infezioni confermate ha raggiunto 712 e sono comparse persone infette, e nella maggior parte di loro non si sapeva l'origine del contatto con il virus, il che ha notevolmente peggiorato l'incontrollabilità dell'epidemia. Rispetto agli standard per la valutazione e il trattamento in Cina, la situazione in Giappone è molto più limitata e non sono state prese misure centralizzate di isolamento e controllo.

Secondo l'agenzia di stampa Kyo-

do, il Ministero della salute, del lavoro e del welfare del Giappone richiede che le persone che hanno per più di 4 giorni sintomi di raffreddore e febbre superiore a 37,5 gradi, o che si sentono molto deboli e hanno difficoltà a respirare, devono contattare i centri di consultazione e sanità più vicini. Questo standard generale è impostato per prevenire l'afflusso di pazienti lievi nelle istituzioni mediche e quindi prevenire danni alle funzioni di accertamenti e trattamento, con lo scopo di rilevare e trattare per primi i pazienti in condizioni critiche e il più presto possibile. Secondo le linee guida generali pubblicate per le consultazioni mediche, nel caso in cui si verifica un raffreddore o altri sintomi come la febbre, la persona è tenuta a non andare a scuola o al lavoro, deve evitare di uscire, e deve giornalmente misurarsi la temperatura.

Vediamo delle differenze tra la grande attenzione e gestione del governo cinese sulla questione, e il governo giapponese, che è più debole sotto tutti gli aspetti con un'efficacia della prevenzione dell'epidemia molto più bassa. Attualmente il Giappone si basa principalmente sulla consapevolezza dei cittadini in merito alla prevenzione delle epidemie, e il governo svolge solo il ruolo di fornire informazioni. Dal punto di vista dell'autore, il governo giapponese ha assunto questa posizione per due motivi: uno è che al governo giapponese mancano le capacità di mobilitazione sociale su larga scala, e l'altro è che il governo è preoccupato per l'opinione pubblica, per evitare che diventi troppo tesa, e influenzi le future Olimpiadi di Tokyo.

Per quanto riguarda la sicurezza dei lavoratori pendolari, il governo giapponese ha lasciato libera scelta alle imprese per emettere le proprie misure di sicurez-



za, e le imprese hanno lasciato che i lavoratori decidano direttamente loro su come proteggersi. Ciò è completamente diverso dal concetto di prevenzione delle epidemie adottato in Cina. Inoltre, fino a pochi giorni fa, il Giappone consentiva ancora incontri di gruppi elevati di persone. Il governo metropolitano di Tokyo ha deciso che nelle prossime tre settimane, in linea di principio, tutti i principali eventi al chiuso e le attività di ristorazione che originariamente erano state programmate per essere ospitate da Tokyo saranno posticipate o cancellate.

Rispetto al Giappone, la situazione della Corea del Sud è ancora più preoccupante. Secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa Yonhap il 22 febbraio, in Corea del Sud c'erano 142 nuovi casi, per un totale di 346 casi. Sebbene questo sia inferiore al Giappone, il numero di casi nuovi diagnosticati in Corea del Sud sta aumentando rapidamente, ed è improvvisamente peggiorato il 20 febbraio. Il luogo in cui si è diffusa l'epidemia è Daegu, a soli 300 chilometri dalla capitale Seoul. Allo stesso tempo, un caso di infezione collettiva si è verificato in un ospedale di Gyeongsangbuk-do, in Corea del Sud, causando contagi anche all'interno del personale medico.

Attualmente, la maggior parte dei casi confermati in Corea del Sud si sono concentrati a Daegu e Gyeongsangbuk-do. Dopo che più di 100 casi nuovi sono stati confermati il 20 febbraio, il numero è aumentato il giorno seguente, fino a 142. Per evitare che questi contagi aumentino in futuro c'è la necessità di ulteriori osservazioni. Fortunatamente, il governo sudcoreano attribuisce grande importanza a questo problema e ha avviato misure di prevenzione e controllo su larga sca-

la, ma la situazione generale non è molto speranzosa.

Un'altra realtà preoccupante è l'Iran. Secondo i dati ufficiali iraniani, fino ad oggi a 18 persone è stato diagnosticato una nuova polmonite da coronavirus che ha portato a quattro decessi. Sebbene il numero di casi confermati sia ancora limitato, le persone ritengono che la situazione sia ancora più grave. L'Iran non conosce l'origine del contagio e la trasmissione di queste persone, ma si può confermare che non hanno avuto contatti diretti con i cinesi. Questa situazione significa che sebbene ci siano ancora pochi casi confermati ufficialmente, la condizione reale potrebbe essere che il virus si sia già diffuso. Secondo le ultime notizie, un funzionario del Ministero della Sanità iraniano ha affermato che, i 13 casi di nuovi contagi sono arrivati da quattro diverse città dell'Iran, ciò indica che il virus si è diffuso in più città, forse quasi in tutte le città iraniane.

Secondo un rapporto di Naharnet, il primo caso confermato di nuova polmonite COVID si è verificato in Libano. Il paziente era un cittadino libanese che era tornato dall'Iran con l'aereo, il che significa che l'epidemia ha iniziato a diffondersi nei paesi vicini dell'Iran. Inoltre, alcuni di questi - Afghanistan, Iraq e Siria sono tutti nel mezzo della guerra. In una situazione del genere esiste una capacità di prevenzione contro le epidemie? Anche negli altri paesi come ad esempio Pakistan e India le capacità di prevenzione delle epidemie sono molto basse e le condizioni mediche nei paesi africani sono persino peggiori. Il Giappone e la Corea del Sud sono paesi con economie molto sviluppate, ma anche molto popolati. Se non sono ben controllati, probabilmente l'epidemia si diffonderà rapidamente.



Però da una parte la situazione in Giappone e Corea del Sud non è poi così grave. Da un lato, l'epidemia non si è ancora diffusa su larga scala. D'altro canto, entrambi i paesi appartengono al gruppo delle economie sviluppate. Il livello di informazione della popolazione è elevato e la consapevolezza della protezione è forte. Il governo e i cittadini devono prestare attenzione ad esso in modo tempestivo. È ancora relativamente facile controllare la situazione.

La situazione in Iran rimane comunque preoccupante. Rispetto ai paesi precedentemente menzionati, l'economia dell'Iran è più povera, di conseguenza condizioni mediche minori. Una volta che si diffonde, temo che le persone non abbiano alcuna capacità di auto-protezione di base. Non solo, poiché l'intero Medio Oriente è in confusione e le condizioni mediche sono relativamente arretrate, una volta che l'epidemia si diffonde ampiamente, considerando che il nuovo virus è altamente contagioso, entrerà presto in una situazione incontrollabile.

Alcuni hanno affermato che la tossicità del nuovo coronavirus è diminuita. Non ci sono prove che lo dimostrino. Il declino della velocità di trasmissione in Cina non è dovuto ai cambiamenti nel virus, ma perché la Cina ha adottato misure di protezione molto forti ed è disposta a pagare un ottimo prezzo per farlo.

In effetti, in questo mondo, i paesi che sono disposti a pagare un prezzo così alto come la Cina per prevenire e controllare l'epidemia sono rari. Il fatto è che anche gli Stati Uniti non lo faranno. Al tempo dell'epidemia di H1N1 del 2009, gli Stati Uniti hanno adottato misure solo sei mesi dopo il suo sviluppo. Singapore è un paese sviluppato con un PIL pro capite che si av-

vicina a quello degli Stati Uniti, ma il primo ministro Lee Hsien Loong ha dichiarato che Singapore non può prevenire e controllare il virus come ha fatto la Cina. Inoltre, nessun paese può mobilitare l'intera popolazione per cooperare nella prevenzione e nel controllo come ha fatto la Cina. I paesi economicamente arretrati non possono nemmeno realizzare una protezione di base.

Sulla base di questa realtà, dobbiamo giudicare se l'epidemia si sta diffondendo a livello globale. La chiave dipende se si diffonderà in paesi sviluppati come il Giappone e la Corea del Sud. Una volta che si diffonde in Giappone e Corea del Sud, sarà difficile per l'Europa e gli Stati Uniti evitarlo completamente.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, l'Asia centrale e l'Africa, dal punto di vista dell'autore, una volta che il virus si diffonderà nei paesi come l'Iran, oppure paesi ancora meno sviluppati dell'Iran, seguirà una diffusione incontrollata del virus. Dal momento che molti altri paesi non possono applicare una rigorosa prevenzione e controllo, l'epidemia può facilmente sfuggire di mano. Dopo lo scoppio in Cina, il governo ha adottato misure estremamente potenti per prevenire e controllare il virus. Il virus non si è diffuso in modo incontrollato dalla Cina verso tutto il mondo, ma alcuni paesi non riescono ancora a ottenere misure di prevenzione e controllo, il che offre al virus l'opportunità di diffondersi. Al momento, possiamo solo sperare che paesi sviluppati come il Giappone e la Corea del Sud possano frenare la diffusione del virus e, d'altra parte, paesi come l'Iran che non abbiano altri nuovi casi, ma al momento, la situazione non sembra eccezionale.

Secondo i dati dei media giap-



ponesi, negli Stati Uniti, ci sono in realtà nuovi casi di coronavirus, rispetto ai dati sull'influenza precedentemente contati. Questo rapporto non è stato confermato però dagli Stati Uniti. Se queste informazioni fossero vere, la situazione del paese potrebbe anche essere peggiore del previsto. Tuttavia, questa notizia non è necessariamente vera, perché con le elevate capacità di rilevazione degli Stati Uniti, se si verificasse un'epidemia su larga scala non dovrebbe essere inosservabile.

Il nuovo coronavirus è principalmente trasmesso da goccioline, quindi il nucleo della prevenzione dell'epidemia sta nell'isolamento e nella protezione. La protezione è divisa in protezione organizzata a livello statale e autoprotezione personale, e in particolare l'autoprotezione personale dei cittadini è molto importante. Questo è il motivo per cui i paesi con maggiori informazioni e istruzione come il Giappone e la Corea del Sud possono prevenire e controllare la diffusione del virus relativamente più facilmente rispetto ai paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, dal punto di vista dell'au-

tore, l'isolamento deve essere effettuato dalle strutture mediche dello stato e deve essere completato il più presto possibile per evitare la diffusione su larga scala del virus. Perché se il virus si diffonde davvero su larga scala, nessun altro paese avrà la capacità di mobilitare l'intera popolazione come la Cina e di mobilitare il personale medico e le forniture mediche altamente qualificate per centralizzare l'epidemia. L'epidemia in Cina sta diventando controllabile, ma il rischio di diffusione in tutto il mondo sta aumentando. Nel futuro, sarà una fase critica per noi osservare se l'epidemia scoppierà a livello globale. Prevenire e controllare l'epidemia è una questione di tutto il mondo e le nazioni di tutto il mondo devono unirsi e rispondere insieme!

Autorizzazione da parte dell'Autore alla pubblicazione in italiano su Proteo.

Traduzione di Ionela Cauni Bucurici



La crisi Covid 19 si supera con una pianificazione socialista: da Sud a Sud per un'ALBA Euro-Afro Mediterranea

Luciano Vasapollo
intervistato da Nazareno Galie`



L' emergenza sanitaria del coronavirus ha rilevato l'inadeguatezza dell'Unione Europea e dell'imperialismo americano nel far fronte alla crisi economica e sociale che ne sta derivando. Questa situazione, sta rilevando la fragilità e le carenze strutturali della globalizzazione capitalistica e del liberismo. Per discutere di questi e di altri temi, abbiamo deciso, pertanto, di continuare il nostro colloquio con Luciano Vasapollo, caposcuola marxista di fama internazionale, nonché fondatore del Capitolo italiano della Rete di Intellettuali e Artisti in Difesa dell'Umanità, con cui, in questi giorni di pandemia, stiamo discutendo delle criticità e delle opportunità che si presentano davanti. Vasapollo è docente di Economia alla Sapienza e delegato del Rettore per i rapporti con l'America Latina e il Caribe. Inoltre, conosce molto da vicino la realtà di paesi rivoluzionari come Cuba e il Venezuela, i quali, se da un lato sono vittime delle sanzioni e del bullismo di Washington, dall'altro sono riusciti a sottrarsi dal giogo dell'imperialismo, ottenendo prima la propria indipendenza e sviluppando poi una via originale di transizione al socialismo. Vasapollo è uno dei maggiori critici dell'Unione Europea in quanto polo imperialista e da molti anni ha proposto la costruzione dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea come percorso di democrazia partecipativa di base che si fonda su programmi di pianificazione socialista e non sulle politiche di massacro sociale neoliberiste.

Vasapollo ha spiegato come il suo sia un marxismo aperto – non per questo incline a revisionismi che hanno come unico scopo quello di depotenziarne le pre-

messe – concepito in relazione al contesto e al divenire storico. Fra l'altro, Vasapollo è consapevole della centralità della questione ambientale, la quale potrà essere risolta solo agendo sulle cause strutturali che generano il conflitto fra capitalismo e ambiente. Sebbene Vasapollo si collochi nell'alveo del pensiero marxista, egli favorisce un costante dialogo con altre visioni del mondo e culture radicali, contaminando incessantemente il proprio pensiero sia con l'apporto delle riflessioni dei keynesiani di sinistra – che se non sono giunti all'affermazione di un'alternativa di sistema, hanno altresì contestato una visione naturalistica dell'economia e dei rapporti sociali – sia con la valorizzazione delle pratiche della radicalità cristiana di base, la quale è da sempre schierata dalla parte dei poveri e degli sfruttati. Infatti, Vasapollo è stato allievo del più importante economista italiano del Novecento, Federico Caffè, di cui ricorda costantemente l'impegno per la salvaguardia del Welfare State e guarda, con grande partecipazione, alla parola continua del Papa. Recentemente, a proposito della questione ambientale, lo studioso ha segnalato l'importanza e la bellezza dell'Esortazione Apostolica di Papa Francesco, Querida Amazonia.

Per la casa Editrice Efestò, inoltre, Vasapollo sta per pubblicare, insieme a Rita Martufi e Joaquin Arriola, un volume dal titolo *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario: dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, in cui affronta i temi della crisi del multipolarismo e le possibilità di fuoriuscita dal paradigma neoliberista, che, negli ultimi trent'anni, ci ha condotto al disastro socio/economico. Sottoponendo a dura critica le pretese degli Stati Uniti, definiti da Vasapollo lo "Stato Imperiale", ad intervenire negli affa-



ri interni di qualsiasi stato che ne metta in discussione gli interessi, in realtà il capitale privato investito all'estero dalle multinazionali con sede negli USA, Vasapollo entra nel dettaglio dei processi che hanno portato alla globalizzazione dei mercati e alla finanziarizzazione dell'economia. Non si tratta di processi naturali, come vuole certa "dottrina economica", spiega Vasapollo, ma essi sono stati agevolati attraverso l'espansione del neocolonialismo e le guerre, camuffate dal sistema multimediale come "umanitarie", quando in realtà si è trattato di vere e proprie guerre di rapina.

Allo scoppio della crisi pandemica di Covid-19, gli Stati Uniti si sono trovati impreparati, ha spiegato l'economista. Nonostante fossero passati alcuni mesi dalla comparsa di questo nuovo virus, l'amministrazione Trump ha reagito in maniera ondivaga, prima minimizzando e poi accettando l'ineluttabilità della catastrofe. Questo ha disorientato la popolazione americana e messo in seria crisi le pretese egemoniche degli Stati Uniti. Il sistema sanitario statunitense, in mano ai privati, alle case farmaceutiche e alle compagnie assicurative, non è stato assolutamente in grado di far fronte al contagio. Le difficoltà degli USA, così come quelle di tutti paesi a capitalismo avanzato, sono, in realtà, il sintomo di una crisi che mette in discussione la capacità del capitalismo di rispondere ai bisogni e alle esigenze umane.

D'altro canto, i cosiddetti "paesi canaglia", ovvero nazioni che si sono sottratte alle logiche imperiali dettate da Washington, come Cuba e il Venezuela, hanno dimostrato di sapere affrontare l'emergenza sanitaria, sia sul piano interno, sia sul piano della solidarietà internazionale, nonostante le criminali sanzioni cui sono sottoposte. Anche i paesi non socialisti, il

cui orientamento politico è, tuttavia, favorevole a una democratizzazione delle relazioni internazionali, stanno dando il loro contributo per risolvere l'emergenza sanitaria. Questi ultimi eventi hanno messo in discussione la leadership dell'Impero.

L'economista ha spiegato come "la cosiddetta globalizzazione" sia nata come uno strumento dell'impero americano, al fine di proteggere e espandere la penetrazione del capitale privato delle multinazionali all'interno dei singoli stati. Un fenomeno strettamente collegato a quello della "mondializzazione capitalistica" – termine da preferire, secondo Vasapollo, a quello di globalizzazione – è la finanziarizzazione dell'economia; quest'ultima si è imposta a scapito delle attività industriali e attraverso la speculazione borsistica. La mancanza di un rapporto fra l'economia reale e i mercati finanziari, insieme alla crisi tendenziale del saggio profitto per le imprese capitalistiche, ha generato e continua a generare una crisi sistemica del capitalismo, il quale, di volta in volta, ha prodotto sia guerre che distruzioni di massa per uscirne.

Adesso, l'emergenza sanitaria causata dal diffondersi del coronavirus si somma alle altre criticità sistemiche del capitalismo, generando il collasso di un modello di sviluppo di per sé irrazionale, in quanto orientato alla massimizzazione del profitto a scapito dei bisogni collettivi. Il sistema capitalistico accumula vulnerabilità fino a quando un singolo elemento non ne fa crollare la struttura. Le risposte della politica, l'iniezione di liquidità nel mercato al fine di mantenere la competitività delle grandi aziende, spiega Vasapollo, come è accaduto a seguito della grande depressione del 2008, sono inadeguate perché non agiscono sulle cause della crisi strut-



turale, la quale risiede nei rapporti di produzione e nell'irrazionalità del modello di sviluppo, fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e la compressione dei bisogni, sia individuali sia collettivi, in supporto dell'arricchimento esponenziale di una piccola minoranza di individui.

Adesso, la crisi del Covid-19 rende palese l'incapacità del capitalismo di risolvere grandi problemi. I paesi che adottano la pianificazione socialista, ha aggiunto Vasapollo, riescono ad affrontare il virus perché sono in grado di orientare la produzione al fine di soddisfare i bisogni sociali. Dunque, riescono a programmare che cosa produrre per aiutare le persone a superare questa situazione. Inoltre, la direzione politica, che attua il piano sulla base dei bisogni collettivi, non è sottoposta alle pressioni degli interessi economici, i quali spingono nella direzione opposta, al fine di garantire i propri profitti. L'importanza di costruire ospedali, sperimentare farmaci e produrre presidi sanitari non è presa in considerazione dagli attori economici che investono solo nei comparti in cui possono massimizzare il profitto. L'esigenza della stragrande maggioranza delle persone – Vasapollo ha insistito sul problema delle disuguaglianze facendo notare come pochi individui posseggano quasi tutta la ricchezza sociale – vengono, pertanto, ignorate o più spesso concolcate da questo sistema basato sull'estorsione.

Un altro problema su cui riflette Vasapollo è l'assenza di un soggetto, di un'organizzazione politica dei subalterni, con la potenzialità di mettere in discussione gli assetti vigenti e le compatibilità capitalistiche. L'eminente economista ha segnalato più volte la necessità di superare "l'ostracismo" nei confronti di Marx, il quale ha elaborato una "prassi alternativa

e positiva" agli assetti vigenti. Questa critica di sistema, ha riconosciuto Vasapollo, non è appannaggio esclusivo dei marxisti, ma anche di chi, come i keynesiani e il mondo cattolico di base, ha sottolineato l'irrazionalità e i danni prodotti dal liberismo economico. L'intervento dello stato, la programmazione politica e i correttivi del Welfare State sono il patrimonio di questa riflessione, che si rifiuta di sacralizzare l'esistente riproponendo le orride concezioni del darwinismo sociale.

Secondo Vasapollo, una crisi dalle proporzioni enormi, come quella che stiamo vivendo, può aprire l'occasione per ridiscutere, in termini di superamento, gli assetti capitalistici. Questa discussione, però, deve mettere al centro il tema dei sud del mondo, come serbatoio di pratiche e saperi alternativi alla logica del profitto, perché declinati in senso comunitario. Un punto di riferimento per capire questo ci viene, sottolinea l'economista, dall'insegnamento di Gramsci, il quale, attraverso i temi dell'egemonia e del Moderno Principe, ha teorizzato le tattiche e le possibilità della transizione. Si tratta di un Gramsci rivoluzionario che ha trovato in America Latina la propria attuazione pratica, nella Cuba di Fidel e Guevara e nei paesi dell'ALBA. Oggi, il meridionalismo di Gramsci può trovare nuova linfa in Africa o nei paesi del Sud del mediterraneo, ma è necessaria una svolta culturale che parta "dalla scienza e dalla coscienza" dei popoli.

È necessario, ha spiegato Vasapollo, tuttavia contaminare la nostra azione con il pensiero di rivoluzionari e filosofi che provengono da altri mondi e culture, che il marxismo occidentale ha marginalizzato o non ha nemmeno preso in considerazione. Vasapollo ha ricordato le figure di José Martí e Simón Bolívar che hanno



dato un enorme apporto alla riflessione sull'indipendenza e la sovranità dei popoli, declinate in una chiave ant imperialista. Solo partendo dagli ultimi della terra, ha aggiunto Vasapollo, si può creare un fronte in grado di rompere con l'egemonia del capitalismo. Bisogna riscoprire, pertanto, la vitalità dei popoli subalterni, la carica rivoluzionaria insita nella meridionalità dei comportamenti; questo comprende anche le tradizioni, la musica, il ballo, e perché no, anche la cucina. Non si sta parlando assolutamente di folklore, ma di vere e proprie pratiche rivoluzionarie, sottratte alla mercificazione e all'omologazione capitalistica, ha aggiunto Vasapollo.

Attraverso queste pratiche, è possibile costruire un senso comunitario e di appartenenza nazionale che, come abbiamo visto a Cuba e in Venezuela, ma anche nei paesi dell'ALBA, permette ai popoli di difendersi. I paesi dell'ALBA, è vero, non hanno raggiunto il comunismo, ma sono in cammino sulla via della rivoluzione e della transizione. Essi sono uniti dalla solidarietà. Nonostante il blocco soffocante, imposto dagli Stati Uniti, continuano a mantenere lo spirito del cambiamento.

Un altro elemento importante, ha spiegato l'economista, è quello dell'educazione; anche qui ritornano, circolarmente, i nomi di Antonio Gramsci e Ernesto Guevara, cui è legato, indissolubilmente, il concetto di educazione e formazione dei popoli. Entrambi, infatti, hanno insistito sulla necessità di elevare la coscienza del popolo per rispondere alle sfide e ai ritorni controrivoluzionari. Per formare la coscienza, però, ha voluto sottolineare Vasapollo, sono indispensabili dei veri insegnanti; insegnante, ha spiegato, è colui che lascia il segno; colui che rifiuta il conformismo e la cultura mercificata, ma insegna al po-

polo, in una dialettica continua fra teoria e prassi, a comprendere quali siano i propri interessi e quale sia il bene comune. Solo così, ha aggiunto Vasapollo, è possibile mettere in discussione un sistema fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

Lo stiamo vedendo oggi, quanto sia importante un equilibrio armonico con il nostro ambiente se non vogliamo che la natura si vendichi. È chiaro che gli squilibri fra natura e capitalismo mettono a serio repentaglio l'esistenza su questo pianeta. L'insegnante deve, perciò, criticare, sulla linea di Marx, l'economia politica, ovvero le mistificazioni della scienza economica dominante, che santifica i rapporti sociali e le storture strutturali insite allo sviluppo capitalistico. Per questo è importante riscoprire il meridionalismo, Gramsci e il Che, con la loro filosofia della prassi e il loro amore per la vita. Per questo è essenziale un approccio pedagogico, in cui il pensiero e l'istruzione siano al servizio della persona, al di là di ogni ideologia che idealizzi l'autosufficienza egoistica dell'individuo. Le dinamiche della vita devono essere quelle dell'umanità e non della destabilizzazione dell'umanità, come recentemente si è espresso anche Papa Francesco, il quale ha condannato coloro i quali speculano di fronte all'emergenza sanitaria e il dramma della pandemia.

In questa chiave, è importante valorizzare gli esempi che ci vengono dai sud, dai popoli originari, ha spiegato Vasapollo, come gli indios, le comunità contadine del nostro meridione, i popoli africani, nostri fratelli, che offrono modelli di un'economia più semplice, in armonia con l'esigenze della Casa Comune, in cui abbiamo dei contenuti locali, un sapere pratico dello stare insieme e un senso della



comunità.

Vasapollo ha detto che importanti sono anche le esperienze del passato, sebbene non serva a niente una concezione ossificata della storia perché bisogna rifuggire dall'antiquariato se si ama veramente la conoscenza storica. Infatti, la storia, così come sapevano Gramsci e Guevara, serve ad apprendere dagli errori e a comprendere le possibili alternative al presente, in cui viviamo la realtà dello sfruttamento. Nel passato esistono altri mondi e civiltà che hanno praticato un'economia e uno stare assieme non reificato, non alienato, di cui la coscienza rivoluzionaria ha il dovere di appropriarsi. Vasapollo ha altresì tenuto a sottolineare come anche il marxismo occidentale non abbia fatto i conti con Martí, Bolívar, Gramsci e Guevara, di cui tardi e male sono stati tradotti i testi ed edite le opere. Da una parte per un vizio eurocentrico, dall'altra per una visione deterministica e meccanicistica dei processi sociali che ha fatto accettare, a tanti marxisti, lo stato di cose presenti come irredimibile. Si è rifiutato di praticare un ant imperialismo popolare, di solidarizzare con i popoli in lotta; sul piano economico si sono valorizzati, anche da chi, a torto o a ragione, si richiama alla tradizione comunista, gli aspetti quantitativi, in una chiave ideologica produttivistica, invero incentrata sempre sullo sfruttamento.

Anche le scuole e le università, ha sottolineato Vasapollo, hanno il dovere di essere un momento di educazione popolare, così come sostenevano Guevara e Salvador Allende, che propugnavano il ruolo sociale degli istituti di cultura e che ricordavano agli accademici come essi dovessero essere al servizio del popolo e non della borghesia. Le università e le case di

cultura devono favorire l'inclusione degli ultimi, degli sfruttati e dei sottoposti. Non possono ridursi ad essere dei collettori di idealismo ingenuo. Il pensiero deve tornare ad essere critico. Anche Gramsci, ha aggiunto Vasapollo, ha legato il sapere e l'educazione al processo di trasformazione sociale. Così Guevara, nell'alveo del gran *debate* sulla pianificazione, era consapevole che solo insegnando alle masse la gestione dell'economia, si sarebbe potuto formare l'uomo nuovo. Vasapollo ha voluto ricordare una frase di Gramsci a questo proposito, che lo studioso ha utilizzato anche come titolo di un suo importante libro; "Uscire dal fosso e buttare via il rospo dal cuore"; questo significa che bisogna immaginare la storia come fosse un processo nel quale si deve dare pieno sviluppo ai valori vivi di solidarietà, autodeterminazione e giustizia sociale.

Quello su cui bisogna insistere, afferma Vasapollo, è l'importanza del coinvolgimento popolare nei processi di transizione perché una mera adesione passiva può portare ben presto i propositi rivoluzionari alla rovina. È il popolo che si deve mettere alla direzione dei processi di cambiamento. Per questo, ha aggiunto Vasapollo, l'educazione, in una fase come questa di crollo del capitalismo, riveste un'importanza fondamentale.

Tuttavia, nonostante la criticità della situazione odierna, aggravata dalla diffusione di un virus che creerà ancor di più malessere e disoccupazione entro un contesto sordo ai bisogni dei subalterni, Vasapollo vede la possibilità di proporre e rendere effettiva un'alternativa, di cui esistono già modelli e tendenze. La crisi economica e l'incapacità del capitalismo di rispondere alla pandemia – lo stiamo vedendo nei paesi a capitalismo avanzato,



come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma anche in Brasile, dove Bolsonaro ha seguito sin da subito Trump nell'approccio negazionista del problema – faranno emergere la consapevolezza della necessità di un radicale ripensamento del modello di sviluppo capitalistico, non solo per gli squilibri e le ingiustizie che esso continuamente produce, ma soprattutto per il rischio serio – Vasapollo fa riferimento al tema dell'ambiente e del riscaldamento climatico – che questo sistema sta ponendo alla stessa esistenza dell'essere umano sulla terra.

Secondo Vasapollo, quella, che è più di una speranza, viene dalle periferie dell'impero, dal Sud del mondo, che vive a pieno la piena brutalità dei rapporti di produzione e le ingiustizie sociali, fondate sulla proprietà privata della ricchezza sociale e delle risorse naturali, che sono state depredate da multinazionali senza scrupoli. Dal Sud, o dai sud, come preferisce chiamarli Vasapollo, verrà la spinta sia verso la democratizzazione della sfera internazionale sia quella nella direzione di multipolarismo economico, oltre che politico.

Seguendo il pensiero di Gramsci, di cui Vasapollo ha valorizzato l'aspetto rivoluzionario a scapito delle letture "anestetizzanti" che ci propina l'industria culturale, è possibile, ma soprattutto necessario, individuare il soggetto della trasformazione: solo attraverso la formazione di un fronte comune dei popoli subalterni si possono creare le condizioni per rovesciare il sistema di asservimento, rompendo la catena di appropriazione della ricchezza sociale, da cui si alimenta incessantemente il capitalismo.

Il sud del mondo, infatti, posseggono un patrimonio di nuove economie e comunalità, come le chiama l'economista,

in cui sono emerse forme di democrazia di base. Infatti, anche nell'ambito delle società preesistenti al capitalismo - in cui non esistono solo residui feudali, che vanno abbattuti con la massima decisione - esistono delle forme sociali che possono diventare certamente protagoniste di una lotta anticapitalistica e antimperialista. La classe operaia non può riuscire sempre da sola a trasformare i rapporti di forza. Per questo, ribadisce Vasapollo, ritorna il pensiero di Gramsci, che in importantissime pagine dei Quaderni, sul Risorgimento e sul Meridionalismo, ha prospettato la possibilità per i contadini di entrare a far parte del blocco dei subalterni, il cui obiettivo è la trasformazione dello stato di cose presente.

Attualizzando questo dibattito, ha fatto osservare lo studioso, nonostante la prepotenza di Washington, gli Stati Uniti, e le realtà ad essi allineati come l'Unione Europea, stanno perdendo credibilità. Non solo sta emergendo un mondo pluralistico, che mette in forte discussione l'unilateralismo, ma, ha aggiunto Vasapollo, la critica più conseguente alla globalizzazione capitalistica viene da quei paesi, considerati a torto realtà periferiche, che dal Sud del mondo – categoria, ha spiegato Vasapollo, su cui tornerà più volte nel corso di questo intervento – contestano i parametri neoliberali e le compatibilità del sistema imperiale.

Inoltre, la tendenza di alcuni popoli e stati a criticare l'imperialismo non è un fenomeno nuovo, ma una orientamento presente da molti anni. Il sistema delle relazioni internazionali è in via di trasformazione e il modello unipolare, emerso a seguito della Guerra Fredda è entrato irrimediabilmente in crisi. Nonostante l'ideologia che, subito dopo la caduta del muro



di Berlino e il disfacimento del campo sovietico, aveva decretato “la fine della storia”, ha aggiunto lo studioso, gli Stati Uniti sono costretti a fare i conti con l'emergere di stati che non accettano supinamente gli indirizzi e le decisioni prese dagli USA.

D'altronde, spiega Vasapollo, gli anni novanta erano conosciuti come il periodo del “Washington consensus”, durante il quale gli Stati Uniti imponevano a tutti i paesi i loro parametri economici, secondo gli indirizzi stabiliti da presunti organismi internazionali, come il FMI o la Banca Mondiale, in realtà al servizio della potenza egemone. Tuttavia, ha aggiunto lo studioso, questi anni sono fortunatamente passati e la Cina, ad esempio, è diventata una grandissima potenza, la quale sarà in grado di superare sul piano economico gli Stati Uniti nei prossimi anni.

Infatti, si è vista la superiorità del modello di pianificazione nella gestione della recente emergenza sanitaria, che i dirigenti di Pechino sono riusciti ad affrontare efficacemente, nonostante la Cina sia un paese di un miliardo e mezzo dei persone. Anche la Russia ha cominciato a svolgere un ruolo più assertivo nelle relazioni internazionali, dopo gli anni della sottomissione economica e politica all'occidente, conosciuti come “era El'cin”, ostacolando, su tanti fronti, l'egemonia statunitense.

Tuttavia, ha spiegato Vasapollo, sono paesi come Cuba e il Venezuela, ma anche il Nicaragua e il Vietnam per fare degli esempi, a rappresentare un'alternativa forte al sistema. Attraverso lotte per l'indipendenza vittoriose, le due sorelle caraibiche sono riuscite a sfidare la dottrina Monroe – ossia l'idea che gli Stati Uniti siano i padroni del continente americano – e sono finite per diventare dei modelli validi

per tutti i Sud del mondo. L'epidemia di Covid-19, inoltre, sta dimostrando quanto i paesi che adottano la pianificazione, anziché seguire gli appetiti del capitale privato, siano riusciti a gestire meglio, non solo al proprio interno, ma anche sul piano della solidarietà e della cooperazione internazionale, l'emergenza sanitaria.

Sappiamo tutti, dice Vasapollo, come siano giunti recentemente in Lombardia 53 medici cubani e come Cuba sia in prima linea nella sperimentazione e nello sviluppo di farmaci contro il Covid-19. Sappiamo come la Cina, con la sua economia pianificata e controllata dalla politica, sia riuscita a controllare la pandemia di Covid-19, attraverso la sperimentazione di un modello di quarantena di massa che anche i paesi occidentali sono stati costretti, infine, ad adottare, nonostante all'inizio si gridasse, con una certa dose di mala fede, alla dittatura e alla militarizzazione della società. La capacità cinese nel prendere decisioni efficaci deriva dall'autonomia della politica nei confronti degli interessi economici, che nel paese asiatico sono subordinati agli interessi della collettività, ha spiegato il noto economista.

Tuttavia, Vasapollo ha tenuto a ribadire l'importanza di un fronte più ampio che riunisce i paesi e i movimenti sociali del Sud del mondo. Quest'ultima espressione, ha aggiunto Vasapollo, non va intesa assolutamente in senso geografico, ma piuttosto raggruppa tutte quelle realtà che sono sì sotto attacco da parte dell'imperialismo, ma che hanno altresì sviluppato delle resistenze e dei processi di emancipazione dalla dipendenza economica e politica. Il Sud del mondo rappresenta su scala internazionale quelli che Antonio Gramsci chiamava i “ceti subalterni”. Innanzitutto, ha proseguito Vasapollo, il Sud



costituisce una categoria etica piuttosto che politica. Con essa si intende la concreta possibilità per i Sud del mondo – in cui possono essere iscritti anche le regioni del Sud Italia, la Spagna, il Portogallo, i paesi del mediterraneo, ecc., di rappresentare un'alternativa ai parametri e alle compatibilità capitalistiche.

Con questa espressione, ha spiegato Vasapollo, si intendono quelli che il filosofo martinicano, Franz Fanon, chiamava “i dannati della terra” oppure quelli che Papa Francesco chiama gli umili e gli sfruttati. Il noto economista, a questo proposito, ha citato la proposta della costituzione, sul modello bolivariano, dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea. Questo progetto ha attivato un ampio dibattito internazionale. La proposta di ripartire dai PIGS – ovvero Portogallo, Italia, Grecia e Spagna – e dai popoli dell'Africa va nella direzione di recuperare i sud del mondo in una chiave emancipatrice. Il compito dell'ALBA è quello di promuovere processi di transizione al capitalismo, le cui priorità sono la lotta alle disuguaglianze e alla povertà. La filosofia dell'ALBA, pertanto, è radicalmente anti-capitalista e antimperialista. Un'unione del genere, sul modello dell'ALBA costituita da Ugo Chávez e da il Comandante Fidel Castro, può, ha spiegato Vasapollo, mettere in discussione, non solo l'Unione Europea, la cui inadeguatezza è stata rivelata una volta tanto dalle risposte all'attuale crisi pandemica – Vasapollo ha in mente le parole criminali della Presidentessa della BCE, Christine Lagarde, la quale ha detto che non è compito della Banca Centrale Europea sostenere gli stati in insolvenza – ma anche l'egemonia statunitense, che si fonda sui principi mercantilistici e i valori egoistici e cinici dell'individualismo. La crisi dell'Impero e l'incapacità strutturale del

capitalismo di risolvere le crisi che esso stesso produce, aprono la possibilità per un'altra economia, la quale mette al centro la ragione dell'umanità in contrapposizione alle leggi del profitto. L'ALBA prende vigore dall'esperienza di Nuestra America, cui bisogna guardare per la capacità di generare una fase di transizione in cui le masse stesse sono protagoniste.

In effetti, le lotte per l'indipendenza sudamericane del secolo scorso, le cui radici rimandano alle rivoluzioni ottocentesche di Martí e Bolivar, hanno consentito la nascita di veri e propri laboratori politici e questi processi, segnatamente in America Latina – definito da Vasapollo “il continente ribelle” – hanno consentito la nascita di governi popolari e progressivi, che si sono spesi a favore delle riforme sociali e della lotta alla disuguaglianza. Ovviamente, ha aggiunto Vasapollo, a livello di governo, si registrano spesso degli scacchi in tanti paesi del Sud. Lo abbiamo visto recentemente in Brasile, dove il fascista Bolsonaro – attraverso un golpe giudiziario con cui i dirigenti popolari sono stati illecitamente discrediti sulla base di indizi falsi – è riuscito a prendere il potere, sostituendosi ai governi progressisti di Lula e Dilma. Durante le presidenze del Partido dos Trabalhadores, milioni di brasiliani avevano valicato la soglia della povertà assoluta, ma oligarchie avere non hanno accettato che nessuno dei loro privilegi fosse scalfito. Tuttavia, i processi di cambiamento possono essere frenati, ma non spenti, perché trovano linfa oggettiva nelle ingiustizie e nelle prevaricazioni che il sistema di dipendenza produce.

Queste regressioni, tuttavia, le abbiamo viste in Honduras – ha proseguito Vasapollo – nel 2009, quando il presidente Manuel Zalaya, un liberale che aveva



promosso un corso riformatore nel paese più povero del Centro America, è stato costretto a fuggire a causa di un golpe organizzato da chi non aveva accettato il suo tentativo di aderire all'ALBA. Lo abbiamo visto – ha aggiunto Vasapollo – in Bolivia, dove appena l'anno scorso un altro golpe ha sottratto dalle legittime funzioni il Presidente Evo Morales, conosciuto per la sua vicinanza ai poveri e agli indios e molto apprezzato da Papa Francesco. Si può ricordare l'Ecuador, il cui presidente Lenín Moreno, che ha tradito il progressista Rafael Correa, è oggi sotto i riflettori per la gestione fallimentare della crisi pandemica. Tutti conoscono le terribili immagini dei corpi accatastati per le strade della grande città ecuadoregna della costa, Guayaquil. Tuttavia, i processi di emancipazione proseguono, segnatamente a Cuba e in Venezuela, ma anche in Nicaragua, dove la rivoluzione sandinista ha ridotto le disuguaglianze, migliorando non solo gli indici di sviluppo quantitativo, ma lottando attivamente contro l'analfabetismo e per l'istruzione di ampie masse contadine.

Si possono fare tanti esempi, ha aggiunto lo studioso. Tuttavia, nonostante le regressioni, di cui Vasapollo ha parlato, la tendenza del Sud del mondo a mettere sotto severa critica il Nord, ovvero il polo imperialista e sfruttatore delle risorse comuni, rimane ineluttabile. Realtà come Cuba e il Venezuela – ha ribadito Vasapollo – sono in prima fila anche nel processo di democratizzazione della sfera internazionale. Tuttavia, questa tendenza si scontra, sottolinea lo studioso, con la resistenza da parte di Washington, che vuole mantenere la propria egemonia e tenta, dunque, sia di sfruttare la propria superiorità sul piano militare, sia di imporre sanzioni economiche. Eppure, ha aggiunto Vasapollo,

la crisi del sistema imperiale è seria e gli ultimi tentativi di mettere in crisi le realtà magmatiche della rivoluzione si risolvono in boutades e bluffs.

Per fare un esempio – ha spiegato lo studioso – recentemente il Venezuela ha subito il bullismo di Washington, che ha preteso, nello stile dei film western, di mettere una taglia sul presidente legittimamente eletto, Nicolas Maduro. L'accusa grottesca è stata quella di narcotraffico. Non essendoci prove, gli USA hanno offerto 15 milioni di dollari a chiunque fosse in grado di fornirle. Il Dipartimento di Stato ha anche inviato delle navi da guerra per monitorare le coste del Venezuela, da cui dovrebbe partire questo traffico, ma siamo di fronte a tentativi maldestri orchestrati per distogliere l'attenzione. L'emergenza sanitaria ha dimostrato come il neoliberalismo non solo sia costoso sul piano umano, ma anche inefficace a risolvere i problemi delle persone.

Siamo tutti a conoscenza – spiega Vasapollo – di quanto costi un tampone negli Usa, si parla di migliaia di dollari, e come tante persone, perfino adolescenti, vengano rifiutate dagli ospedali, la maggior parte in mano dei privati, perché essi non dispongono dell'assicurazione sanitaria. La crisi del capitalismo, innanzitutto, è una crisi etica e di valori.

Manca la legittimità, dinanzi agli occhi del popolo, di questo sistema fondato sullo sfruttamento, sia di risorse sia di esseri umani, e per questo – ha sottolineato l'economista – l'Impero è costretto a tentarle tutte, pur di distrarre l'attenzione e manipolare le coscienze. Nonostante ciò, la presunta supremazia del capitalismo è stata messa in discussione da forze vive, che hanno sottoposto a dura critica i rapporti di dipendenza. Inoltre – ha ribadito



Vasapollo – il sistema imperiale presenta molteplici contraddizioni che sono strutturali nel modello di sviluppo americano, il quale si fonda sul keynesismo militare, mascherato, a sua volta, da ideologia mercantile. Questo modello sta subendo una crisi profonda, proprio per le sue premesse e contraddizioni.

Infatti, dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e il conseguente collasso del blocco sovietico, sulla cui crisi si dovrebbe aprire un dibattito più articolato di quello che ci propone l'apparato multimediale dell'impero, gli Stati Uniti sono riusciti ad affermarsi come unica superpotenza, ha spiegato Vasapollo. Questo predominio americano, nondimeno, non ha nulla di etico o morale, ma piuttosto si tratta del predominio dell'imperialismo, il quale è fondamentalmente una categoria economica, nonostante esso posseda una dimensione ideologica innegabile. Infatti, l'imperialismo presuppone la centralizzazione del capitale e la sottomissione del sistema produttivo alla finanza, la quale non gioca un neutrale ruolo sovranazionale, come spiegano i corifei del liberismo, ma un ruolo di sottomissione delle economie subalterne all'egemonia imperiale.

È noto come il sistema finanziario internazionale premi chi obbedisca a Washington e giochi un ruolo effettivo nel determinare le sanzioni. Quest'oggi, chi prova a commerciare con Cuba o con il Venezuela, rischia delle severe punizioni. La politica del blocco, oltre che essere genocida, si fonda su pretese giuridiche infondate, come la vigenza extraterritoriale delle leggi americane. Come se gli Stati Uniti fossero il legislatore universale e non uno stato pariteticamente situato nella comunità internazionale. Inoltre – ha aggiunto Vasapollo – l'imperialismo è un fenomeno

eminentemente economico perché si basa sul drenaggio di gran parte delle risorse per lo sviluppo massivo dell'apparato militare. Per questo si parla di keynesismo militare, il quale, a differenza del keynesismo classico, presuppone una spesa pubblica orientata all'espansione del complesso militare - industriale, piuttosto che come risposta ai bisogni collettivi e al dramma della disoccupazione. Va ricordato, per inciso, come Vasapollo abbia riflettuto a lungo sui temi della scienza e nella tecnica, le quali non sono affatto discipline neutre, prive di implicazioni politiche.

L'incapacità strutturale per gli Stati Uniti di affermare un'egemonia effettiva – sottolinea Vasapollo – l'emersione, nella dimensione globale, di paesi portatori di altre linee di pensiero e d'azione, insieme alle crisi economiche prodotte in continuazione da un'economia basata sulla speculazione finanziaria, sono tutti elementi che hanno portato negli anni a un ridimensionamento e poi ad una crisi delle pretese egemoniche degli USA. Esistono, infatti, una serie di paesi, che possono non essere socialisti, come lo sono la Cina, il Vietnam, Cuba e il Venezuela, ma comunque interessati a inserirsi pariteticamente nel mercato mondiale, come l'India e la Russia – per fare degli esempi – e che mettono in discussione la guida unipolare dell'imperialismo.

Vasapollo ha ricordato, inoltre, la grave recessione scoppiata con la crisi del 2008, che nacque, invero, dalla finanza ma che aveva altresì le caratteristiche delle crisi di sovrapproduzione classiche. Tuttavia, ha spiegato Vasapollo, l'epidemia di coronavirus può assestare un colpo ancor più micidiale alla pretesa degli Stati Uniti di essere la "nazione dal destino manifesto o l'unica nazione indispensabile", come



dicevano Bush o Obama. Ma questo vale anche per l'America First di Trump, slogan che cerca di nascondere i problemi piuttosto che di risolverli veramente. Le guerre in Jugoslavia (1999), in Afghanistan (2001), in Iraq (2004) e le successive crisi nel Medio Oriente, con la destabilizzazione della Libia e della Siria, hanno visto gli Stati Uniti in prima linea nell'imporre la propria egemonia con le armi. Tuttavia, queste guerre, che hanno causato morte e distruzione per milioni di persone, non sono riuscite a rendere più saldo l'impero, anzi ne hanno sfibrato le forze, dissanguandolo da un punto di vista economico e rendendo manifesta al mondo la sua indegnità morale.

Quello cui stiamo assistendo, ha ribadito l'economista, è la nascita di un sistema multipolare delle relazioni internazionali, in cui alcuni stati riescono a muoversi nella direzione della solidarietà e della cooperazione, mentre altri rimangono prigionieri dei parametri e delle compatibilità capitalistiche, rimanendo asserviti al sistema economico/finanziario imposto dall'imperialismo. Tuttavia, questa tendenza, in atto e fortunatamente irreversibile, verso un ordine multipolare, si scontra con l'ambizione delle classi dirigenti americane, che, invero, piuttosto che a favore del loro popolo, fanno politiche utili agli interessi delle multinazionali con sede negli Stati Uniti. A questo proposito, Vasapollo ha tenuto a sottolineare che si deve comunque distinguere fra il popolo americano, anche esso succube della politica imperialista, e le sua classe dirigente, cinica e interessata soltanto ad estendere i propri privilegi. Negli Usa, pochi soggetti detengono gran parte della ricchezza sociale e le decisioni politiche vengono imposte da *lobbies* economiche prive di scrupoli.

Le élite statunitensi e la loro controparte europea hanno nascosto queste contraddizioni grazie all'efficacia e alla pervasività del loro apparato multimediale, con il quale hanno marginalizzato il dissenso e coperto i crimini commessi in tutte le parti del mondo dagli alleati dell'impero. A questo proposito, Vasapollo ha ricordato il genocidio commesso dai Contras negli anni 80 in Nicaragua o quello compiuto in Salvador, dove trovò la morte anche l'arcivescovo Romero, o i massacri perpetuati durante le guerre del golfo, oppure la lunga serie di dittature appoggiate dagli USA in America Latina, in Cile, in Brasile, in Argentina o Uruguay. E in anni più recenti, ha ricordato i bombardamenti indiscriminati in Jugoslavia, in Afghanistan, in Iraq e Libia. Eppure questi episodi sono stati costantemente distorti e edulcorati.

Sull'irreversibilità di questa crisi, Vasapollo ha citato una recente intervista a Henry Kissinger apparsa sul *Wall Street Journal* – in realtà uno dei più importanti strateghi dell'impero e responsabile di gravi soprusi contro il popolo latino americano, segnatamente contro il Cile di Allende, in quanto Kissinger giocò un ruolo di primo piano nella realizzazione del colpo di stato che portò al potere Pinochet nel 1973 – il quale ha parlato dell'incapacità degli Stati Uniti di far fronte alla pandemia. Infatti, ha detto il consulente di Nixon, "nessun paese, nemmeno gli Stati Uniti, può superare il virus" e perciò è necessario uno sforzo globale. È sintomatico – ha spiegato l'economista della Sapienza – come anche parte delle élite statunitensi abbiano preso coscienza della fine dell'impero.

L'emergere del multipolarismo mette una seria ipoteca sulle illusioni



americane di poter imporre i propri diktat in ogni regione del mondo. Se da un lato, questo processo porterà a delle frizioni, dall'altro apre grandi possibilità per il dialogo e la pace. Ma questo può avvenire, da un lato se gli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, riusciranno a fare terra bruciata intorno agli avvelenatori di pozzi, dall'altro se i paesi socialisti, con la loro pianificazione economica e i loro elementi di democrazia sostanziale, diverranno un modello anche per tutti gli altri. Inoltre, la speranza più grande viene proprio dai Sud, in quanto già portatori di pratiche e saperi anticapitalisti. Come Vasapollo ha scritto in una recente pubblicazione (*Rosa Blanca*), "nelle esperienze legate al lavoro della terra, meglio si comprendono i caratteri politici, antisistemici delle economie locali, che valorizzano saperi e stili di vita, risultano fondamentali per aggirare la logica produttivistica, dello sviluppismo quantitativo, incentrato sullo sfruttamento e imposto dal capitalismo globale".

Inoltre, Vasapollo ha affermato che Cuba e il Venezuela, realtà che lo studioso conosce molto bene avendo avuto modo sia di insegnare a L'Avana e a Pinar del Rio che di collaborare con Fidel e Chávez, rappresentano un'alternativa concreta, sia dal punto di vista della solidarietà nelle relazioni internazionali, sia dal punto di vista economico. Tuttavia, ha aggiunto Vasapollo, bisogna ricordare tutti i laboratori politici che sono sorti in America Latina nell'alveo del progetto del Socialismo del XXI secolo, come il Brasile di Lula e Dilma, l'Argentina dei Kirchner, che adesso sta acquistando nuovo protagonismo con il presidente Alberto Fernández, la Bolivia, nonostante il recente golpe attuato dall'oligarchia *compradora* ai danni di Evo Morales, il Nicaragua di Ortega e

l'Ecuador di Correa. Sono tutti paesi che hanno costituito e continuano a costituire un fronte in alleanza oggettiva con tutti i Sud del mondo. Sono realtà in cui si è posto il problema della transizione e si sono eliminate quelle tare feudali, di cui ha parlato anche Gramsci, che sono alimentate dal capitalismo e dal liberismo nel terzo mondo. È noto come il neoliberismo abbia trovato la propria linfa di cultura nell'ambito di autocrazie e dittature militari, imposte dall'imperialismo nel Sud del mondo. Il caso più emblematico è il Cile di Pinochet, che implementò da subito gli indirizzi della scuola di Chicago, reprimendo i movimenti sociali e torturando e uccidendo in massa gli oppositori.

Secondo Vasapollo, all'interno del marxismo, che lui contamina continuamente con altri di indirizzi di pensiero critico e non conforme, non esiste una dottrina della transizione. Il socialismo, per Gramsci e Guevara, è innanzitutto la scienza dell'esempio, in cui la storia possiede un'importanza fondamentale. Per inciso, sappiamo come Marx fosse un ammiratore di Giambattista Vico, il quale sosteneva che l'uomo facesse da sé la propria storia e conosciamo quanto sia importante per Gramsci e Guevara la complementarità di teoria e prassi; l'una non può fare almeno dell'altra, perché se la teoria serve a orientare la prassi, la prima deve trovare una continua verifica nella seconda. E sappiamo, spiega Vasapollo, come sia necessario avere una concezione antideterministica del tempo storico, in cui sono sempre possibili, leninisticamente, delle rotture. Dunque è necessario guardare gli esempi che ci vengono dalle esperienze di trasformazione presenti in tutto il mondo e trarre insegnamenti da questo passato per attualizzarlo nel presente.



Vasapollo, che ha scritto un importante libro su Che Guevara (*Che Guevara economista*, 2007), ha ricordato a questo proposito il dibattito sulla pianificazione tra il rivoluzionario cubano e i sovietici nei primi anni sessanta, in cui il rivoluzionario argentino sostenne proprio l'idea di come il marxismo non abbia sviluppato una teoria della transizione erga omnes e pertanto come ciascun popolo abbia la necessità di trovare la propria strada per realizzare il socialismo. Non esistono, dunque, ricette confezionate, ma degli esempi, storicamente dati, su come i rivoluzionari si siano posti il problema della transizione e della pianificazione. Sono le contingenze e i contesti concreti a determinare la politica di trasformazione dello stato di cose presenti, ha spiegato Vasapollo.

Questi processi di transizione, ha aggiunto, si sono concretizzati in governi popolari che hanno promosso dei cambiamenti sociali e delle riforme radicali. Rievocando questo dibattito fra il Che e i sovietici, Vasapollo ha spiegato come il rivoluzionario avesse optato, contrariamente al modello del calcolo economico propugnato dai sovietici, per un modello di pianificazione che non fosse solo quantitativo, ma piuttosto capace di rispondere ai bisogni collettivi del popolo. Come ha spiegato Isabel Monal Rodríguez – la direttrice del Dipartimento di Studi Marxisti a Cuba – in Italia e in Europa “vi è una scarsissima consapevolezza del dibattito nato in seno al governo cubano sulle principali questioni politiche-economiche della transizione post-capitalistica”. Vasapollo ha ricordato come il Che fosse preoccupato che gli incentivi materiali “prevalessero sulla coscienza”. Secondo le parole di Monal, ha aggiunto, Guevara “pensava che la pianificazione fosse molto più che una mera

risorsa tecnica per gestire l'economia: era la via attraverso la quale ampliare il raggio della razionalità umana riducendo progressivamente l'incidenza del feticismo, di cui la credenza nell'autonomia delle leggi economiche si alimentava”.

Nonostante fosse cosciente dell'importanza degli incentivi materiali, il Che comprendeva come fosse necessario rendere coscienti le masse della necessità delle scelte effettuate e dei sacrifici compiuti. Il rifiuto del mercantilismo, da parte del rivoluzionario argentino, non era dettato da calcoli economici, bensì dalla necessità concreta di educare il popolo a una cultura nuova, opposta a quella della mercificazione e dei suoi feticci. Si rifiutava il valore intrinseco del denaro, ha spiegato Vasapollo, ridotto a calcolo aritmetico, utile soltanto per determinare i costi della pianificazione. Le vie della transizione, spiega Vasapollo, sono molteplici e esse devono prendere in considerazione le circostanze; l'importanza risiede nel fatto che si prepongano sempre i valori etici e gli interessi degli umili alle mere esigenze quantitative.

Vasapollo ha voluto concludere questo colloquio, riaffermando la vicinanza di vedute e pensiero fra Che Guevara e Fidel Castro, i quali rimasero, l'uno per l'altro, un riferimento costante. Il leader storico della Rivoluzione cubana, Fidel, ha aperto la strada ad un intenso dibattito, che dura fino ad adesso, sull'importanza della tutela della natura e di un modello sostenibile, la cui attuazione è necessaria per evitare la catastrofiche, di cui stanno dando segnale gli ultimi eventi. In questi tempi, in cui l'emergenza sanitaria rileva l'inefficacia del sistema sanitario privato, basato sul profitto, risuonano profetiche le parole del Comandante; “ nonostante



ogni individuo e ogni popolo abbia diritto a una vita sana e a godere il privilegio di un'esistenza prolungata e utile, le società più ricche e sviluppate, dominate dall'affanno del lucro e del consumismo, hanno trasformato i servizi medici in volgare merce, inaccessibile per i settori più poveri della popolazione. In molti paesi del terzo mondo tali servizi appena esistono. E, tra i paesi sviluppati e i paesi eufemisticamente

qualificati come "paesi in via di sviluppo", le differenze sono abissali".

Proprio ripartendo da nuove relazioni internazionali che partano dalla centralità delle ragioni del Sud e dal mondo degli sfruttati è possibile, ha infine concluso Vasapollo, rimettere in discussione gli assetti vigenti.

